BIND. ALTOV.

ILLVSTRAZIONE
STORICO-CRITICA
DI VNA RARISSIMA MEDAGLIA
RAPPRESENTANTE
BINDO ALTOVITI
OPERA
DI MICHELANGIOLO
BVONARROTI

FIRENZE
PER IL MAGHERI
1824.

O Effigie illustre! In te scorgo, e comprendo
Il valor di Michel, Angel divino,
Che l'Arti a ravvivar venne dal Cielo.

Gian Pietro Zannotti.

AL CHIARISSIMO

SIG. AB. FRANCESCO CANCELLIERI

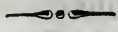
PRO-SIGILLATORE DELLA S. PENITENZIERIA, E SOPRINTENDENTE DELLA STAMPERIA DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE.

CAN. DOMENICO MORENI

A Voi timido sen viene quest' Opuscolo, e tutto e' ne ha il motivo, e per la sterilità del soggetto, e per la totale mancanza di quel corteggio di doti, che se gli converrebbono per presentarsi condegnamente a Voi, che tra i Letterati dell' immortal Vostra patria sedete in alto scanno. Ed invero chi avvi, che nol sappia essere a Voi tra i pochi concesso il saper sì bene, e sì opportunamente adattare immensa, e pellegrina sacro-profana filologìa a qua-

lunque più sterile, ed arduo argomento, cui sovente V' impegnate a trattare? Nè questo crediate mai sia effetto del vincolo d'amicizia che da lungo tempo sì strettamente ci lega; le moltiplici Vostre produzioni, che le une alle altre sì di frequente le si succedono, e senza intermissione, ne fanno ampia, e convincente testificanza. E siccome a tanta dottrina sapete sì bene accoppiare, e riunire tante altre belle virtù, non sì frequenti oggidì, nè in altri sì famigliari, per le quali l'amore Vi siete di tutti cattivato, e la stima universale, così deponendo ogni temenza, rinfrancati, e vanne, o mio Libro, pur lieto, e sicuro, e gli contesta la mia piú cordiale amicizia, la mia gratitudine, la mia servitù, e sopra tutto la mia stima.

AVVISO

AI BENIGNI LETTORI

Talora, anzi il più delle volte, in fronte alle produzioni letterarie, su di qualunque soggetto elleno si aggirino, mostrasi se non necessaria, almeno molto opportuna la prefazione. Ed infatti per essa i Lettori in cognizione vengono, ed a portata del concetto dell' autore, e dei mezzi procuratisi per condurre a fine la sua impresa, e per essa sviluppasi l'argomento, e al-

tri incidenti additansi, senza la nozione dei quali i men cauti forse smarrir si potrebbono, o non giudicar giusta l' intendimento dell' autore. Questo libro però, che ora noi diamo in luce, non ha in guisa alcuna bisogno di sì fatto soccorso, e per esser dappoco, e perchè quel, che in questa avremmo potuto dichiarare, in esso lo si accenna, e perchè il tutto a prima fronte ravvisasi. Pur tuttavia per uniformarci ancora noi a sì fatta utile costumanza, vogliamo, se non del nostro Scritto, almeno dei diversi documenti, che il conseguitano, darne un qualche cenno più circostanziato, onde viepiù solleticare la curiosità, e l' attenzione richiamare dei Lettori, i quali d' ordinario trapassar gli sogliono a piè pari senza riflettere, che la base sicurissima egli sono, su di cui le asserzioni si fondano d' ogni scrittore. Eglino, per la maggior parte poco conosciuti, sono molto interessanti, ed opportuni ad illustrare viemaggiormente non che la storia delle Lettere, e delle belle Arti, ma a

suggellare eziandìo, ma sol di rimbalzo, il follemente contrastato grido di questa nostra tanto rinomata Accademia della Crusca, detta, checchè altri per invidia ne dicano, e a mal tempo, a somma nostra gloria

La gran Maestra, e del parlar Reina,

e così dar pascolo a chi non si noja di sì fatte cose del giorno, e lena ai nostri concittadini, onde sempre più ne aumentino il di lei grido, e la gloria ne conservino, e l'onore. Ma quì prima di tutto porghiamo supplici le nostre istanze ai benigni Lettori, onde vogliano per alcun poco sospendere la forse non demeritata taccia di aver noi a quando a quando con essi, e con altre non però del tutto inopportune superfluità, deviato, e quasi sarem per dire, a briglia sciolta dal retto sentiero, e dallo scopo prefissoci, mentre il motivo,

E intendami chi può, che m' intend' io,

cui noi addurremo più innanzi a nostra difesa, atto sarà se non a dissipare, almeno a mitigare sì fatto rimprovero, che ci può

esser fatto da alcuni, i quali per galante loro costumanza,
Con guardatura livida, e ferrigna
spiando ogni neo ne menan trionfo, e nulla condonano, senza riflettere coll' Achillini, che
Non può advertir per tutto un uom mortale,
e che al dire di Raffaello Borghini in una delle molte Canzoni da noi per la prima volta tratte dalle tenebre nel 1822
In basso non ruina chi non sale.
Sappiano eglino, che noi colle nostre letterarie fatiche non abbiamo mai avuto in mira, nè l' arrogante presunzione di crederci degni di stare nell' augusto seggio di quei che sanno, e che
Lieve aura popolar me non alletta
Nè vò in traccia ad accor fugace vento,
siccome di se stesso disse il gran Salvini. Nostra unica cura, e prediletta la si è mai sempre stata quella di viepiù avvantaggiare le glorie della patria, e dei di lei illustri cittadini, e nulla più. Ciò premesso, eccoci all' epilogo di essi Documenti.

Num. I. *pag.* 159. Lettera dell' Arciconsolo, e Accademici della Crusca all' Illmo Sig. Curzio Picchena Segretario del Ser. Granduca di Toscana Cosimo II. in giustificazione del loro pertinace silenzio, della loro incuranza, imperturbabilità, e tacito disprezzo per gl' improperii, ingiurie, e villanìe impertinentissimamente vomitate contro di loro da un certo audacissimo Don Paolo Beni nella sua *Anticrusca*, non ignorando eglino, che senza punto adoprarsi

L'armi all' invidia il vecchio tempo fura,
E fa i ciechi livori andar dispersi,

siccome in altro tempo si espresse, ma in consimile circostanza, l' istesso Salvini. E quì ci preme avvertire i maligni non essere su di ciò intendimento nostro di mai alludere colle nostre critiche osservazioni a chicchessìa, che ai dì nostri senta per suoi fini, o sentir possa poco favorevolmente di essa Accademia. Nostra unica intenzione, e bramosìa ella si è di venire alle prese, e di braveggiare colle benchè

tenui nostre forze contro di lui, che più di ogni altro dei tempi suoi, ce ne ha porta, sebben tardi, col ritrovamento di essa lettera, che vuolsi inedita, l'occasione. Giovaci altresì avvertire, che tra le diverse nostre noterelle al testo apposte di essa lettera sarebbono state molto opportune per disinganno di chi pertinacemente non concorda con noi, alcune riflessioni magistrali di antica data, e poco conosciute di un valente, sensato, ed elegantissimo scrittore sull' antica, e le cento volte rinnovata questione, se il dialetto nostro abbiasi da appellare o *Toscano*, o *Italiano*, o *Volgare*, o *Fiorentino*; che però pervenuteci elleno adesso sott' occhio in una quanto squisita, altrettanto rara *Orazione in laude della lingua Toscana*, quì ne rinnovelliamo coll' istesse sue parole la memoria a pubblica istruzione, e a maggiore convincimento di chi ritroso ne fosse, e caparbio. Fu essa con grande applauso recitata in Ferrara cinque anni dopo la metà del secolo XVI. agli Accademici Fila-

reti dal celebre Alberto Lollio *Gentiluomo Ferrarese*, siccome egli stesso intitolasi nella Dedica delle sue *Orazioni* al Duca Cosimo I., ed è impressa con indirizzo *al dottissimo Messer Aonio Paleario* in *Venezia per Sigismondo Bordogna in* 4., cioè avanti assai, che Leonardo Salviati, principal sostegno, ed ornamento di essa nostra Accademia emettesse su di ciò il magistral suo voto. E tanto più volentieri quì, benchè fuor del suo luogo, sì fatte riflessioni ripetonsi, in quanto che non ignoriamo, che provocato una volta l'immortal nostro Ant. Maria Salvini da un balbettante, e prosuntuoso Anonimo, non Toscano, a dire su di ciò il suo parere, benchè con tutti condescendentissimo egli si fosse, e liberale, e niente invidioso di communicare le sue idee, i suoi sentimenti, pur nol volle fare in guisa alcuna. E ciò non già perchè e' non sapesse col suo alto magistero in fatto di lingua disimpegnarsi, ma perchè credea, che ciò fatto avesse *a fine*, sono sue espressioni,

di litigare, *e per una saccente ostentazione.* Su di che degna d'esser letta ella si è, e da quei specialmente, che il diritto impunemente si arrogano in fatto di lingua di tenerci a calcolo, e a sindicato, quella mirabile di lui scrittura da noi per la prima volta renduta di pubblica ragione a *pag.* 199. della nostra gran *Raccolta di Prose, e Rime inedite del Sen. Vincenzio da Filicaja, e d'Ant. M. Salvini Firenze* 1821. 4. nella quale con fierezza ribatte, e trionfalmente i massicci errori, le calunnie, e le imposture di colui, che pretese dar di naso alle immense fatiche dei Vocabolaristi della seconda edizione, e fagli vedere, e palpare, che nelle sue ridicole, e maligne censure

Non dà mai colpo, che non sia sproposito.

Ma sentasi il prelodato Lollio, che a *pag.* 4. così s'esprime. „ Ma perciocchè d'intorno al cognome di lei varii, e differenti fra se i pareri ed opinioni degli scrittori si trovano, essendo che alcuni vogliono, che ella si chiami *Italiana*, molti *Vol-*

gare, alcuni *Fiorentina*, ed alcuni altri *Toscana*, ho giudicato non dover' esser fuor di proposito (poichè per cortesia vostra, con tanta benignità m' ascoltate) lo esaminar brevemente, quale di questi nomi meglio, e più propriamente se le confaccia, acciocchè non paia altrui, che io senza alcun fondamento di ragione, più tosto in un modo, che in un altro, mi sia mosso a chiamarla. Coloro, che la battezzano *Italiana*, lo fanno perciocchè essendo la Toscana una parte della Italia, pare loro (e quanto à ragionevolmente), che molto meglio il nome del tutto, che della parte se le convenga, quasi inferire volendo, che la specie dal suo genere sia compresa; ma non si avveggono poi, che il parlare d' Italia non è un solo, e uniforme, ma molto fra se diverso, e vario, siccome discorrendo per le favelle di ciascun popolo di lei manifestamente si vede. Bene è vero, che tutte le Lingue rinchiuse dentro a' termini d' Italia sono Italiane, ma non già (come io dissi) le Italiane Lingue tutte una me-

desima Lingua sono; anzi hanno tra loro molte incongiungibili differenze, essendo che nè con vocaboli, nè con pronunzie simili, nè con gli stessi accenti ugualmente per tutta la Itàlia non si parlano. Se noi adunque chiameremo questa Lingua, Itataliana, chi sarà quello, che sappia discernere, se ella sia piu tosto Lombarda, che Siciliana? o Pugliese piu tosto che Romagnuola? Tanto più, che essendo sotto il medesimo nome (come apertamente ci dimostra Orazio, ed altri onorati scrittori) compresa la Latina, come potremo noi (volendo) fare alcuna distinzione da questa, o da quella? Nè quì vale il dire, che Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio non hanno scritto i loro componimenti in Lingua Toscana pura, ma che in essi hanno usato di molte dizioni tolte quà, e là da tutte le città della Italia; ed aggiunganvi anco, se piace loro, le Tedesche, le Spagnuole, le Siciliane, e le Provenzali. Non deve per questo la Lingua perdere il nome di Toscana, quantunque in lei alcune

voci straniere mescolate si trovino; essendo che per quattro, o sei vocaboli pigliati dalle altre Lingue vedesi, che ella ne ha, e ne ritiene le centinaia della propria. Non sono bastanti i fiumi, che entrano nell' Oceano a farli mutare il nome, ma sì ben essi lo perdono, e chiamansi non più fiumi, ma mare. Accettavano i Romani molti Italiani, ed eziandìo d' altre Provincie in Roma, e facevanli cittadini, nè per ciò essi Italiani, Inglesi, o Tedeschi, ma Romani tutti si chiamavano. E questo basti quanto ai primi. Quelli, che la intitolano *Volgare*, se a ciò si muovono per distinguerla dalla Latina, essi (s' io non m' inganno) s' ingannano di gran lunga, credendo forse, che il parlar volgare sia come il rovescio del Latino, e che appunto tanta differenza fra loro si trovi, quanta è tra il caldo e 'l freddo, e le altre qualità direttamente contrarie. Ma la cosa non istà così. Perciocchè avvegnachè la Lingua Latina in molti particolari sia diversa, e differente dall' altre, ella però più l' una

favella, che l'altra per opposito non si vede avere. E se mi dicessero, che altra Lingua era pur quella, che usava il volgo, e la plebe di Roma, e altra quella, che si parlava nel Senato, e nei Fori, risponderei loro, che quantunque egli sia verisimile, che non così riguardevolmente, o tanto tersamente ragionassero gli artefici, come i Senatori, non ne segue per ciò, che la lingua adoperata da questi, e da quelli (ch' era senza dubbio la medesima, ed una sola) alcun altro nome avesse, che di Latina. Il medesimo si può dire della Toscana, che se ben più correttamente parla un cittadino, che non fa un calzolaio, nondimeno usano amendue per lo più le medesime voci, e servonsi degli stessi accenti, in modo che la lingua non si separa in due, ma rimane una sola, ancora che dall' uno con maggior avvertenza, e miglior ordine di grammatica sia parlata, o scritta, che dall' altro. Oltra di ciò non puote un nome così largo a questa nostra lingua in alcun modo convenirsi. Concios-

siacosachè così chiamandola, noi potremmo sì tosto intendere del parlare Arabico, Turchesco, o Indiano, come di qualunque altro, senza che e' parrebbe, che ella fusse solamente propria del volgo, e non comune a' dotti, ed intendenti uomini, li quali politamente parlando la adoprano, ed elegantemente scrivendo la usano. Meglio sarebbe (secondo me) dalla propria città donde ella nasce nominarla, o Napolitana, o Milanese, o Veniziana ch' ella si fusse; che a questo modo si fuggirebbe l' equivocazione, e ciascuno subito intenderebbe chiaramente, qual Lingua fosse quella, di che si parlasse. Di quì ritrarre si può, che coloro che la chiamano Fiorentina (per quel ch' io ne stimi) non si scostano troppo dal segno; sebben però la loro opinione non intendo di seguitare. Laonde quando il Boccaccio disse, se aver formato le sue Novelle in volgar Fiorentino, io non mi so imaginare perchè egli non dicesse più tosto di averle scritte in lingua Fiorentina, come nella

più bella, e più perfetta dell' altre, lasciando da parte stare quella voce volgare, la quale è odiosa, e ha non so che di profano, e di schifo. Resta, che si consideri, perchè accostandomi io all' autorità d' alcuni eccellenti scrittori, questa lingua più volentieri col titolo di Toscana, che con alcun altro mi piaccia di nominare. Dico adunque, che il dar a lei questo nome mi pare esser molto dicevole, sì per la ragione adduttavi poco dianzi, e sì ancora maggiormente, perciocchè essendo essa (come dicemmo) un' adunanza, ed una scelta delle migliori, e più sonore voci tolte principalmente da tutte le città di Toscana, e non da Fiorenza sola, non potrà essere se non commendabile cosa, che ella si mostri in ciò verso di tutti grata, e ricordevole del beneficio ricevuto, riconoscendo l' etimologìa, e la proprietà del suo nome da coloro, che le hanno dato l' origine, gli accrescimenti, e la perfezione. Oltra che le sarà senza dubbio di maggior loda, e di più one-

sta gloria cagione, l' esser chiamata *Toscana* col nome istesso della sua Provincia, che pigliar quello d' una città particolare; quando ognun sa, che egli è molto più convenevole, che la parte segua il suo tutto, che il tutto la parte, siccome noi veggiamo essere avvenuto alla lingua Latina, la quale, con tutto che molto più regolatamente fusse parlata in Roma, che nelle altre città del suo Regno, nondimeno ella non Romana, ma comunemente per proprio nome fu chiamata Latina. E se per avventura mi fusse fatta la medesima obiezione, che io faceva a coloro, che la chiamano Italiana, mostrerei loro, qualmente egli è molto maggiore conformità, ed assai più vicina similitudine fra i parlari delle città di Toscana sola, che non è tra quelli d' Italia tutta, nella quale tante città, e tanti popoli diversamente parlanti si trovano, che malagevole, anzi dirò impossibile cosa sarebbe il volerli tutti ad una consonanza di voci, d' accenti, e di favella ridurre. Sicchè poscia che que-

sta lingua (come confessa ciascuno) è Toscana, perciocchè quivi molto più eccellente che in altro luogo, ella si vede non pur fiorire, ma copiosissimi frutti produrre al mondo; e per Toscana da molti dotti, ed intendenti uomini è lietamente accettata, e riconosciuta, parmi veramente cosa molto ragionevole, che noi altresì il loro prudente giudicio seguitando, *Toscana* col suo proprio, e natural nome la debbiamo chiamare „. Così fin dal 1555., e prima ancora la pensava con giusto ragionato criterio un sì dotto Lombardo, il quale non ritrattò, nè mitigò in seguito sì fatto suo pensamento, anzi tenacemente il sostenne, e 'l suggellò con dire, ch' e' denominava Toscana questa favella molto più volentieri, che „ volgare, o Italiana, perciocchè i Toscani uomini furono i primi, i quali, quasi novella pianta, con industriose mani diligentemente si diedero a coltivarla, le molte, e varie voci da diverse Nazioni in Italia disseminate insieme ricogliendo, e quelle ad un suono, ad una regola, ad

un ordine, con tale artificio a poco a poco riducendo, che questa bella, gentile, e dilettevole lingua formarono, che è propria dei Toscani, e non d' altri „.

Num. II. pag. 181. Lettera inedita dell' insigne Mattematico Vincenzio Viviani al Can. Apollonio Bassetti Segretario della Cifra del Granduca Cosimo III. In essa fieramente motteggiasi con un più volte ripetuto, e bene adattato intercalare Don Niccolò Coppola Mattematico Palermitano, il quale con troppa franchezza, e presunzione ardì censurare il suo libro della formazione, e misura di tutti i celi delle Volte regolari degli architetti in quel suo libro, che pubblicò in Spagna nel 1694. col titolo: *La Formacion, y medida de todos los Cielos, obre architetonica por el Viviani Academico Florentino, ultimo discipulo del Galileo, corregida, y emendada ec.*

Num. III. pag. 185. Serie inedita dei Gonfalonieri, e Priori della Repubblica Fiorentina, che furono della famiglia Al-

toviti. Questi insieme uniti costituivano il di lei supremo Magistrato. In principio non erano che i soli Priori; prima tre, e poi sei. Di questo reggimento dicesi esserne stati i primi ritrovatori nel 1282. i Mercanti di Calimala, o come oggi si dice, *Calimara*. Per consiglio, e progetto di Giano della Bella, di condizione popolare, ma nato di nobil famiglia, e per ricchezze, e seguito, uomo di grande autorità fra i cittadini, fu nel 1293. aggiunto ad essi il Gonfaloniere, che l'insolenza de' Grandi tenesse a freno, e le leggi della Repubblica facesse osservare. Il primo eletto a tal carica fu Baldo Ruffoli, a cui furono assegnati mille fanti, e dato un Gonfalone, o Stendardo bianco, entrovi una Croce rossa.

Num. IV. pag. 190. Discorso inedito di Iacopo Nardi cittadino Fiorentino fatto, e porto agli Agenti Cesarei in Napoli, mentre che S. M. l'Imp. Carlo V. era in quella città nel 1536.

Num. V. pag. 190. Esposizione ine-

dita del Salmo V. *Verba mea ec.* alla S. C. Maestà di Carlo V. in nome degli esuli Fiorentini esposto per il medesimo Nardi.

Num. VI. pag. 190. *Pallae Oricellarii Oratio ad Carolum V. Imperatorem.* Per questa orazione non rammentata dal Negri a *pag.* 442. della sua infelice istoria degli Scrittori Fiorentini ha ora il Rucellai più di prima il diritto di esser fra essi annoverato, e per una parimente a lui sconosciuta Egloga, di cui interlocutori sono *Cirillo*, e *Nereo*, ricordata dal Magliabechi nelle sue schede, e forse da lui posseduta. Del rimanente per l'altre sue produzioni a lui da esso attribuite, e prima dal Poccianti, che al dire del Can. Salvini nelle sue postille mss. a detta storia, non sono giammai esistite, e che per questo il *Poccianti non sa quel, che si dice*, non vi avea luogo, se non che forse per essersi egli presa la cura di pubblicare il primo di tutti nel 1539. il Poemetto delle Api, opera pregiabilissima del fratello suo Giovanni, di cui l'istesso Negri

pur tace a *pag.* 292. l'orazione da costui recitata nell' inalzamento di Adriano VI. in Sommo Pontefice renduta poi di pubblica ragione dal Zeno nel T. XXXIII. *Part. I. pag.* 230. del *Giornale dei Lett. d' Italia*.

Num. VII. pag. 190. Del vero Ritratto di Raffaelle Sanzio ragionamento del Sig. Abate Melchior Missirini Pro-Segretario dell' insigne Accademia di S. Luca di Roma, ove provasi, quasi sarem per dire, ad evidenza, che il rinomatissimo Ritratto, ch' era già in Firenze in casa Altoviti dal Corso, dipinto da Raffaello, rappresenti realmente Bindo, e non già esso pittore, come si è creduto ai dì nostri, e si è sostenuto da Mons. Gio. Bottari a fronte di una costante, generale, e non interrotta credenza di più secoli opposta, siccome dicesi, alla di lui asserzione. E quì, giacchè del Ritratto di un illustre nostro personaggio ragionasi, non sia discaro il far ricordanza di altri due, i quali, siccome dicesi in un piccol libretto col titolo:

Alcune Memorie di Michelangiolo Buonarroti da' mss. (1) impresso in *Roma* nell' anno decorso in 8., al vivo l' effigie rappresentano di esso Buonarroti, uno in pittura, e l' altro in marmo. E siccome di lui quì a lungo abbiamo, e sempre con grande nostro trasporto, ragionato, così possiamo con qualche lusinga ripromet- terci, che questa nostra non inopportuna digressione, nata nel momento al primo apparire di esso libro da Roma nei dì scorsi recatoci dal Ch. Sig. March. Gian Giacomo Trivulzio, sia per essere dai benigni nostri Lettori accolta, ed appresa come un supplemento a quanto di lui abbiamo detto. E ciò tanto più volentieri, in quanto che hassi in mira di schiarire, ed avva-

(1) In esso racchiudonsi poche, ma interessanti lettere non mai finquì comparse in luce; una di Sebastiano del Piombo al Buonarroti; altra del Vasari al medesimo, ed altra pure a lui di Francesco I. Re di Francia; e una Cedola di Michelangiolo di un contratto di vendita, ed una sua ricevuta.

lorare due cose, che lui riguardano, messe non è guari in contrasto, e di accennarne altre in avanti del tutto ignote, a lui pure appartenenti, ben sapendo, che ancora le minuzie riguardanti uomini sommi non debbonsi mai tacere, nè trascurare, mentre per esse altre ne potrebbono emergere forse di maggior rilievo, o a schiarimento maggiore della verità. Il primo di essi Ritratti, che ivi annunziasi, è quello, ch' ei di se stesso fece col pennello, e di cui, siccome dell' altro, finquì non era stato fatto nè dagli antichi, nè dai moderni illustratori della di lui vita, per quanto e' sia a nostra notizia, motto alcuno. E quì è da avvertirsi, che in avanti non conosceasi che quello della Real nostra Pinacoteca; ma ora il nobilissimo, e dotto moderno illustratore dei Ritratti dei Pittori, che in essa sono, e in grandissimo numero, dopo averlo con occhio critico, e leale attentamente esaminato, pone, e con forti ragioni, in dubbio la pretesa di lui originalità, ed il caratterizza

di *troppo distante dal grandioso di lui stile*. All' opposto superiore a qualunque eccezione sembra lo sia l' altro, che il medesimo dipinse in una preziosa tavola acquistata in Napoli, non è guari di tempo, dal Cav. Alquier gentiluomo Francese, e veduta, ed esaminata dal Chiar. Sig. Cav. Gio. Batt. Wicar ottimo conoscitore nel fatto di belle Arti, e che alla gran pratica della Pittura sovranamente riunisce la dottrina più squisita, ed arcana delle opere, e de' fatti degli antichi Artisti. Egli stesso così ce la descrive: „ Michelangiolo s'era in quella tavola ritratto dallo specchio; e la testa vi si vedeva finita in ogni parte con sì grande forza, e sentimento di pennello, che niuna di quelle tante, e maravigliose, che vivono nella Trasfigurazione del Sanzio può superarla: dal che vedeasi cotanto magistero di colorito nel dipingere ad olio le carni, che cotal parte essenzialissima della pittura, spezialmente ne' ritratti, confermavasi essere stata in sommo grado posseduta da

quell' ingegno straordinario. Il resto indicavasi da un contorno disegnato col pennello; ma la man dritta era più che abbozzata a colore „. L' altro Ritratto, in cui è stato ultimamente per la prima volta preteso, o per meglio dire creduto di riconoscere, e in esso raffigurare Michelangiolo, trovasi in Roma nell' atrio del Convento dei SS. Apostoli, colà, siccome supponesi, dalla Chiesa trasferito nelle prime decadi del secolo XVIII. Sentiamone pur di questo la descrizione fattane a *pag.* 4. e *segg.* dall' editore delle preaccennate memorie. „ Eccovi nella stampa quì unita, il di cui disegno è di mano del Ch. Sig. Giovan Battista Wicar, che mi fe' copia di queste scritture; eccovi senza alcun dubbio il Monumento, che a Michelangiolo fu posto in Roma, e niuno più lo sapeva, nella Costantiniana Basilica de' SS. dodici Apostoli, dove ebbe le esequie, e dove fu tumulato. Ignoto rimaneasi nell' atrio, che scorge al Convento de' Minori Conventuali, che sono in custodia

della Chiesa, colà probabilmente trasportato, quando nel cominciare del secolo scorso fu ristorata, e messa a nuovo quella Basilica. Non è mia la scoperta, ma del virtuosissimo Sig. Francesco Giangiacomo professore, e precettore del Disegno nell' Apostolico Ospizio di S. Michele a Ripa grande ec. Egli fu, che piena la mente delle opere del Buonarroti, e innamorato d' ogni cosa, che lo concerne, scontratosi in questo abbandonato Monumento, vi riconobbe le fattezze di quel vecchio meraviglioso, che tra noi si morì nouagenario il dì 7. Febbraio dell' anno 1564. sotto la Cura Parrocchiale (1)

(1) Il Vasari a *pag.* 66. della di lui vita dice, che il *Papa* (Paolo III.) *andò un giorno a trovarlo a Casa con dieci Cardinali, dove volle veder tutte le Statue della Sepoltura di Giulio* (II.), *che gli parvero miracolose*, *e particolarmente il Moisè*; sicchè la casa sua non indicataci finquì da alcuno non dovea esser disgiunta dalla di lui officina, oppure a poca distanza. Così egli dice a *pag.* 27. *Scelto*

de' XII. Apostoli, l'archivio della quale manca de' libri di quel tempo fino a dieci anni più in quà ec. Questo Monumento ci porge la intera figura del Buonarroti

(a Carrara) *la quantità de' marmi, e fattigli caricare alla Marina, e dipoi condotti a Roma, empierono la metà della Piazza di S. Piero intorno a S. Caterina, e fra la Chiesa, e il Corridore, che va a Castello, nel qual luogo Michelangiolo aveva fatto la stanza da lavorare le figure, e il resto della Sepoltura* (di Giulio II.); *e perchè comodamente potesse venire a veder lavorare il Papa, aveva fatto fare un Ponte levatojo dal Corridore alla stanza ec* Ciò premesso crediamo poter conchiudere, che la Chiesa dei SS. Apostoli tanto distante da S. Pietro, non fosse, nè potesse essere la *Cura Parrocchiale* di Michelangiolo, ma che fosse dall' Accademia dei Pittori fin d' allora destinata per suffragare con fasto i loro più celebri Professori in quella guisa istessa, che fu fatto pochi giorni fa al famoso Canova moderno ristoratore della Scultura. Infatti questa, al dire del Vasari, era presso la Chiesa di S. Pietro. Nè questo il diciamo per ispirito di contradizione, ma per dar motivo ad altri d'istruirci su di ciò, protestandoci di sottoporre a chi si sia sì fatto nostro parere.

semigiacente in un letto, e vestito di farsetto, e di grembiale, come usano ancora gli artefici, che vivono all' antica. Nel dinanzi è una tavola di tre piè, e sopra di essa gli emblemi delle Arti; quella mostrando l' equipollenza di queste, e queste il concorso di tutte tre in Michelangiolo. Sono in basso due Genii, l' uno dei quali gli porge un libro, per indicarne il volume della Poesia, nella quale fu grande; o pure la Bibbia, la quale carissima essendogli stata in vita, lo confortasse in punto di morte (1). L' altro Genio si appog-

(1) Potea pur essere il libro delle Prediche del P. Girolamo Savonarola a lui sì famigliare, o la Cantica di Dante, su della quale, o per dir meglio, sullo spazioso margine della prima edizione col Commento del Landino, avea disegnato a penna tutto quello, che in essa Cantica si contiene, cioè un numero innumerabile di nudi eccellentissimi, e in attitudini maravigliose. Questo libro preziosissimo, e che da se solo bastava a decorare la libreria di qualsivoglia gran Monarca perì in mare avanti la metà del secolo decorso tra Livorno, e Civitavecchia con

gia sul tripode, e piange. Rilevano poco dalla base un bacile, ed un vaso di bella forma, ed antica; che già patere, ed anfore si trovano in vecchi sepolcri; e questo forse volea dire, che Michelangiolo fu studiosissimo delle antichità. Ma quel che è più ad osservarsi, stringe nella destra una mazza da scultore, come bene interpetrava il Wicar, il quale non è altro che un paralellepipedo di ferro, e s' adopra in certi mestieri di scarpello, che non soffrono la spinta del maglio „. Finquì la descrizione di esso Deposito, o per meglio dire Cenotafio, qualora egli veramente sia di Michelangiolo; quindi quasi quasi dall' erudito editore si pone qualche dubbio sulla identità del di lui corpo, cui noi abbiamo senza alcun minimo contra-

tutto il resto dell' equipaggio consistente in tutti i marmi, e bronzi, e studj, e altri arnesi del celebre nostro Antonio Montauti, a cui richiamato a Roma in qualità di Architetto Soprastante della Fabbrica di S. Pietro, era stato il tutto d' ordine suo spedito.

sto nella nostra Chiesa di S. Croce, e in altri sì fatto dubbio lo si fomenta, onde alla verità ceda i suoi diritti sì fatta credenza. Ecco le di lui espressioni. „ Non porrommi frattanto a niegare per questo la storia lasciatane dal Vasari, accompagnata di meraviglie, che per le vie naturali non si credono di leggieri, che il corpo, cioè, di Michelangiolo dal luogo sacro in Santi Apostoli fosse tolto di soppiatto, e recato a Firenze come una balla di mercanzia, e colà fosse riconosciuto flessibile, e fresco 23. giorni dopo la morte, di che non trovo alcuna memoria nelle Croniche delle cose di Roma accadute sotto il Pontificato di Papa Pio IV. Ma se il nostro Monumento, che bene più di 23. giorni dopo dev' essere stato posto, valesse a spargere qualche dubbio sulla identità di quel corpo, che riposa in S. Croce a Firenze, farà bene, che se ne sciolga chi ne rimane occupato „. Facilissimo è a sciogliersi sì fatto dubbio, non mai in avanti da alcuno messo in campo,

tutte le volte, che mente pongasi, e fidanza a quel, che su di ciò ne hanno scritto i nostri più accreditati storici. Tra i molti, ai quali appigliar ci potremmo, la sola autorità di Giorgio Vasari all'uopo nostro ella ci serve, ben sapendo di non essersi egli mai nei suoi racconti altra taccia meritata, che quella del forse troppo trasporto per gli Artisti municipali. Questi adunque dopo essersi solennemente protestato d'aver per la grande amicizia, che nudrito avea per Michelangiolo *potuto scrivere di lui molte cose, e tutte vere, che molti altri non hanno potuto fare*, soggiunge, che giunta in Firenze la nuova della di lui grave malattia partì Lionardo suo nipote „ e arrivò, che era finito ogni cosa, quantunque andasse in poste. E avutone avviso il Duca Cosimo, il quale aveva disegnato, poichè non l'aveva potuto aver vivo, e onorarlo, di farlo venire a Fiorenza, e non restare con ogni sorta di pompa onorarlo dopo la morte, fu ad uso di mercanzia mandato in una

balla segretamente ; il quale modo si tenne, acciocchè in Roma non s' avesse a fare romore , e forse essere impedito il corpo di Michelagnolo , e non lasciato condurre in Firenze ,, . E in altro luogo . ,, Mentre che queste cose si trattavano a Firenze (in rapporto alle magnifiche di lui esequie, che doveansi celebrare nella Basilica di S. Lorenzo) Lionardo Buonarroti , il quale intesa la malattia del zio si era per le poste trasferito a Roma, ma non l'aveva trovato vivo , avendo inteso da Daniello da Volterra , stato molto familiare amico di Michelangiolo , e da altri ancora , che erano stati attorno a quel santo vecchio , che egli aveva chiesto , e pregato , che il suo corpo fosse portato a Firenze, sua nobilissima patria , della quale fu sempre tenerissimo amatore ; aveva con prestezza , e perciò con buona resoluzione , cavato il corpo di Roma , e come fusse alcuna mercanzia , inviatolo verso Firenze in una balla ,, . Questo serva circa l' indubitato di lui trasporto in Firenze . Circa poi alla

identità del corpo, e all' autentica di lui ricognizione fattasi quà alla presenza di tutti gli Artisti, e di quei, che il conosceano, e d'un immenso popolo. Prosegue l'istesso Vasari a dire: „ Essendo stato quel corpo condotto in S. Croce, poichè ebbono i Frati fornite le cerimonie, che si costumano d'intorno ai defonti, fu portato, non senza grandissima difficoltà per lo concorso de' popoli, in Sagrestìa, dove il Luogotenente (*Mons. Vincenzio Borghini*), che per l'offizio suo vi era intervenuto, pensando di far cosa grata a molti, e anco (come poi confessò) desiderando di vedere morto quello, che e' non avea veduto vivo, o lo aveva veduto in età, che n'aveva perduta ogni memoria, si risolvè allora di fare aprire la cassa. E così fatto, dove egli, e tutti noi presenti credevamo trovare quel corpo già putrefatto, e guasto, perchè era stato morto giorni 25. e 22. nella cassa, lo vedemmo così in tutte le sue parti intero, e senza alcuno odore cattivo, che stemmo per credere, che

piuttosto si riposasse in un dolce, e quietissimo sonno. E oltre che le fattezze del viso erano come appunto quando era vivo (fuori che un poco il colore era come di morto) non aveva niun membro, che guasto fosse, o mostrasse alcuna schifezza. E la testa, e le gote a toccarle erano non altrimenti, che se di poche ore innanzi fusse passato „. E dopo una assicurazione di tal natura contestata dalla testimonianza sì autorevole del Vasari non solo, che vi si trovò spettatore, ma di tanti altri, che il videro, e 'l riconobbero, e ne raffigurarono la di lui effigie, come mai potè sorgere sì fatta esitazione sulla identità del di lui corpo? È vero, che sì fatta cosa a prima vista, e apparentemente sembra *accompagnata*, per usare l' espressioni dell' editore di esso libro, *di meraviglie, che per le vie naturali non si credono di leggieri*, ma egli è altresì vero, che questo non è l' unico esempio, anzi, per meglio dire, niente vi è talora in ciò di maraviglioso, e di soprannaturale, come,

oltre altri, dimostrò il Manni in quella sua dotta scrittura *Sulla naturale incorruzione dei cadaveri* riportata dal P. Calogerà nel T. VIII. della *Raccolta d'Opuscol. Scientif., e Filolog.*, ove fra molti altri esempi, ch' egli arreca, di corpi incorrotti da lungo tempo, si è quello del nostro Niccolò Acciajoli, gran Siniscalco del Reame di Sicilia, fondatore della magnifica nostra Certosa, e che morto nel 1366. in Napoli, e quà trasportato a norma della sua ultima volontà, fu trovato fin d' allora, ed il vide ai dì nostri il Manni stesso, incorrotto. Ma basti fin quì, mentre l' editore stesso fin di sul principio, e prima di proporne il dubbio, egli già se ne era dichiarato persuaso, e convinto, poichè suggerito avea ai due novelli sposi, ai quali esso libro è indirizzato, che trapassando eglino di Firenze, *salutassero da parte sua le ceneri di Michelangiolo, e pregassero lor pace*. E del già descritto Monumento, su di cui dicesi effigiato in marmo il semigiacente Buonarroti, che

se ne dovrà egli dire? Appartiene egli veramente a Michelangiolo, o ad altro di epoca più remota? Tale si è il rispetto, e la stima, che noi nutriamo per i due insigni nominati Professori, che ne hanno coll'alto loro magistero in fatto di belle Arti giudicato, che invece di opporci, grazie loro tributiamo per aver dato colla loro scoperta novella vita ad un monumento eretto, quando che fosse, in onore dell'immortale nostro Fidia in quella Chiesa stessa, in cui ebbe per pochi giorni sepoltura. Soltanto non ci possiamo persuadere, che in niuna delle tante Guide sì antiche, che moderne di Roma, nè dal Vasari, nè da altri non sia egli mai stato preso in considerazione, e quel che e' reca maggiore meraviglia, neppure dal P. Buonaventura Malvasìa in quel suo *Compendio istorico della Ven. Basilica dei SS. dodici Apostoli di Roma*, ivi impresso *per Ignazio de' Lazzari* nel 1665. in 4., ove con diligenza chiamansi a rassegna tutti quanti i Depositi, e le iscrizioni tutte, che in essa al-

lora trovavansi. Noi intanto per sodisfare l'altrui curiosità, e per dare ansa a taluno di ciò verificare, riportiamo quì ben volentieri il rame stesso, che il rappresenta, disegnato, tal quale egli è, dal Sig. Cav. Gio. Batt. Wicar. Ora impegno nostro si è di purgare il nostro eroe da un preteso neo di umana fragilità, di cui, per vero dire, non ne era egli in tal circostanza macchiato, dedotto da una non bene intesa lettera di Fra Sebastiano del Piombo, eccellente coloritore di scuola Veneziana, a Michelangiolo scritta, e per la prima volta in esso libro pubblicata a *pag.* 9. eccone l'articolo: „ Compare mio carissimo. Già molti ziorni ricevi una vostra a me gratissima, la quale vi ringrazio summamente vi havete degnato accettarmi per compare vostro ec. O già molti ziorni feci batizzare el putto, et oli messo nome Luciano, ch'è el nome di mio padre. Et de messer Domenico Boninsegni se lui vorà degnare essermi compare, mi farà singular piacere, perchè non voglio se non homini da bene per compa-

ri ec. „ L'erudito editore a *pag.* 17. fa la seguente glossa: „ Quì parlasi di un comparatico di Sebastiano con Michelangiolo ec. E dal costume antichissimo, che il compare è quello, che impone il nome al bambino, quando accompagnalo al Fonte, par chiaro, che il figlio fosse di Michelangiolo assente, non di Sebastiano, che il faceva battezzare, e nominare. Ma celibe fu il Buonarroti! Come scioglieremo il nodo, se non supponendo un figlio naturale di Michelangiolo concepito in Firenze, e portato a nascere in Roma? Anche messer Domenico Boninsegni (1) sem-

(1) Chi egli sia non ci è noto; sappiamo per altro, che a quei tempi trovavasi in Roma un Domenico Buoninsegni, che fu Tesoriere di Clemente VII., e che per esso fece l'Impresa consistente in una palla di cristallo tra' raggi del Sole, e una carta bianca, col motto: *Candor illaesus*, siccome ci assicura il Ferro *Part.* II. *pag.* 259. e 644. del *Teatro d' Imprese.* E sembra quell' istesso, a cui Remigio Fiorentino indirizzò la sua versione d' *Emilio Probo degli Uomini illustri de' Greci, in Vene-*

bra, che avesse navigato non altrimenti „.
La soluzione è chiara, e lampante: il putto fatto battezzare da Sebastiano del Piombo è figlio di questo, e non di Michelangiolo; e la ragione si è, perchè non è sempre vero, che il compare sia solo ad imporre il nome al neonato, quando lo accompagna al Fonte; è solamente certo, come da essa lettera risulta, che anche il padre del bambino è chiamato compare dal compare medesimo. Ed ecco con sì fatta avvertenza ripurgato il Buonarroti da un neo, che se gli vorrebbe imputare, senza por mente a quel, che intorno alla di lui morale condotta scritto aveano molti autori delle di lui geste, e sopra tutti l'Ammirato a *pag.* 538. della *Storia Fiorentina* all'anno 1564., ove dice, che *essendo il Buonarroti vissuto per lo spazio*

zia 1550., e quello, che fece l' elogio latino in lode del P. Ignazio Danti, che leggesi nella traduzione fatta dal Danti medesimo della *Prospettiva d'Euclide. In Firenze per i Giunti* 1573. 4.

di 90. *anni, non si trovò mai chi in tanta lunghezza di tempo, e licenza di peccare gli potesse meritamente apporre macchia, o bruttezza alcuna di costumi* „. Ben è vero, che l' editore non si ostina, anzi con inaudita protesta a *pag.* 17. si dichiara *esser queste curiose indagini, che lascio ad altri; feci già troppo spargendo il dubbio; anzi ne chiedo perdono a Michelangiolo, al Buoninsegni, alle due creature, e a quanti vorranno, che si creda il contrario*. Fin quì, e forse troppo, dell' immortal nostro Buonarroti, e

A chi non piace, ci rincari il fitto.

Num. VIII. pag. 217. Testamento inedito di Andrea del Sarto, pittore celebratissimo.

Num. IX. pag. 225. Saggio del Ruolo dei fratelli della Compagnia dei Pittori di S. Luca di Firenze tratto dal codice originale dei Capitoli di essa eretta ai 17. ottobre 1339. E quì di passaggio avvertasi, che quest' epoca, che ora contro l' asser-

zione di tutti se le assegna, precede di dieci anni quella, che le ha dato il Baldinucci, il quale fu di tutti il primo a dar fuori essi capitoli tratti da esso codice, cui allora ei possedea. L'epoca, meno che i seguenti numeri . . . . . XXXIX., è rasa ad arte, e scorgesi ad occhi veggenti, e ciò forse per qualche oggetto a noi adesso ascoso. È vero, che in fronte ad ogni pagina di esso ruolo è in numero Romano improntato l'anno MCCCL., a cui un margine assai spazioso ne segue per notarvi gli anni consecutivi dell'ammissione di cadaun fratello, ma è altresì però vero, che alcuni sonovene, l'aggregazione dei quali essendo di troppo immatura, perchè anteriore all' epoca MCCCXXXVIIII. assegnatale, siccome dicemmo, dal Baldinucci, converrebbe dire, ch' e' fossero in essa ascritti avanti, che ella eretta fosse, il che a nostro credere non sembra punto verisimile. Eccone alcuni esempli tratti dalla sola prima lettera alfabetica di esso codice da noi pubblicata qui in fine:

Andrea Davanzi MCCCXLIII.
Agnolo del Maestro Giovanni MCCCXLIV.
Ser And. Prete di S. Caterina MCCCXLVI.
Allegretto Nucci MCCCXLVI.
Ser Andrea Ferri MCCCXLVII.
Amadore Naldi MCCCXLVII.

Pur non ostante sottoponghiamo su di ciò il parer nostro a chi più, e meglio di noi conosce, e sa. Di questo prezioso codice, di forma Atlantica, ne parla il Manni, che ne fu dopo il Baldinucci il possessore, nelle sue *Veglie piacevoli* T. III. *pag.* 3., e a *pag.* 496. della *Storia del Decamerone* dice: *Buffalmacco trovasi descritto nel* 1351. *nell' antico libro degli uomini della Compagnia de' Pittori, che io conservo in cartapecora, originale, salvato dal taglio, e dalla dispersione, che per altro uso ne era già stato cominciato a fare, con danno considerabilissimo dell' istoria di que' tempi*. E quì afferrando noi sì opportuna occasione riportiamo con ordine alfabetico una lunga serie di antichi no-

stri sconosciuti pittori matricolati all' Arte degli Speziali, ed altri pochi nominati negli squittinj; e così adempiamo i desiderj del Ch. Ab. Lanzi, il quale nel T. I. della *Storia della Pittura* non seppe disapprovare la cura, che noi ci prendemmo, di dar fuori nei nostri *Contorni di Firenze* una non scarsa serie di Pittori nostri tratti dalle antiche pergamene dell' Archivio Diplomatico.

Aghinetti Gio. di Guccio, Pittore, del Popolo di S. Pier Maggiore 1421.

Ammannatini Iacopo, Pittore, del Pop. di S. Reparata 1373.

Andrea di Bartolo di Simone, Pittore, del Pop. di S. Maria del Fiore 1343.

Andrea di Cione, Pittore 1358.

Andrea di Currado, Pittore, del Pop. di S. Michele Vicedomini 1375.

Andrea di Gio., Pittore, squitt. 1391. *Vajo.*

Andrea di Nuto, Pittore, del Pop. di S. Maria in Verzaja 1377.

Antonio di Cambio, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1380.

Antonio di Domenico di Neri del Pop. di S. Maria in Verzaja 1343.

Antonio di Francesco di Vanni, Pittore, del Pop. di S. Felicita 1381.

Antonio di Michele di Tura, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1384. Squittinato nel 1391. *Lion d'Oro.*

Antonio di Piero di Francesco, Pittore, del Pop. di S. Paolo 1433.

Antonio di Vita da Pistoja, Pittore, del Pop. di S. Felicita 1384.

Arcangiolo di Ghese di Vanni da Camerino, Pittore, del Pop. di S. Egidio 1414.

Baldesi Ambrogio, Pittore, squittinato 1381 S. Gio. *Drago.*

Baldini Dolfo, Pittore, squitt. 1381. *Chiave.*

Baldo di Rustico, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1379.

Bartolo di Bertozzo, Pittore, del Pop. di S. Pier Maggiore 1370.

Bartolo di Lorenzo di Gherardo, Pittore, del Pop. di S. Reparata 1383.

Bartolo di Mazzetto, Pittore 1345.

Bartolo di Piero di Niccolò, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1408.

Bartolommeo d'Antonio di Luca di Iacopo, Miniatore, del Pop. di S. Pier Maggiore 1442.

Bartolommeo di Donato di Filippo, Pittore, del Pop. di S. Paolo 1417.

Bartolommeo di Francesco di Buono, Pittore 1358.

Bartolommeo di Francesco, Pittore, squitt. *Chiave* 1381.

Bindo di Niccolò di Piero, Pittore 1408.

Buonaccorso di Vanni, Pittore 1343.

Buonajuto di Corsino, Pittore, squittinato 1381. S. Gio. *Drago*.

Cenni di Francesco di ser Cenni, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1376.

Checco di Lapo, Pittore, del Pop. di S. Maria Maggiore 1358.

Clemente di Piero d' Antonio, Pittore, del Pop. di S. Friano 1458.

Cosimo di Buonajuto, Pittore, del Pop. di S. Reparata 1352. Nel 1363. fra' degni da porsi allo Squittinio.

Daddi Daddo di Bernardo, Pittore 1358.

Delli Dello di Niccolò, Pittore 1417.

Dino di Gio. di Dino, Pittore, del Pop. di S. Friano 1412.

Dinuccio di Nuccio di Iacopo, Pittore, del Pop. di S. Benedetto 1378.

Dolfo di Baldino, Pittore, del Pop. di S. Maria Maggiore 1368.

Domenico di Francesco, Dipintore 1420.

Domenico di Guido di Buonajuto, Pittore, del Pop. di S. Maria Maggiore 1357. Squittinato nel 1381. S. Gio. *Drago*.

Domenico di Stefano di Bartolo di Giannuzzo, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1380.

Doni Paolo, Pittore, del Pop. di S. Lucia d' Ognissanti 1458.

Filippo di Corso, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1385.

Filippo di Guido, Pittore, Pop. di S. Francesco 1347.

Folchi Noferi di Daddo, Pittore, del Pop. di S. Pier Maggiore 1358.

Fortini Piero, Pittore, del Pop. di S. Reparata 1358. Nel 1363. fra i degni da porsi allo Squittinio.

Francesco d'Agnolo, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1373.

Francesco di Bartolo, Pittore, del Pop. di S. Michele Visdomini 1358.

Francesco di Buono, Pittore, del Pop. di S. Pier Maggiore 1358.

Francesco di Cino, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1372.

Francesco di Piero di ser Feo, Pittore, del Pop. di S. Simone 1381.

Francesco di Puccio, Pittore 1347.

Francesco di Scolaro, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1379.

Gaddi Gio. di Taddeo, del Pop. di S. Pier Maggiore 1372.

Galluzzi Matteo di Iacopo, Pittore, del Pop. di S. Lucia d'Ognissanti 1383.

Gentile di Niccolò da Fabbriano, Pittore, del Pop. di S. Trinita 1421.

Gherardo di Gio. di Iacopo di Gherardo, Pittore, del Pop. di S. Stefano 1424.

Ghigo di Salvato, Pittore, 1342.

Giovanni di Binduccio, Pittore 1358.

Gio. di Bindo di Casentino, Pittore, fatto Cittadino 1356. Zib. 4. 50.

Gio. di Bonsi, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1358.
Gio. di Brandino, Pittore, del Pop. di S. Ambrogio 1378.
Giovanni di Branduccio, Pittore 1343.
Gio. di Dino di Gherardo, Pittore 1364.
Gio. di Domenico di Gio., Pittore, del Pop. di S. Simone 1440.
Gio. di Fazio d' Vgolino, Pittore 1358.
Giorgio di Gio. da Pisa, Pittore, del Pop. di S. Pier Maggiore 1435.
Gio. di ser Gio., Dipintore, 1473. della Compagnia del Pacchio Zib. squitt. 165.
Gio. di Iacopo di Guido da Milano, Pittore 1363.
Gio. di Marco di Gio., Pittore, del Pop. di S. Paolo 1409.
Gio. di Tano, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1386.
Giuliano d' Arrigo, Pittore, del Pop. di S. Maria in Verzaja 1385.
Giuliano di Iacopo di Lorino, Pittore 1432.
Giunta di Gio., Pittore, del Pop. di S. Reparata 1378.
Giuntini Niccolò di Piero, Pittore, squittinato nel 1391.
Gucci Matteo di Iacopo di Lapo, Pittore, del Pop. di S. Maria Novella 1378.
Guccio d' Aghinetto, Pittore, del Pop. di S. Simone 1376.
Guidalotti Piero di Maffeo, Pittore 1343.
Guido di Cosimo di Corso, Pittore 1338.
Guido di Domenico, Pittore, squitt. 1411. 123. 84. *Drago* S. Gio.

Iacopo di Cione, Pittore, del Pop. di S. Maria Novella 1370.
Iacopo di Corso, Pittore, 1358. del Pop. di S. Michel Bisdomini, squittinato nel 1381. *Vajo.*
Iacopo di Lemmo di Cino, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1383.
Iacopo di Lapo di Guccio, Pittore 1330.
Lapo di Nuccio, Pittore, del Pop. di S. Reparata 1358.
Lionardo di Piero, Pittore 1327.
Lorenzo di Puccio di Piero, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1438.
Lorini Antonio di Iacopo, Pittore, del Pop. di S. Miniato al Monte 1417.
Loro d'Antonio di Guido, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1427.
Luca di Baldanza, Pittore, del Pop. di S. Michel Berteldi 1358.
Maffio di Maffio, Pittore, del Pop. di S. Benedetto 1378.
Marco di Buono di Marco, Dipintore, del Pop. S. Lucia d'Ognissanti 1419.
Marco di Filippo di Gio., Pittore, di S. Maria *Nepotum Cosae* 1419.
Marco di Gio. da Venezia, Pittore, del Pop. di S. Apostolo 1385.
Marini Bonajuto di Gio. di Bartolino, Pittore, del Popolo di S. Friano 1436.
Martino di Bartolo, Pittore, del Pop. di S. Firenze 1378.

Masi Michele, Pittore, del Pop. di S. Maria Novella 1458.

Maso di Banco, Pittore 1345.

Matteo di Iacopo, Pittore, squittinato nel 1381. per la maggiore *Vajo.*

Michele d' Agnolo d' Vbaldino, Pittore, del Pop. di S. Maria Alberighi 1416.

Mini Gio. di Vanni, Pittore, del Pop. di S. Iacopo tra' Fossi 1364.

Miniati Domenico di Nuccio, Pittore, del Pop. S. Pier Maggiore 1384.

Nardo di Cione, Pittore, del Pop. di S. MicheleVicedomini 1358.

Neri di Mone, Pittore del Pop. di S. Lorenzo 1358.

Niccolò di Iacopo, Pittore 1358.

Niccolò di Piero, Pittore, del Pop. di S. Pier Maggiore 1369.

Niccolò di Tommaso, Pittore 1358.

Nucci Simone di Lapo, Pittore, del Pop. di S. Reparata 1365.

Nuccio di Iacopo, Pittore, fra i degni dello squitt. 1363. Squittinato nel 1381. *Vajo.*

Onofrio di Daddo di Folco, Pittore, del Pop. di S. Pier Maggiore 1347.

Pace (del) Mariotto di Manno, Pittore, del Pop. di S. Lucia d' Ognissanti 1414.

Pagno d' Vgolino, Pittore, del Pop. di S. Maria Novella 1375.

Piero d' Antonio di Baldo, Pittore, del Pop. di S. Friano 1417.

Piero di Francesco di Martino, Pittore 1418.
Piero di Gio., Pittore, del Pop. di S. Felicita 1369.
Piero di Lorenzo di Pratese di Bartolo, Pittore, del Pop. di S. Maria in Verzaja 1436.
Piero di Lorenzo di Niccolò di Martino, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1418.
Piero di Nello Pittore, da Rabatta del Pop. di S. Pier Maggiore 1381.
Puccio di Simone, Pittore, del Pop. di S. Lorenzo 1358.
Ristori Ristoro d' Andrea, Pittore 1358.
Rosselli Filippo, Pittore, del Pop. di S. Pier Maggiore 1439.
Salvestro di Drudolo d' Vgolino, Pittore 1343.
Stefano d' Antonio di Vanni di Guido, Pittore, del Pop. di S. Friano 1419.
Stefano di Domenico di Stefano, Pittore, del Pop. di S. Reparata 1418.
Stefano di Francesco di Stefano, Pittore, del Pop. di S. Marco 1419.
Tiberio di Lapo, Pittore, del Pop. di S. Ambrogio 1358.
Tommaso di Domenico, Pittore, del Pop. di S. Maria Maggiore 1366.
Tommaso di Mazzeo, Pittore, del Pop. di S. Ambrogio 1377.
Zanobi di Giovanni, Pittore 1346.

Num. X. pag. 233. Iscrizione posta nel Sepolcro di Iacopo Sansovino, scultore

Fiorentino, in occasione del solenne traslocamento delle di lui ceneri seguito in Venezia ai 10. Dicembre MDCCCXXII.

Num. XI. pag. 237. Dissertazione di Giuseppe Piacenza celebre Architetto Torinese *sul Gusto moderno nelle belle Arti*. Quì avvertasi, che in una nota apposta ad essa dissertazione a *pag.* 240., ove dei due nostri Genj in pittura, Cav. Benvenuti, e Luigi Sabatelli, abbiamo fatto onoratissima menzione, non fummo in tempo di dar conto di una eccellente anonima scrittura inserita poco dopo a *pag.* 57. del *num.* XXXVIII. della Fiorentina *Antologia* col titolo: *Cenni critici su gli Scritti intorno alle belle Arti*, ove per essa non solo confermasi, ma suggellasi sempre più la non mai finquì contrastata eccellenza dell' alto loro magistero dall' invidia momentaneamente degradato, non è guari di tempo, in un libro impresso nell' anno scorso in *Parigi* col titolo: *Dello Stato attuale della Pittura in Italia*, di cui un saggio, riguardante i viventi nostri Pittori, fu ripor-

tato a *pag.* 76. del *num.* XXXII. della stessa accennata Antologìa. In essa il dotto nostro Anonimo fa riflettere, che „ gli scrittori di sì fatte opere d'ordinario sono di candidissima indole, ma così bisognosi di soccorso, che non possono fare un passo da se soli senza cadere, e d'ordinario s'appoggiano male. Troppo docili alle altrui asserzioni errano nel biasimo, o nella lode, e lasciano estinguere il lume del loro intelletto per alcuni, che fanno le veci di spegnitoj, e con vocaboli grossi, e generici abbassano quelli, che non vorrebbero veder grandi, sotto pretesto di rendere omaggio alla verità (1). Sembra ancora,

(1) Quanti avvenne a' dì nostri di sì fatta peste di Spegnitoj non solo tra gli Artisti, ma tra i coltivatori eziandìo delle Lettere; anzi se vogliamo esser giusti, di questi il numero ne sopravanza per ogni dove a dismisura per certe rivalità di niuna conclusione, o di poco profitto, le quali altro non fanno, che provocare e gli uni, e gli altri a *sbottoneggiarsi* reciprocamente *con villane parole*, per usare

che in questa classe di Scritti signoreggi un' assoluta necessità di notare i difetti, dopo aver tessuto un elogio, e sempre si tema dall' autore la taccia di parziale, o poco avveduto. Questo metodo sarebbe degno di approvazione, se la ragione guidasse il giudizio, e in tutto si serbasse misura. Si fece, *prosegue a dire con tutta ragione l' istesso Anonimo*, uno spiritosissimo elogio del celebre Sabatelli (per portare un esempio), e poi gli si apposero tacce, che tolgono a questo elogio ogni fede. Mancanza di gusto, e talvolta ancora di giudizio: pesante, e spiacevole a vedersi: esagerato, e senza grazia, specialmente quando dipinge figure femminili ec. Tutto questo come s' accorda colla natura, che lo creò pittore; con l' invenzioni, e coi concetti felici; con la profonda

l' espressione fin quì affatto ignota ai nostri Vocabolaristi, adoperata dal nostro Bernardo Segni a *pag.* 233. delle *Storie Fiorentine*.

cognizione dell' anatomia, e del disegno; con l'aver destato con le sue opere un entusiasmo, di cui da gran tempo non avevasi esempio, e dove poi? in Roma. Si atterranno dunque i lettori alle lodi, perchè sinora le critiche sono contradittorie, fluttuanti, generiche, e lontane da serio raziocinio; dipendenti il più delle volte da gusto particolare „. Dopo sì calzante rimprovero ha ben ragione il valoroso, e dotto Anonimo di por così fine alla sua scrittura. „ Il nostro scopo fu di rendere giustizia al merito, e di provocare maggior precisione, e chiarezza in molti scritti, dalla lettura dei quali sorgono ogni dì tanti improvvisi giudici, e maestri di quello, che non sanno „. Ed ecco dagli artigli vergognosi dell'invidia per sì dotto, e giudizioso Apologista pienamente sottratta, e rivendicata, di sì celebre nostro Professore la fama. Fossero eglino così gli Scrittori d'oggidì zelanti dell' onore dei loro concittadini, e dalla patria come lo si è dimostrato il nostro Anonimo, che la

impudenza di taluni malevoli, e invidiosi, *rea gente malvagia* al dir del gran Salvini nel *Disc. Accad.* CLVIII., cesserebbe una volta di turbare la quiete di chi tanto si adopera a pro delle Lettere, e delle Arti, e di soffocare tanti bei talenti, che potrebbono prodursi, e nol fanno per non essere il ludibrio della troppo sfrenata censura, e dell'invidia, la quale al dire di Filippo Villani nella vita di Coluccio Salutati *è al pudico ingegno gravissimo tormento, colla quale è pericoloso il combattere.*

Num. XII. pag. 246. *Petri Alcyonii Declamatio in literas Caroli V. Caesaris*. Essa fu recitata in Campidoglio, e tutta aggirasi sul terribile Sacco di Roma datole nell'anno 1527. A *pag.* 70. abbiamo dato un saggio di quanto soffrirono in tal circostanza alcuni dei nostri più insigni Professori di belle Arti, che là o per istudio, o per esercitare la loro professione si trovavano, tra i quali nominammo Vincenzio da S. Gimignano, uno dei migliori allievi di Raffaello, che tanto con tanta

scorta si distinse nelle Logge del Vaticano. A quanto intorno ad una gran Tavola da lui dipinta per la Chiesa Arcipretale di S. Giò. Battista delle Pomarance ivi ancora esistente, e ottimamente conservata, è da aggiungersi il seguente distico, che in essa leggesi, gentilmente favoritoci in quest' istante dal culto Sig. Can. Anton Niccola Tabarrini:

Hoc Baptista Sacer Gens Cencinella sacravit
Mater opus Sanctis, et tibi Virgo Dei;

il quale di più ci assicura per riscontri fatti con carte antiche essere stata municipale di quel rispettabilissimo Castello la famiglia, che essa tavola gli ordinò.

E questo è quanto intorno ai documenti compresi nell' Appendice di questa nostra arida, indigesta, e tumultuaria opericciuola, la quale o sia per lo illustre nostro concittadino Bindo Altoviti, o sia per la sublimità del sublime Artefice della bella Medaglia, che fece in di lui onore, o per altre incidenti non affatto inopportune digressioni, meritava esser

... *D' altri omeri soma, che de' miei.*

co ai di loro applausi per un altro di colui,

Che l'Arti a ravvivar venne dal cielo,

e così con esso lui dar compimento ad un triumvirato di professori di sì alto insorpassabile magistero da poter l'Italia, e in ispecial guisa la bella nostra Firenze, fastosamente gareggiare colla gloria la più grande dei sommi artefici della Grecia, e forse ancora contrastarle il primato d'eccellenza.

passarono in casa Cattani, debbe aggiungersi ciò, che di essi dice il Borghini nel *Riposo pag.* 386., e che tralascia il Vasari. Egli adunque ci assicura esser *due quadri in Firenze in casa i Taddei, a cui (da loro essendo stato alloggiato la prima volta, che venne a Firenze) gli fece per non esser vinto di cortesia*.

ILLVSTRAZIONE
DI
VNA RARA MEDAGLIA
RAPPRESENTANTE
BINDO ALTOVITI

Illustre, cospicua, ed ornata dei più nobili fregi, e delle più magnanime caratteristiche è stata mai sempre da più secoli la peranche fiorente nostra Famiglia de' Signori Altoviti. La di lei origine però per difetto di non sospetti ricordi, al pari di tante altre nostre, tra la folta nebbia degli anni la si nasconde (1). É non ostante antichissima tradizio-

(1) Dante stesso non seppe, o non si curò di dire d'onde la famiglia sua derivasse, dicendo per bocca di Cacciaguida, dopo aver questo di se data contezza nel *Canto XVI. ver.* 40. e *seg.* del *Paradiso* al Poeta nel suo immaginario viaggio:

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.

I

ne, che ella discenda dai Longobardi. Lo sdegno di Narsete, e la barbarie di Alboino sulla metà del sesto secolo di mali riempirono l' Italia, e vi seminarono varj bravi Eroi, dai quali ne derivarono molte illustri famiglie della Italica Penisola. Il celebre nostro Cristofano Landini è di sì fatto parere, e nei suoi dotti *Commentarj sopra Dante* al *Cap.* XVI. del *Paradiso* crede, che ella l' origine tragga da Teobaldolo Longobardo, che sotto le insegne militò del preaccennato Alboino. Ed invero sì fatto nome spesse fiate lo s' incontra in antiche scritture di questa casa. Tra le altre evvi un Istrumento di vendita d'una Torre contigua alla piazza dei Santi Apostoli, fatta nel 1150. da Brunetto di Teobaldulo, e nel *lib.* XXIX. a *pag.* 384. de' Capitoli alle Riformagioni nella pace del Cardinal Latino del 1280. si legge: *Vinta Cacce de Altovitis*. Il nostro Verino poi la fa discendere da uno dei Baroni lasciati in Firenze dall' Imp. Ottone II. (1), e prima di amendue il Som. Pont. Pio II. nei suoi *Commentarj*, scritti circa il

(1) *Tres quoque venerunt proles sub Othone secundo;*
Idem sanguis erat, dispar nec originis auctor,
Corbicus, et Thusci decus Altovita Leonis.

1460., rammentando l' appresso iscrizione in marmo casualmente ai suoi dì dissotterrata ne' monti di Fiesole con carattere antico Romano, che così principia

Fusius Camillus Altovita
Magni Fusii Camilli Nepos etc. (1)

motivo prende di crederla piuttosto di sangue Romano (2). Ma credasi ciò che si vuole, e reputisi ella pure, come di fatti la si è, anche apocrifa, e come uno dei primi parti del per altro ingegnoso impostore Annio, che non pertanto non isdegnò egli di qualificarla, e denominarla *nobilissima Altovitorum Familia* a *pag.* 91. del *lib.* II. Dugento trenta anni prima di lui le rese un luminoso attestato

(1) Questa iscrizione è riportata per l'intero dal P. Gamurrini nel T. I, *pag.* 450. della *Storia Genealogica delle Nobili Famiglie Fiorentine, ed Umbre*.

(2) *Quae familia*, egli dice, *quamvis ex Longobardorum Regibus se esse asserat, tamen quia temporibus nostris in domo magnifici Bindi marmoreum tumulum in Agro Fesulano inventum, apportatum dicebant, Romano charactere insculptum cujusdam C. Camilli Altovitae, potius a Romanis ortum habuisse dicunt, quam a Longobardis, cum apud omnes monimenta de nomine, et cognomine fidem non parvam faciant.*

l'Imp. Federigo II., quando nel 1227. trovandosi quà a S. Miniato al Tedesco creò Cavaliere, ed elesse per suo intimo Consigliere Altovito di Longobardo, dicendo nel Diploma, che anche oggidì conservasi dalla famiglia, d'averne egli preso motivo da' nobili natali di Altovito. Varj altri personaggi contribuirono in seguito a renderla vièpiù sempre cospicua. E quì, prima di chiamargli a rassegna, quanto volentieri mi estenderei in far vedere la virtuosa gara, che nei tempi già regnava potentemente nei cuori dei nostri illustri avi, onde alla città, alla Repubblica, e alle loro famiglie lustro ne derivasse, e rinomanza. Possano gli avìti esempi esser di norma, e di sprone, e nei petti riaccendersi della nostra nobile gioventù, e smentire ciò, che un illustre straniero poeta de' dì nostri, tuttochè accerchiato da numeroso stuolo di Fiorentini personaggi di alto sapere, in modo sì leggiadro presagì nel seguente sonetto da esso lui recitato, quando che fosse, nell' Accademia della Crusca.

ALLA CITTÀ DI FIRENZE

Volgi, o Fiorenza, all' infelice Atene
Vn pietoso tuo sguardo ; osserva , e piagni ;
Non i Teatri suoi, non gli Archi, e i Bagni,
Cui copre or erba in desolate arene ;
Le famose sue scuole un tempo piene
D' illustre gioventute anzi compiagni ,
Cambiate in cupi d' ignoranza stagni ,
Ove de' vizj poi sboccar le piene.
Ma ben le sta, nè del tuo pianto è degna ;
Che d' ozio non dovea fatta vil serva ,
Gli studj , e l' arti abbandonar l' indegna.
Che le valse il gran nome, e che Minerva ?
Fiorenza Augusta , in te risplende, e regna
Virtù , ma pur pensa ad Atene, e osserva.

Pressochè nel tempo istesso, ma con maggior libertà del Casaregi, il nostro Anton Maria Salvini , vero campione di universale letteratura, compiangea amaramente, e rimproverava coll'altro che segue, l'inerzia della nobile Fiorentina gioventù , ed esortavala coll' esempio , e colla voce alla fatica, e a batter la via della virtù, delle lettere , e delle scienze, le quali infatti quanto più lustro ai loro natali elleno arrecano, e alla patria , tanta più ver-

gogna, disistima, e general discredito ne deriva loro dalla ignoranza, e dalla viziosa loro condotta.

O Fiorentina gioventù, l' antico
Tuo valor dov' è gito? V' sono quelle
Maniere faticose, ornate, e belle,
Che la terra ti feano, e 'l cielo amico?
Caro il travaglio fu, l' ozio nemico,
Ignobil mostro, effeminato, imbelle:
Salìa tua fama allora all' auree stelle;
Ora è sepolta, e lagrimando il dico.
Gli onorati esercizj, e i dotti studi,
Che fanno il corpo, e adornano la mente,
Onde avvien, che l' onor si merchi, e sudi,
Caduti son, tornarono al niente?
Gli spirti or sempre fien di virtù nudi,
E di tua gloria le faville spente?

Scorgeano eglino fin d' allora, siccome dicemmo, con vivo rammarico in alcuni giovani un non so che di svogliatezza, di torpore, e di codardìa per gli esercizi dell'Accademia della Crusca, di quell' Accademia già fin d' allora per comune suffragio dichiarata Regina delle Italiche Accademie, e Madre del Toscano leggiadrissimo idioma, cui tuttodì con incessanti, impudentissimi, arci-

biliosi sforzi tentasi a tutta possa di sbalzare dall' eminente di lei soglio, e spogliarla delle di lei reali insegne. E non si avvedono, che ella imperterrita, qual luna ai latrati dei cani, sprezza, e si ride degli attentati, e degli strali degli aggressori, e dell' invidia, e recasi perfino a vergogna il volger loro un benchè fugace sguardo di compassione, non che di risentimento (1)? Ma questo non è il soggetto

(1) È stata sempre costumanza dell' Accademia di non prendersi mai la briga di rispondere a chi ha osato, ed osa oltraggiarla. Esempio solenne ne dia la dotta e lunga lettera dei 24 Gen. 1614 posta qui in fine sotto il *num.* I. non mai per quanto sappiasi comparsa in luce, del celebre Carlo Dati Segretario di essa scritta in nome dell' Arciconsolo e dei di lui colleghi a Curzio Picchena Segretario del Ser. Gran-Duca di Toscana, il quale essi rimproverava di aver lasciato impunito, e senza risposta l' autore audacissimo del libro intitolato *l' Anticrusca* impresso *in Padova* nel 1613. in 4. in cui Paolo Beni Candiotto abitante in Gubbio prese in essa a criticare, e a porre in discredito il Vocabolario e l' Accademia della Crusca, e ciò dice Lorenzo Pignoria in una sua lettera *con tante villanie, che se ne caricherebbero le carra. È ben vero però, che nè anco a lui fu misurato collo stajo, ma col sacco aperto*, volendo alludere alla Risposta fatta da Orlando Pescetti, e ivi impressa nell' anno dopo; di cui vedesi un esemplare nella Riccardiana pieno da capo a fondo d' auree postille d' Anton M. Salvini.

delle nostre ricerche, nè il tempo opportuno per la difesa contro gli assalti di costoro, ai quali forse si potrebbe in qualche parte adattare ciò, che in propria difesa, e per isfogo scrisse in altra congiuntura il celebratissimo Matematico Vincenzio Viviani al Can. della nostra Basilica Laurenziana, Apollonio Bassetti, segretario della Cifra del Gran-Duca Cosimo III. in quella sua assai risentita lettera, originale presso di noi, e finquì non mai venuta in luce, dei 22. Giugno 1693. da noi riportata in fine sotto il *numero* II. contro D. Niccolò Coppola di Palermo.

Tra gli antichi illustri Personaggi della nobilissima famiglia, di cui parliamo, non sono da porsi in oblivione quei pochi, che tra i molti (1) ci si presentano ora davanti, potendo chi vago fosse di tutti esserne pienamente istrutto, ricorrere ai nostri istorici, e specialmente ai genealogisti di questa famiglia, benchè pochi eglino siano, ed alquanto inesatti,

(1) Pio II. a *pag.* 91 dei suoi prelodati *Commentarj* dice a questo proposito, *Aliqui ex nobilissima Altovitorum familia tum in armis, tum in litteris floruere;* e più sotto: *Permulti viri commemorari possent, quorum virtute Florentia et opibus, et gloria est aucta.*

tra i quali il già nominato Gamurrini nel T. I. *pag.* 449. *seg.*, che di lei parla a lungo, ma poco al nostro proposito. Eccone il novero, distinto dall' altro nell' *Appendice* sotto il *num.* III, in cui quei, che le primarie cariche sostennero della Repubblica Fiorentina, si riportano, tratti dal Priorista Magliabechiano a famiglie del diligente M. Francesco di Marco Segaloni.

Mess. Oddo Altoviti dottissimo Giureconsulto che sì frequentemente si vede del Consiglio di Firenze nelle scritture delle Riformagioni. Nel 1251. fu Ambasciatore a' Sanesi per far con esso loro la lega (1). Nel 1279. fù Ambasciatore al Som. Pont. Niccolò III. per impetrare un Legato, che fu poi il Cardinal Latino, per ammorzare le discordie civili, e pacificarle (2).

Gentile di lui figliuolo fu nel 1299 con altri Nobili Fiorentini incaricato dalla Repubblica, e confermato dal Papa Ambasciatore a fermare la pace fra i Bolognesi, e gli Estensi (3).

(1) Lionardo Aretino *Lib. II. pag.* 22.

(2) Ammirato *lib. II. pag.* 152.

(3) Lionardo Aretino *lib. IV. pag.* 72. Ammirato *lib. IV. pag.* 103.

Di Arnoldo di Palmieri (1) fecene grande estimazione la Repubblica, ed impiegollo di continuo in importanti Ambascerìe; nel 1338. ai Sanesi (2); nel 1349. ad Arezzo per far la lega con molti Popoli, e Repubbliche (3); nell' istesso anno in Romagna (4); nel 1350. ad Arezzo (5); nel 1352. prima a Perugia (6), poi a Siena (7); l' anno seguente a Forlì (8),

(1) Questo Palmieri fu compagno di Dante nel Priorato, e per essersi e l'uno e l'altro specialmente opposti alla venuta di Carlo di Valois, e per avere ambedue commesso delle baratterìe (o sia quel traffico, che si faceva vendendo la giustizia per denaro, o guadagnando illecitamente sopra gli stipendj del Comune) furono con gli altri loro colleghi nel 27. Gen, 1302. condannati all'esilio, e in ottomila lire di pena, la qual sentenza fu confermata con altra del 10 Marzo dell' anno stesso, ed in essa Palmieri, e Dante, e più altri se per sorte caduti fossero nelle mani del Comune di Firenze, fossero condannati ad essere arsi vivi. Circa alle baratterìe, di cui Dante fu imputato, credesi una solenne impostura.

(2) Riformagioni *lib. XXVII.* di cap. *pag.* 5.

(3) Riformag. Registri di lettere *pag.* 69.

(4) Nel libro sudd. *pag.* 42.

(5) Libro *de quibusdam pag.* 118.

(6) Lettere di detto anno a *pag.* 1.

(7) Lettere suddette *pag.* 9.

(8) Ivi *pag.* 57.

e per le sue benemerenze fu creato nel 1353. solennemente Cavaliere (1); e poi dalle città circonvicine fu chiamato ai loro governi; nel 1352. Potestà di Perugia (2), e nel 1358. Capitano di Pistoja (3).

Ne' tempi medesimi fu glorioso nelle sue Condotte Paolo di Bardo Altoviti vedendosi nel 1348. eletto Paciario di tutta la città (4), e l'anno seguente mandato a pigliare solennemente il possesso di Prato comprato dalla Repubblica per 17500. fiorini dal Re Luigi di Napoli (5).

Bartolommeo di lui fratello fu generoso Condottiere di eserciti. Ei fu compagno del famoso Conte di Carrara, come apparisce nelle Riformagioni di Orvieto, e ne hanno copia i viventi Altoviti. Questi nel 1387. per soccorrere Padova assediata dal Duca di Milano, con 200. Lance assalì i nemici, e aperta ai suoi la strada, introdusse il soccorso nella città cadente, onde fu detto *Meo senza pau-*

(1) Lib. 36. di cap. 96.

(2) Provvisioni di detto Anno pag. 54.

(3) Provvisioni di detto Anno pag. 115.

(4) Provvisioni di detto anno *pag.* 93

(5) Lettere del 1349, *pag.* 63, e Ammirato *lib* x. *pag.* 517.

ra, così il Landino nell' *Apologia*, e Pio II. nei *Commentari pag*. 91.

Nel tempo medesimo fiorì il Cav. Stoldo di Mess. Bindo adoperato negli Vffizi principali della città molte volte, ed in solenni Ambascerìe. Nel 1375. andò a Gregorio X. Sommo Pontefice in Avignone (1), l' anno seguente a Genova (2), e nel 1378. a Vrbano VI. a Roma per impetrare, come poi ottenne, che la città fosse assoluta, e così disciolta dall' Interdetto la si riconciliò colla Chiesa (3); ed altre volte dal 1381. al 1390. fu deputato dai Dieci di Balìa, ed eletto Sindaco di Firenze, e mandato fuori a trattar paci con popoli, e Repubbliche (4).

(1) Riformagioni, Stanziamenti di Camera 12.

(2) Lib. detto *pag*. 70.

(3) Ammirato *lib*. XIII. *pag*. 75.

(4) Libro di Deliberazioni de' Signori del 1381. *pag*. 72., e Ammirato *Lib*. XV. *pag*. 768. 775. 788. 798. 816. Nella nostra Chiesa dei SS. Apostoli avvi la seguente Iscrizione sepolcrale:

Heu qualem perdis moerens Florentia civem,
Qualeque consilium, militiaeque decus.
Dic igitur lacrimans tumulum quicumque videbis
Ex Altovitis, optime Stulde, vale.
Obiit autem idem Dominus Stuldus
An. D. MCCCLXXXXII. V. Decembris.

Iacopo fatto Vescovo di Fiesole nel 1390. a qual eminente grado di stima egli giungesse in patria, si può abbastanza calcolare dall'epistola, cui in detto anno scrisse in sua commendazione la Repubblica Fiorentina al sud. Som. Pont. Vrbano VI. perchè vacata la Sede Episcopale di questa città volesse a lui conferirla. Essa epistola è riportata dall'Vghelli nell'*Italia Sacra Vol.* III. *pag.* 256. unitamente all'onorevole rimembranza, che di lui ci ha lasciata il Som. Pont. Pio II. nei suoi *Commentarj* a *pag.* 91.

Giovanna Altoviti, moglie di Benci Aldobrandini, che vivea circa la metà del secolo XIV, fu *donna di sì inestimabil valore*, siccome l'Ammirato esprimesi nel *lib.* XIII. *pag.* 652. della sua *Storia Fiorentina*, che da lei il nome desunse di *piazza Madonna*, e che tuttora ritiene la piccola piazzetta di fronte alla loro abitazione.

Astolfo Altoviti ebbe nel 1448. per moglie Clarenza Cibo, sorella del Card. Cibo, detto il *Cardinale di Malfetta*, che fu poi assunto al Pontificato col nome d'Innocenzio VIII.; dai quali nata Eleonora, il Papa istesso in Roma la maritò nel 1487. ad Antonio di Bindo Altoviti, e la sopraddotò de' suoi proprii denari di scudi cinque mila d'oro, e al di lui marito,

e suoi discendenti il Giuspadronato donò della Chiesa Collegiata dei SS. Apostoli di Firenze (1). Essa Eleonora era comunemente appellata la *Papessa*, e ne va attorno la medaglia. Il di lei marito, padre del nostro Bindo, fu quegli, che prima di tutti portò la sua famiglia a Roma. Là comprò dei beni di molta valuta, come anche molte case a Ponte S. Angiolo, e dallo Spedale di S. Spirito un'altra casa in Borgo il dì 30. Luglio 1495. Da costui, figlio di Bindo d'Anastasio d'Oddo d'Altovito, nacque il nostro Bindo ai 26. Settembre 1491. E quì prima d'ogni altro ci conviene avvertire, che l'educazione di quei tempi portava, che i giovani si applicassero di

(1) Clemente VII. con altra Bolla del dì [illegible]. Novembre 1532. diretta al nostro Bindo, che si conserva nell'Arch. Arciv. nella Filza I. delle Collazioni di Ser Gio. Battista Vannucci *pag.* 385, gli conferma detto Patronato a solo oggetto di contraccambiare i benefizi prestati ad essa Chiesa da lui, e da' generosi suoi ascendenti; ed Alessandro VI. con Bolla decise la lite insorta tra le varie Famiglie di questo Casato, delle quali ciascuna pretendea aver parte nel Padronato, in favore del ramo di Bindo, del quale, per le ragioni che addurremo in seguito, ne fu poi Bindo vituperosamente spogliato da Cosimo I. siccome diremo, e concesso ai Capitani di Parte.

buon' ora alla mercatura, da cui la città nostra ritraeva la miglior sorgente della sua invidiata potenza (1), e senza che il fasto facesse immaginare preferibile l' ozio, e la mollezza al travaglio utile, si voleva, che ancor quelli, i quali nati erano nelle famiglie le più cospicue, provvedessero al pubblico, ed al privato loro interesse. Così fece il nostro Bindo senza temere, che la chiarezza del suo sangue restasse punto intorbidata (2). Nè credasi giammai, che eglino applicati alla mercatura non fossero istruiti ancora nelle lettere e che in esse non si esercitassero. Molti esempj produr potrebbonsi per disinganno di chi per nostro discredito così ha creduto, come se l' esercizio della mercatura congiurasse contro le lettere.

(1) Tale era dei Fiorentini la scaltrezza, e il valore nella Mercatura, che il prelodato Pio II. *pag.* 97. dei suoi *Commentarj* dice, ch'e' furono più in essa destri, e sottili, che in altre cose: *Ingenia Florentinorum dexterrima, quamvis in mercatura magis excellunt.*

(2) Nella disputa nata ai tempi nostri in Francia fra l' Ab. Coyer, e il Cav. d' Arc sopra la *Nobiltà Commerciante*, non fu messo in dubbio, che il commercio convenisse alle Repubbliche, per il che non dovremmo esser derisi, se a questo i nostri antenati vi si applicarono.

Serva di esempio tra i molti un Palla di Noferi Strozzi, il quale per letteratura, per ricchezza, e per senno fu uno dei primi cittadini non solo di Firenze, ma di tutta l'Italia, eppure esso esercitava la mercatura (1). Il nostro Bindo fu pur esso assai culto, e il Magliabechi a *pag.* 102. del Codice 119. *Palch.* II. intitolato *Notizie di varia letteratura* da esso raccolte, dice di ritener presso di se alcune di lui poesie Toscane, tra le quali ivi per saggio riporta un sonetto caudato diretto a Giovanni di Giunta. E quì se il soggetto propostoci non cel divietasse, quanto volentieri ci estenderemmo in far vedere quanti dei nostri nelle trascorse età, nonostantechè vivessero nelle botteghe, e nei Negozi, ed esercitassero professioni vili, furono di letteratura forniti, e versati nelle scienze; in prova di che potremmo ri-

(1) Di costui dopo aver fatto un ben degno elogio Pio II. a *pag.* 88. dei suoi *Commentarj*, e dopo aver detto, ch'ei superò tutti i suoi Cittadini in ricchezza, soggiugne: *Pallas aequo animo fortunam adversam ferens, Patavii usque ad extremam senectutem philosophiam sectatus est, ibique obiit jam ferme nonagenarius, quem sui cives ejecissent, non meritus.*

cordare fra i più noti un Burchiello, barbiere, un Ant. Francesco Grazzini, detto il *Lasca*, speziale, e un Gelli, calzajuolo. Questi anzi gloriandosi dell'umiltà della sua professione, altri di basso stato ne annoverò nel Ragionamento III. dei suoi *Capricci*, e tra essi il famoso Matteo Palmieri, dicendo, che quantunque facesse sempre lo Speziale, non ostante fu cosa rara a vedere, che in un simil uomo cadessero nobili concetti di dare opera agli studj senza lasciare il suo esercizio (1).

Appena Bindo varcata l'età minore acquistò la piazza di fronte alla di lui abitazione allato al Ponte S. Angelo, cui per rendere viemaggiormente spaziosa, e più regolare, uopo gli fu l'atterrare alcune case, che eranle d'impedi-

(1) Questo per verità non sussiste. L'equivoco del Gelli nacque appunto dal dissimulare, che Matteo per essere stato descritto, e matricolato all'Arte degli Speziali dovesse supporsi uomo di oscura nascita, ed impegnato in mercenarie cure, quando in questo nostro popolare Governo appunto erano tutti esclusi dalle Magistrature, se non passavano per qualche Arte, di modo che ancora quelli, i quali riconoscevano nella nobiltà dei progenitori illustri, e d'antica origine, a questa legge si soggettavano, senza occuparsi sempre però di persona negli esercizj meccanici.

mento. Coll' istessa splendidezza ivi restaurò nel 1515. la casa acquistata dal padre suo, e in quella forma ridussela, che oggi la si vede; e di ciò ne fa piena testimonianza l' iscrizione in marmo, situata in alto nel di lei cortile, la quale fu, ma inesattamente riportata da Gaspero Alveri nel T. II. *pag.* 113. della *Roma in ogni stato*, e ripetuta tal quale dal Gamurrini nel T. I. *pag.* 463. della *Storia Genealogica delle Famiglie Toscane ec.* e ultimamente dall'Avv. Carlo Fea a *pag.* 92. delle *Notizie intorno Raffaele Sanzio da Vrbino. Roma* 1822. *per Vincenzio Poggioli in* 8. (1), ove senza avvedersene dice, che Bindo

(1) Questo libro suscitò una mordacissima confutazione col titolo di *Lettera al Sig. Avv. Carlo Fea sul di lui Parallelo di Giulio II. con Leone X. Roma* 1822 *per Crispino Puccinelli in* 8. scritta dal Ch. Sig. Niccola Ratti difensore acerrimo della gloria del secondo. E bene egli ha ragione, mentre sono più di tre secoli, che quell'epoca felice per le Arti sorelle, e per ogni genere di letteratura si conosce, e viene distinta presso di noi, e presso tutte le nazioni col nome glorioso di *Secolo di Leone.* A sì fatta verità, non mai finquì contrastata, ha posto il suggello il Ch. Sig. Guglielmo Roscoe di *Liverpool* colla sua dotta, e bella vita di Leone X. benchè egli indiscretamente, e con poca gratitudine dica ivi a *pag.* 5. che tanto essa, che le Aggiunte del Ch Sig. Conte Cav. Luigi Bossi *formicolano*

appena fatto d' età maggiore acquistò la casa nella piazza detta anche oggi degli Altoviti, dovechè nella iscrizione dicesi a chiare note *ab ejus genitore emptam etc.*

Bindus Antonii De Altovitis
Nobilis Florentinus
Domum Ab Eius Genitore Emptam
Restauravit An. Dom. MDXIV.

Dissi a tutta ragione inesattamente(1), mentre in realtà così ella dice, come noi stessi ivi non senza qualche disagio per la di lei altezza la trascrivemmo nel 1822.

di errori, e d' inesattezze innumerabili. Per uno, che non è mai stato in Italia, troppo ha fatto, e ognuno se ne maraviglia; e però se in essa, e nell' altra di Lorenzo il *Magnifico* vi sono degli sbaglj vanno compatiti, o non sì mordacemente messi al palio. Di più avvertasi, che se altri d' Oltremonte hanno travisato, e van continuamente travisando i fasti dell' Italia in una maniera deplorabile, e ributtante, egli ce gli ha rivendicati, aumentati, e messi nel suo vero aspetto.

(1) É cosa assai curiosa, che mentre il Sig. Fea ivi a *pag*, 10. si mostra sì inesorabile contro l' inesattezza di chi riportò l' iscrizione sepolcrale di Raffaello, sia poi egli medesimo redarguibile di sì fatto difetto nel riferire la predetta iscrizione del nostro Bindo.

Bindus Antonii De Altovitis
Nobilis Et Mercator Florentinus
DomumAbEjusGenitoreEmptamRestauravit
An.MDXIIII.RegnanteLeoneX.Pont.Max.
Pontificatus sui anno II.

Il Vasari nella vita di Cecchino Salviati, celebre nostro Pittore, dice, che Bindo gli fece dipingere nella facciata della medesima casa lo stemma di Paolo III. Som. Pont. con alcune figure grandi, e ignude, che *piacquero infinitamente* (1), ma quindi dal tempo oltraggiata essa pittura, e l' Arme, fuvvene altra sostituita di stucco.

Essendo poi egli nato in Roma, e quasichè sempre ivi vissuto, a noi non sono pervenute

(1) Sì celebre fu questo nostro pittore, che il Vasari rammentando la bellissima Psiche dipinta da lui a olio in pochi giorni a Venezia pel Patriarca Grimani in un ottangolo di quattro braccia, alla quale, come a Dea, per le sue bellezze sono offerti incensi, e voti, dice esser *la più bell' opera di pittura, che sia in tutta Venezia;* e il Borghini a *pag.* 408 del suo *Riposo* afferma, che la di lui gran tavola in S. Maria della Pace; rappresentante l'Assunzione di M. V, *non fu giudicata men bella delle altre, che vi sono di mano di Raffaello da Vrbino, del Rosso, di Baldassarre da Siena, e d' altri.*

che scarse, e insufficienti notizie per tesserne, come brameremmo, in succinto le principali di lui geste; nè altronde ci è riuscito in veruna guisa di trarne, o per meglio dire, di ottenerne alcuna d'onde la presunzione vorrebbe, che a dovizia, e con facilità le si potessero rinvenire; giacchè i nostri Avi furono sempre talmente premurosi, avidi, e sarem per dire, gelosi, e superbi dei fasti domestici, che dai tempi i più remoti quasi fino ai nostri il carico si presero di perpetuarne, ed aumentarne viepiù il grido, acciocchè i loro figli, e i tardi loro nipoti tracciando le loro orme, più facilmente potessero, e con fidanza imitarne l'esempio per la loro morale, economica, civile, e sociale condotta. Sì fatta verità apparisce passo passo nella nostra *Bibliografia Storico-ragionata delle città, luoghi, e persone della Toscana*, ove di coloro, che han trattato delle genealogie, e delle più segnalate nostre famiglie, e dei loro luminosi fasti, sono minutamente registrati gli autori di esse. Che se ora poi non vi è più sì fatta costumanza è da temersi, che attribuir ciò si debba a difetto forse di gloriose azioni, e di personaggi in lettere, e scienze non di quel calibro degli avi loro.

A fronte però di sì fatto inopinato rifiuto

ogni sforzo faremo onde non affatto resti delusa l'espettativa dei nostri lettori, i quali al par di noi ben sanno le giuste querele, che fino dai suoi tempi menò il nostro Vgolino Verini nel *lib.* I. *De Illustratione Vrbis Florentiae*, quando disse:

Nunc florent multi, quorum si nomen avorum
Inquiras, se scire negant, vel dicere mussant,

e però speriamo, ch' eglino, sempre indulgenti alla scarsezza del talento nostro, terranno conto soltanto del buon animo di chi

Quanto più può col buon voler s' aìta.

In sì fatta deficienza però noi talora faremo in quella guisa appunto, che fanno nei loro poemi i poeti, ai quali l' unità del soggetto, che riconcentra l' attenzione del lettore, e ne limita l' ansietà ad un solo resultato, non divieta punto d' introdurvi altre circostanze, e di ravvivare i loro poemi con varj interessanti episodi, i quali mentre sostengono incidentemente, ed illustrano il soggetto principale, servono pure a variare, ed animare il lavoro. Così ha sempre fatto, e va facendo nelle moltiplici eruditissime sue opere il non mai abbastanza lodato Sig. Ab. Francesco Can-

cellieri di Roma, e in questa guisa sì egli che noi ci siamo procacciati l' opportunità di produrre degli interessanti documenti, cui altronde non sapremmo come comunicare al Pubblico sempre ansioso di cose nuove, ed aneddote. Ma venghiamo più da vicino al nostro Bindo Altoviti.

In lui, benchè per la mercatura, e per altri fini domestici stesse lungi dalla patria, non si estinse, nè venne mai meno l'amore filiale per la medesima, anzi nei di lei più urgenti bisogni a larga mano le porse soccorso, e in ispezial guisa in tempo della di lei cadente Repubblica (1). Questa sì fatta sua

(1) Cioè nell'assedio di Firenze del 1529. cotanto dagli storici nostri celebrato, e dagli stranieri; di che così scrive Gio. Battista Busini in una sua lettera in data di Roma dei 23. Gen, 1549. a Benedetto Varchi. *Dite benissimo, che mai non fu dato a scrittore alcuno materia più bella, e più onorevole che l'Assedio nostro; ed il Giovio, che è tanto partigiano dèi Medici, quando si viene a questo ragionamento, che mi son trovato a udirgliene parlare molte volte, alza la voce, e le mani, e non si sazia, o stracca di lodare tale azione, anteponendola alle antiche, e alle moderne, avendo sempre l' occhio all' universale.* Ancora Caccia Altoviti fu sostenitore acerrimo della libertà, e per essa morì valorosamente a Montemurlo.

eroicità gli meritò, che l'immortal nostro Michelangiolo Buonarroti in seguito la eternasse con quella meravigliosa Medaglia, per la illustrazione della quale, e del rappresentato in essa siamo noi tutto intenti. Si meritò ancora per questo, che in seguito il di lui Ritratto facesse nobile corteggio in una delle Volte dell'Imp. nostra Gallerìa consacrata alla *Liberalità*, ivi in pittura espressa da nobile pennello, unitamente ad un Palla di Noferi Strozzi, d'un Mess. Vanni Castellani, di un Francesco Rinuccini, d'un Mons. Francesco Minerbetti Vescovo d'Arezzo, d'un Ridolfo de' Bardi, d'un Vguccione de' Ricci, e d'altri. Ma avendo poi egli veduto, che niun frutto erane provenuto dal suo soccorso alla medesima, e che i tanti sacrifizi fatti per l'istesso oggetto dai più affezionati alla patria a nulla giovato aveano, non volle più eglì compromettersi, e vivendo totalmente a se, alla mercatura, e agli amici, mai più volle ingerirsi di cosa alcuna, tanto più che scorgea non da lungi le funeste conseguenze, che ne sarebbono inevitabilmente provenute in di lei disvantaggio, e danno di tanti illustri cittadini troppo tenaci sostenitori della libertà omai estinta per la elevazione di Alessandro dei Medici al soglio della Toscana. Infatti mai egli osò di

concorrere a veruno di quei sediziosi congressi, che in Roma teneansi dal Card. Ippolito dei Medici, cugino del Duca Alessandro, e di lui fierissimo antagonista, e da altri Fiorentini fuorusciti, dei quali più città formicolavano. Pretendea egli follemente di detronizzarlo, e di porvisi egli stesso in trono affidato alla impotente assistenza, e zelo dei ribelli Fiorentìni, e dei malcontenti, che là erano, e che molti di essi ardentemente concorrevano ai di lui voti, giacchè presso che impossibile omai a loro sembrava di poter ricuperare l' antica libertà. Non diffidavano neppure del patrocinio, e dell' assistenza dell'istesso Imp. Carlo V., che allora trovavasi in Napoli, e a cui ricorsero più volte, e varie scritture gli lessero, o gli presentarono, due delle quali, che sono veri squarcj di Toscana eloquenza, non mai finquì pubblicate, del celebre nostro istorico Iacopo Nardi, produrremo in fine sotto il *num.* IV e V (1). Conobbe assai per tempo

(1) Il Nardi nato di nobile famiglia Fiorentina nel 1476. dopo aver sostenuto molte onorevoli Cariche civili, e militari nella Repubblica Fior., fu nel 1530. confinato, e spogliato di tutti i beni come nemico dei Medici, quantunque godesse pe' suoi talenti, e pe' suoi co-

l' accorto nostro Bindo l' orrore, che debbesi avere a sì fatte conventicole composte d'ordinario di sciaurati cittadini, non dissimili da quelli descrittici in altra occasione dal Machiavello nel *lib.* VIII. della sua Istoria Fior., che *stimavano più la patria, che l'anima*, e se non del tutto facinorosi, almeno riottosi, immorali, e sovvertitori dell' ordine, e del pubblico bene (1), e benchè parenti, o amici, o

stumi onestissimi una distinta riputazione presso di tutti. Visse egli quasi sempre in Venezia, ove scrisse la Storia patria, la traduzione di Tito Livio, ed altre opere pregiatissime. Morì oltre gli ottant' anni.

(1) Il Busini nella Lettera *XXIV* à Benedetto Varchi in data di Roma dei 30 Maggio 1550 dice, che *appena fatto l'accordo*, dopo l'assedio di Firenze del 1529, *venne la lista del Papa scritta di mano di M. Francesco Guicciardini, e portata da Filippo Strozzi, dove commetteva il Papa, che tutti quei giovani pronti, ed arditi di lingua, e mano fossero confinati*. Palla di Bernardo Rucellai come dice il Varchi *pag.* 477. nella Storia Fiorentina, e non già Palla Strozzi il *Giovane*, come con errore dice il P. Negri a *pag.* 443. degli *Scritt. Fior.* nella sua eloquente Orazione all' Imp. Carlo V. gli appella *factiosi, ac scelerati Parricidae* con quel più, che segue. Esso Negri dopo averla lodata a cielo, con non minore sbaglio la dice stampata, senza indicare nè l' anno, nè il luogo, nè l' editore. Noi siamo di altro

figli dell' istessa patria , gli sfuggì , gli detestò, gli abominò, tanto piu, ch' ei l'aura godea di Clemente VII. Vn fatto a questo proposito quanto terribile, altrettanto bizzarro a se medesimo accaduto ci narra nella sua vita Benvenuto Cellini a *pag.* 269. del T. I. *ediz. Mil.* del 1806. nel viaggio, ch'ei fece col Tribolo a Venezia, il quale comprova di qual carattere d' ordinario e' si fossero. Noi quì per sollievo dei lettori il riportiamo per lo intiero. ,, Trovandoci io, e il Tribolo a Ferrara, noi ce ne andammo a veder tornare il Duca di Ferrara, il quale era ito a Belfiore a veder giostrare. Nel suo ritorno noi scontrammo molti Fuorusciti, i quali ci guardavano fisso, quasi sforzandoci di parlar con esso loro. Il Tribolo, che era il più pauroso uomo che mai

parere, e però non esssendo affatto estranea al soggetto, di cui si tratta, la pubblichiamo in fine sotto il *Num.* VI. Noi ne abbiamo una diligente copia fatta nel 1599. da Gio. di Piero Buondelmonti autore di un eccellente Priorista Fior. del tutto sconosciuto, postillato di molte, varie, e interessanti memorie, Codice orig. in cart. mass. presso di noi. L'autore poi di essa Orazione è quell'istesso, che sei anni dopo, cioè nel 1536., sì gagliardamente si oppose all' elezione di Cosimo de' Medici in Duca di Firenze, siccome narra il Varchi a *pag.* 599.

conoscessi al mondo, non cessava di dirmi: non li guardare, e non parlar con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. Così stemmo a veder tornare il Duca; dipoi tornaticine all' osterìa, ivi trovammo Lamentone (1). E fattosi vicino a un' ora di notte, ivi comparve Niccolò Benintendi, e Piero suo frattello, e un altro vecchione, quale credo fussi Jacopo Nardi, insieme con molti altri giovani; i quali subito giunti, il Procaccio andò a parlare con ciascuno delle sue brigate di Firenze (2): il Tribolo, ed io stavamo là discosto per non parlare con loro. Dipoi ch' egli ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Niccolò Benintendi disse: io li conosco quei due benissimo; perchè fann' eglino tante merde di non ci voler parlare? Il Tribolo pur mi chiedeva, ch' io stessi cheto. Lamentone disse loro, che quella

(1) Questi era il procaccio di Venezia, che ivi accompagnò questi due nostri Fiorentini.

(2) *Per portar loro lettere*, così poco avanti ivi avea detto il Cellini, *ed imbasciate da parte delle loro mogli; che così era consentimento del Duca, che solo il Procacciò potessi parlar loro, e gli altri no, sotto pena della medesima contumacia, in che egli erano.*

licenza, che era data a lui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse, e disse, ch' ell' era un' asinità, mandandoci cancheri, e mille belle cose. Allora alzai la testa con più modestia, ch' io potevo e sapevo, e dissi: cari Gentiluomini, sappiate, che voi ci potete nuocere assai, e non vi possiamo giovar nulla; e contuttochè voi avete detto qualche parola, la quale non ci conviene, nè anco per questo vogliamo essere addirati con esso voi. Quel vecchione de' Nardi disse, ch' io avevo parlato da giovane dabbene, come io era. Niccolò Benintendi allora disse: io ho in tasca loro, e 'l Duca. Io replicai, che con noi egli aveva torto, che non avevamo ancor che far nulla de' casi sua. Quel vecchio de' Nardi la prese per noi, dicendo al Benintendi, ch' egli aveva il torto; ond' egli pur continuava a dir parole ingiuriose. Per la qual cosa io gli dissi, ch' io gli direi, e farei delle cose, che gli dispiacerebbono; sicchè attendessi al fatto suo, e lasciasseci stare. Rispose, che aveva in culo il Duca, e noi di nuovo, e che noi, e lui eramo una mana d' asini. Alle quali parole mentitolo per la gola, tirai fuora la spada; e 'l vecchio, che volle essere il primo alla scala, pochi scaglioni in giù cadde, ed eglino tutti l' un sopra l' al-l' altro addossogli. Per la qual cosa io saltato

innanzi, menavo la spada per le mura, e con grandissimo furore, dicendo: io vi ammazzerò tutti; e benissimo avevo riguardo a non far loro male, che troppo ne avrei potuto fare. A questo romore l'oste gridava; Lamentone diceva: non fate; alcuni di loro dicevano: oimè il capo! altri: lasciami uscir di quì. Questa era una bussa inestimabile; parevano un branco di porci: l'oste venne col lume; io mi ritirai su, e rimessi la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, ch'egli aveva mal fatto. L'oste disse a Niccolò Benintendi: ne va la vita a metter mano per l'arme quì, e se il Duca sapessi queste vostre insolenze vi farebbe appiccar per la gola; sicchè io non vi voglio far quello che voi meriteresti; ma non mi capitate mai più in questa osterìa, che guai a voi. L'oste venne su da me, e volendomi io scusare, non mi lasciò dir nulla, dicendomi, che sapeva ch' io avevo mille ragioni, e che io mi guardassi bene nel viaggio da loro. Cenato che noi avemmo, comparse su un barcheruolo per levarci per Venezia; io domandai se mi voleva dar la barca libera: così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon' otta noi pigliammo i cavalli per andare al porto, il quale è non so che poche miglia lontano da Ferrara; e giunti che noi

fummo al porto, vi trovammo il fratello di Niccolò Benintendi con tre altri compagni, i quali aspettavano ch' io giugnessi: infra loro era due pezzi d' arme in asta, ed io avevo compro un bel giannettone in Ferrara. Essendo anco benissimo armato, io non mi sbigottii punto, come fece il Tribolo, che disse: Iddio ci ajuti, costoro son quì per ammazzarci. Lamentone si volse a me, e disse: il meglio che tu possa fare, si è tornartene a Ferrara, perchè io vedo la cosa pericolosa; di grazia, Benvenuto mio, passa la furia di queste bestie arrabbiate. Allora io dissi: andiamo innanzi, perchè chi ha ragione Dio ajuta; e voi vedrete com' io m' ajuterò da me. Quella barca non è ella caparrata per noi? Sì, disse Lamentone. E noi in quella staremo senza loro, per quanto potrà la virtù mia. Spinsi innanzi il cavallo, e quando fui presso a cinquanta passi, scavalcai; e arditamente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s'era fermato indietro, ed era rannicchiato sul cavallo, che pareva il freddo istesso; e Lamentone procaccio gonfiava, e soffiava, che pareva un vento; che così era il suo modo di fare, ma più lo faceva allora che il solito, stando a considerare che fine avesse avere quella diavolerìa. Giunti alla barca, il barcaruolo mi si fe-

ce innanzi, e mi disse, che quelli parecchi Gentiluomini Fiorentini volevano entrare di compagnìa nella barca, s' io me ne contentavo. Al quale dissi : la barca è caparrata per noi, e non per altri, e m' incresce infino al cuore di non poter essere con loro. A queste parole un bravo giovane de' Magalotti disse: Benvenuto, noi faremo che tu potrai. Allora io dissi: se Iddio, e la ragione, che io ho, insieme colle mie forze varranno e potranno, voi non mi farete potere quel che voi dite. E colle parole insieme saltai nella barca, e volto loro la punta dell' arme, dissi: con questa vi mostrerò, che io non posso. Voluto fare un poco di dimostrazione, messo mano all'arme, e fattosi innanzi quel de' Magalotti, io saltai sull' orlo della barca, e tiraigli così un gran colpo, che se non cadeva rovescio in terra, io lo passavo a banda a banda. Gli altri compagni, in cambio di ajutarlo, si ritirarono indietro; ed io veduto che l' avrei potuto ammazzare, in cambio di dargli, dissi: levati su, fratello, e piglia le tue armi, e vattene; bene hai veduto, che io non posso quello, ch' io non voglio, e quel ch' io potevo fare non ho voluto. Dipoi chiamai dentro il Tribolo, e 'l barcajuolo, e 'l Lamentone; e così ce n' andammo alla volta di Venezia. Quando noi fummo dieci miglia

pel Po, questi giovani erano montati in su una fusoliera (1), e ci raggiunsono, e quando a noi furono addirimpetto, quello sciocco di Piero Benintendi mi disse: vieni pur via, Benvenuto, che ci rivedremo a Venezia. Ajutatevi, che io vengo, dissi; per tutto mi lascio rivedere. Così arrivammo a Venezia ".

Ma dopo un sì fiero azzuffamento torniamo là, dove avemmo tutto il motivo di altamente commendare il saggio contegno tenuto dal nostro Bindo in sì critiche, e pericolose circostanze della sua patria; si foss' egli così diportato in altra occasione ai tempi del Duca Cosimo, e precisamente in tempo della guerra di Siena, ch' ei non sarebbesi trovato in un con altri, che il sedussero, a soffrire dei grandi, e meritati dispiaceri; ma di questo più estesamente in seguito.

Di un altro tratto non meno eroico di sua generosa beneficenza ci ha lasciata memoria l' Alveri nel T. II. *pag.* 103. della *Roma in ogni stato*, ed è il gratuito imprestito, che egli fece di una Somma assai cospicua e rilevante al Duca Carlo di Savoja nel 1529. allor-

(1) *Fusoliera*, vocabolo Veneziano, che significa una piccola barchetta di poco fondo.

chè egli fu all' improvviso assalito dai Luterani ; per il che poi meritò, che il Som. Pont. Clemente VII., esultante per sì generosa azione, gli desse balìa di rivalersi dell' imprestito co' i denari delle spedizioni dello Stato di Savoja, che in futuro sarebbono devoluti alla Cancelleria di Roma . Di ciò ne apparisce Istrumento rogato tra l'Ambasciatore del sudd. Duca Carlo , e il nostro Bindo del dì 31. d'Agosto del 1529., dove tra le altre cose così si dice : *Et accepto quod spectabilis Bindus de Altovitis Florentinus etc. dicto Illustriss. Duci proviserit anticipate de dicta Summa , consideransque pium opus praestitisse , ac Reipublicae Christianae universae non modo utile , sed necessarium , et ea de causa dignum esse , quod indemnitati per Sanctitatem Suam provideretur, per suum Motum proprium etc.* il quale registrato nell'Istrumento istesso, dice in sostanza : *Clemens Papa Septimus etc. sicut accepimus, quod dilectus filius Bindus Altovitus etc. Romanam Curiam sequens etc. eidem Duci , ut ex met. illis contra dictos Luteranos se juvari posset , gratiose mutuaverit etc.* Onde non è a maravigliarsi se per sì fatta beneficenza , e per altre tante sue liberalità ei meritossi dall' anonimo scrittore della descrizione del

solenne ingresso del suo figlio Antonio Arcivescovo in Firenze, da noi non è guari tolta dalle tenebre, d'essere appellato *Vir clarissimus, ac liberalissimus*, in quella guisa appunto, che di Bindo di lui antenato fu detto nella seguente sepolcrale iscrizione posta nella nostra Chiesa dei SS. Apostoli:

D. O. M.
Bindo Altovitae Astoldi Fil.
Qui Mercaturis Optima Fide Faciendis
Multis Coactis Opibus
Amicos Propinquos Pauperes
Magnifice Semper Iuvit Et Pie.
Antonius Altovita Arch. Flor. P. C.
Vixit An. LIX. Obiit MDLXX. Kal. Apr.

Reca poi dispiacere, anzi indispettisce il silenzio, e l'omissione fatta dall'enunciato scrittore di *molte di lui altre azioni degne*, com'esprimesi a *pag.* 103., *di memoria, e che reser celebre, e immortale la fama di questo cortese Cavaliere*; e ciò non per altro motivo il fece, che per esser breve. Sappiamo per altro, che egli tanto protesse le Arti, e le promosse, e che colle sue benefiche elargità l'amore si conciliò dei più solenni Artisti, che la casa sua era già divenuta il di loro ricove-

ro, e per alcuni di essi perfino servì ella di ostello, siccome di loro stessi, pieni di gratitudine, affermano e un Benvenuto Cellini, e un Giorgio Vasari nelle vite da loro medesimi scritte. Ed infatti tal dimestichezza contrasse egli con Raffaello d' Vrbino (1), che questi per

(1) Grande amico di Raffaello, oltre Ridolfo Ghirlandajo, e Aristotile da San Gallo, ambedue Fiorentini, fu il nostro Taddeo Taddei, il quale nella di lui dimora in Firenze *lo volle*, al dire del Vasari, *sempre in casa sua, ed alla sua tavola, come quegli, che amò sempre tutti gli uomini inclinati alla virtù*. L'istesso Raffaello in una sua lettera d' Aprile 1508. riportata per la prima volta nel T. V. *pag.* 236. del Vasari *ediz. Sen.* scrivendo ad un suo zio gli dice: *Vi prego, carissimo Zeo, che voi voliate dire al Preto* (altro suo Zio), *e a la Santa, che venendo là Taddeo Taddei Fiorentino, de 'l quale n'avemo ragionato più volte insieme, li facino hônore senza asparagno nisuno, e voi ancora li farete careze per mio amore, che certo li so ubligatissimo quanto che uomo, che viva*. Esso Taddei oltre essere stato molto appassionato per le Arti, e per gli Artisti, come dovrebbono essere tutti i Signori, che sguazzano nell'oro, era un Gentiluomo erudito, e amicissimo del Card. Bembo, col quale carteggiava, come appare dalle lettere di detto Cardinale.

grato ricordo, e forse più per la di lui singolare bellezza (1), il volle effigiare, e con tal arte il fece, e magistero, che fu a parere di un grande stimatore, qual si fu il Renfesthein, e di altri, giudicato in quanto al colorito il più bel quadro, che uscisse dalle sue mani, non cedendo nelle tinte alle più fiere, e vive di Tiziano (2).

Dopo la metà del secolo decorso fu preteso

(1) Che difatti fosse il nostro Bindo di una rara bellezza, oltre dal Ritratto di Raffaello, risulta per induzione dalle espressioni del Vasari, il quale dice, che Michelangiolo *nè prima*, *nè poi*, eccettuato quello di Mess. Tommaso de' Cavalieri, come si dirà in seguito, *di nessuno fece il Ritratto*, *perchè aborriva il fare somigliare il vivo*, *se non era di infinita bellezza*. La conseguenza è chiara tutte le volte, ch' ei lo fece eziandìo a Bindo.

(2) Era Raffaello talmente celebre nei Ritratti, che indussero in inganno anche i più accorti. Difatti leggesi nelle *Lettere pittoriche*, ch' ei ne fece uno di Leone X., a cui si appressò il Cardinal Datario di quel tempo presentando alcune Bolle, con penna, e calamajo, perchè il Papa le sottoscrivesse, prendendo quel dipinto pel Papa medesimo.

contro l' antica tradizione, contro le testimonianze di gravi scrittori, e contro l'unanime consentimento di tutti gl'intelligenti, ed artisti di quasi tre secoli, che *erronea generale opinione* la si fosse stata fin' allora l'aver creduto, che esso Ritratto rappresentasse Bindo Altoviti, allorchè in esso Raffaello effigiò se medesimo. A sì fatta opinione diedero ansa, siccome allora fu detto, le seguenti equivoche espressioni del Vasari, ripetute poi nel suo *Riposo* dal Borghini: *e a Bindo Altoviti fece il Ritratto suo, quando era giovane, che è tenuto stupendissimo.* Il nostro Mons. Gio. Bottari, altronde di molta intelligenza, e di penetrante ingegno, e gusto eziandìo in fatto di belle Arti, fu quegli, che di tutti il primo *meglio considerato,* com' ei s' esprime, *l' addotto testo, mi avviddi, che quel termine* suo *non era punto relativo a Bindo, ma bensì a Raffaello stesso.* Di ciò ben lieto partecipò tostamente a questi nobilissimi possessori la da se fatta scoperta, vale a dire, che essi non possedeano già l' effigie di Bindo, ma bensì quella, che Raffaello medesimo avea di se stesso formata per caparra dello amore, ch' ei gli portava. A sì fatta interpretazione del testo surriferito del Vasari

il Ch. Sig. Missirini nell' opera , che quì sotto accenneremo , così risponde: „ Ognun vede il piano senso di detto testo importare, che Raffaello fece il Ritratto dell'Altoviti . Se il Vasari, il quale scrivea con molta precisione, parlava del Ritratto di Raffaello , avrebbe detto , e *fece il suo Ritratto, quando era giovane l'Altoviti* . Il Bottari interpretò quelle parole contro senso, ed attribuì il pronome *suo* a Raffaello , e così d' un colpo distrusse la tradizione consacrata dai secoli , atterrò il testimonio di tanti uomini ragguardevoli , e dello stesso Vasari etc. Il testo tuttavia non ha ambiguità ; il Vasari parlò con fondo di riflessione , e disse, che Raffaello operò il Ritratto di Bindo quando era giovine , per distinguere quei ritratti dagli altri fatti all'Altoviti, quando era vecchio „ . Rinforza queste ragioni il Ch. Sig. Avv. Fea a *pag*. 92. delle sue già rammentate *Notizie intorno Raffaele Sanzio da Vrbino*. Comunque sia, questa novella scoperta da molti fu per vaghezza di novità accreditata, e fino a che non trovò novelli oppositori, sostenuta fino ai dì nostri , e con tale convincimento , che sorte sono infinite copie di quel Capo d' Opera sotto il nome di Ritratto dell' Vrbinate, e perfino lo stesso celebre Morghen col suo eccellente Bulino ne ha consacrato lo

sbaglio (1). Il Ch. Ab. Lanzi, circospetto sempre ne' suoi giudizj, dice espressamente: *Raffaello operò il Ritratto di Bindo Altoviti;* e volendo accennar forse il dubbio del Bottari, si contenta di aggiungere, *tenuto da molti Ritratto di Raffaello stesso* (2). Non è gran tempo, che il prelodato Sig. Ab. Melchior Missirini Prosegretario dell' insigne Accademia di S. Luca di Roma coi lumi somministratigli, come egli ingenuamente confessa, dal valente Pittore Cav. Wicar, pubblicò su di ciò nelle *Efemeridi Letterarie di Roma* un Ragionamento così convin-

(1) Era già egli stato inciso da Gio. Giacomo Frey Svizzero pel *Museo Fiorentino* (vedi Gori *Notizie degl'Intagliatori* T. II. *pag.* 45., poi fu nuovamente disegnato dal Ch. Ignazio Hugford, e inciso da Gio. Bat. Cecchi per la *Serie degli Vomini più illustri in Pittura* T. IV. *pag.* 189.

(2) Vn vero Ritratto di Raffaello da se fatto il possedea il nostro Sen. Lionardo Del Riccio giusta l' assicurazione lasciataci da Mons. Bottari, dal Piacenza nella Giunta al Baldinucci T. II. *pag.* 356. dall'Autore della *Serie degli Vomini più illustri in Pittura ec* T. IV. *pag.* 205. *not.* I. e dal Comolli in una nota a *pag.* 55. della vita anonima di Raffaello da lui pubblicata.

cente, e sì bene sviluppato contro la pretesa novella scoperta di Mons. Gio. Bottari, che conviene a parer nostro concorrere pienamente nel di lui sentimento, e difatti finquì non ha trovato oppositore alcuno. Per altro è da avvertirsi, che più trionfante ne sarebbe la vittoria, tutte le volte, che gli riuscisse di superare l'opposizione, che potrebbe essergli fatta, da noi ora per la prima volta messa in campo, ed è, che ammesso ancora, che apocrifa la si fosse, com' ei ragionevolmente suppone, la vita anonima di Raffaello pubblicata dal Comolli, ma fino da' suoi tempi veduta dal Vasari, ne verrebbe a parer nostro, che fin dall' antico fosse creduto, non scorgendosi altronde nel di lei autore oggetto alcuno, o sospetto di mala fede, a quanto in essa a *pag.* 54. si legge: *Et fece ancora più volte il suo Ritratto, e un bellissimo per Bindo Altoviti*. Ma con ciò avrebbe potuto il Bottari momentaneamente avvalorare la pretesa sua scoperta, ma non mai distruggere le opposte ragioni del Sig. Missirini. Anzi, affinchè la forza delle medesime sia a tutti palese, riportiamo per lo intero in fine sotto il *num.* VII. il di lui Ragionamento e per memoria della città nostra, e della Famiglia, che con tanta gloria, e di lei rinomanza il possedea,

tantopiù, che esso è quì quasi che sconosciuto ed ai Letterati nostri, ed agli Artisti.

Esso Ritratto fu lungamente tenuto nel palazzo Altoviti di Roma, finchè dopo la metà del secolo decorso per maggior lustro della famiglia, e della città fu trasportato in Firenze nel palazzo loro in Borgo degli Albizzi (1). E

(1) Non vi ha contrasto alcuno, ch' ei l' effigiasse in Roma, e non già in Firenze, ove però ci stette tre volte, vale a dire, nel 1504. e studiò in Masaccio al Carmine, pittore gentile, ed espressivo, anzi di due sue figure di Adamo, e d' Eva ei si valse poi nelle pitture del Vaticano. Conobbe in tal congiuntura Fra Bartolommeo della Porta, da cui apprese miglior metodo di colorire, e a Fra Bartolommeo insegnò la Prospettiva. Riflette l' Ab. Lanzi nella sua *Storia Pittorica*, che il metodo di colorire con morbidezza, di aggruppare, e di scortar le figure pare migliorato dopo aver veduta Firenze, o deggiasi agli esempj di Leonardo, o del Buonarroti, o ad entrambi insieme, o anche a' pittori più antichi. Vi tornò poi, e fra non molto ne partì per dipingere a S. Francesco di Perugia il Cristo morto recato al Sepolcro, il di cui cartone però avea quà fatto. Dopo quest' opera, detta dal Vasari *divinissima*, aspirò a dipingere presso di noi una stanza, forse del Pubblico,

quì permettacisi l'osservare, che siccome esso Ritratto, come abbiamo già detto, fu sempre fino all' età del Bottari creduto esser quello di Bindo, e però in ogni tempo con gelosissima cura conservato da' suoi eredi, così è da supporsi, che se in sì fatta opinione avessero continuato ad essere, forse non mai eglino per un tal qual

come risulta da una sua lettera riportata nel T. VIII. *pag.* 238. del Vasari *ediz. Sen.*, in cui chiede, che il duca d'Vrbino ne scriva al Gonfaloniere Pietro Soderini. Vi tornò Raffaello la terza volta, e vi stette fino alla partenza per Roma, cioè, fino al 1508. Dipinise in Firenze a Taddeo Taddei al dire del Vasari *pag.* 245., *due Quadri, che tengono della prima maniera di Pietro* (Perugino), *e dell'altra, che poi studiando apprese, molto migliore*. Per Lorenzo Nasi *un Quadrô, nel quale fece fra le gambe alla nostra Donna un Putto, al quale un S. Gio. tutto lieto porge un uccello con molta festa, e piacere dell'uno, e dell'altro* (ivi). *Dimorando in Firenze* (ivi *pag.* 250) *Agnolo Doni gli fece fare il ritratto suo, e della sua donna.* Dai Dei *gli fu allogata una Tavola, che andava alla Cappella dell'Altar loro in S. Spirito* (ivi 254) Fece un Quadro per Siena, in cui era dipinta una Madonna a sedere in un' amena campagna con Gesù Bambino in piedi, e S. Giovannino in ginocchioni.

certo riguardo di famiglia risoluti si sarebbono di distrarlo, e di venderlo ai dì nostri per settemila Francesconi alla Real Galleria di Dresda, in quella guisa, che in altro tempo fu pel medesimo generosamente rifiutata da loro l'offerta, seppur non erriamo, di 10mila scudi. *Ed ecco*, dice il prelodato scrittore pieno di giusto sdegno, *il bel frutto, che recò alla patria, e all' Italia sì fatta scoperta del Bottari; Ed ecco*, prosegue egli a dire più a basso, *una mortificante lezione pei freddi Italiani, i quali tuttodì si lasciano rapire splendidi monumenti delle glorie de' loro maggiori*, e le più volte per puro interesse palliato talora da economico dissesto di famiglia (1). E quel che

(1) Lunga cosa, e dispiacente ella sarebbe, per non dire, vergognosa il rammentare gli oggetti preziosissimi, che la città nostra, gaja già quant' altra siasi, illustravano, e celebre ovunque la rendeano, e che ora fanno una nobilissima comparsa nei Musei, e nelle Biblioteche d' Oltremonte. Meno male se gli oggetti nostri preziosi passati fossero, o passassero di città in città, dell'Italia, che finalmente sapremmo con poco disagio all' opportunità consultargli, ed esaminargli. Passò difatti, e non è guari, da una nostra illustre città mercantile nel Palazzo Ducale di Modena un sorprendente Quadro di Andrea del Sarto

quì si dice di pitture, intendesi di tanti altri oggetti di sommo pregio, e di somma rarità, passati nei Gabinetti, e nelle Biblioteche, e nelle Gallerìe pubbliche, e private d' Oltremonte.

Pel medesimo Bindo fece pure l'istesso Pittore, siccome narra il Vasari, un Quadro di nostra Donna, il quale „ si trova, *così dice il Borghini* nel suo *Riposo* a *pag.* 319., oggi nel Palagio del Gran Duca Francesco, nella Cappella delle stanze nuove, dove è dipinta S. Anna vecchissima a sedere, la quale porge alla nostra Donna il suo Figliuolo, di tanta bellezza nello ignudo, e nel viso, che nel ridere rallegra chiunque il rimira, e la Vergine non può essere più modesta, nè più bella. Evvi un S.

di non piccola dimensione, e noi senza ricordarci del sacro soggetto, che rappresenta, il vedemmo nell'Autunno del 1821, e tanto più volentieri in quanto che ci ricordavamo con dolore, che ivi più non esistea la tanto decantata sua Tavola del Sacrificio d' Abramo, cui al dire del Vasari avea egli dipinta *con tanta diligenza, che fu giudicato, che infino allora non avesse mai fatto meglio.* Ella pure si trova ora, ove appunto è relegato il Ritratto del nostro Bindo Altoviti.

Giovannino ignudo a sedere, ed un altra Santa bellissima, e per un campo un casamento, dove egli ha finto una finestra impannata, che fa lume alla stanza, in cui son dentro le figure ,, . Questa sublime pittura, e sì ottimamente conservata, ivi esiste ancora, ed è nella preziosa raccolta di Tavole, le quali sono sì in gran numero, e di sì eccellenti professori, che non hanno timore di stare a fronte con qualunque altra siasi Gallerìa d' Italia . É adesso precisamente nella Parete III. della Stanza III., la quale prende il nome da Marte per le pitture delle volte, siccome ci assicura il Ch. Sig. Cav. Francesco Inghirami a *pag.* 22. e *segg.* della *Descrizione dell' Imp. e R. Palazzo Pitti di Firenze . In Firenze* 1819 *in* 8, ove di essa tavola, e delle altre, e dei respettivi loro autori fa egli diligente menzione.

Fu il nostro Bindo amico pure intrinseco di Michelangiolo Buonarroti ; anzi questi a lui donò, per quanto ne asserisce il Vasari, il Cartone originale della Cappella Sistina, dove Noè inebriato è schernito da uno de' figliuoli, e ricoperta la sua nudità dagli altri due.

Godè pure l' amicizia dell'altro celebre nostro Scultore, ed Architetto Iacopo Sansovino, che gli donò al dire del medesimo Biografo nella di lui vita ,, il modello della Statua di S.

Iacopo Apostolo (che è nel Duomo nostro), cui condotto avea a fine tanto perfettamente, che ella è figura miracolosa, e mostra in tutte le parti essere stata lavorata con incredibile studio, e diligenza ne' panni, nelle braccia, e mani traforate, e condotte con tanta arte, e tanta grazia, che non si può nel marmo veder meglio ,,. E poco dopo accenna, che l'istesso Scultore a Messer Bindo Altoviti ,, fece fare con suo disegno un Cammino di spesa grandissima, tutto di macigno, intagliato da Benedetto da Rovezzano (1), che fu posto nella casa sua di Firenze (2); dove il medesimo fe-

(1) Bindo si servì dell'opera del medesimo Scultore per la Sepoltura di Messer Oddo Altoviti posta nella Chiesa dei SS. Apostoli *con un ornamento intorno*, dice il Vasari, *pieno di lodatissimi fogliami*. Vi fece pure, seguita egli ivi a dire, *la porta principale della Chiesa*, *e sopra la porta della casa l'Arme degli Altoviti di pietra di macigno*, *ed in essa il Lupo scorticato*, *e secco*, *e tanto spiccato attorno*, *che par quasi disgiunto dal corpo dell'Arme*, *con alcuni svolazzi traforati*, *e così sottili*, *che non di pietra pajono*, *ma di sottilissima carta*.

(2) La casa paterna di Bindo era a quei dì presso

ce fare una storia di figure piccole per metterla nel fregio di detto Cammino con Vulcano, e altri Dei, che fu cosa rarissima; ma molto più belli sono due putti di marmo, che erano sopra il fornimento di questo cammino, i quali tenevano alcune Arme degli Altoviti in mano, i quali ne sono stati levati dal Sig. Don Luigi di Toledo, che abita la casa di detto Messer Bindo, e posti intorno a una fontana nel suo giardino in Fiorenza dietro a' Frati de' Servi ,,. Dal che sempre più risulta il di lui trasporto per le Arti belle, e per gli Artisti.

Ma Bindo, benchè distratto e' fosse e nello esercizio continuo della Mercatura, da cui ne traeva vantaggi ubertosissimi, e nelle liete conversazioni degli Artisti i più famigerati, e nell' onorifico incarico, siccome attesta il più volte nominato Alveri a *pag.* 102. di uno dei Deputati alla Fabbrica di S. Pietro in Vaticano (1), nulla di meno non si dimenticava

la Chiesa dei SS. Apostoli, ove poi morì il di lui figlio Antonio Arcivescovo di Firenze per un colpo di apoplessia ai 28. Dicembre 1573. di anni 52. e in detta Chiesa fu sepolto.

(1) Il prelodato Sig. Fea riporta a *pag.* 19. delle sue già accennate *Notizie intorno a Raffaello*

mai della sua cara patria. Ardeva di desiderio di tanto in tanto dimostrarle il suo filiale attaccamento. L' occasione se gli porse all' Eremo di Camaldoli, e la eseguì. Essendosi egli là portato per fare dalla Cella di S. Alberigo una condotta a Roma per via del Tevere di grossi abeti per la predetta Fabbrica (1), vidde le ope-

una Partita di credito pagato da Bindo ai figli del nostro Baldassarre Peruzzi succeduto alla direzione della detta Fabbrica a Raffaello d' Urbino a dì 1. d' Agosto 1520, e morto ai 6. Gennajo 1536. Ecco la Partita, che verifica l' accennata onorifica Carica di Bindo: *A dì* 28. *Gennaro* 1536. *Scudi* 194. 6. 16. *ebbe per lui da M. Bindo Altoviti etc. Gio. Saverio, e fratelli, suoi figliuoli, per essere lui morto a dì* 6. *detto, per resto del suo salario sino a detto, hebbero per mandato de' Signori Deputati, come appare dal Memoriale, Sc.* 194.

(1) Che difatti i Deputati alla nuova Fabbrica di S. Pietro si prevalessero del legname dall' Eremo, o dalla confinante Macchia dell' Opera del Duomo di Firenze risulta dalla seguente lettera di Leone X. al Senato Fior. Non è certo però, che a questa epoca appelli la venuta di Bindo al Sacro Eremo, mentre il Vasari non avrebbe per sì lungo tempo differita l' esecuzione della Tavola ordinatagli da Bindo,

re ivi fatte da Giorgio Vasari (1), le quali essendogli alquanto andate a genio, prima che di lì si dipartisse, si risolvè „ che io gli facessi, *sono parole dell' istesso Vasari*, per la

tanto più che egli stesso dice d' averla incominciata nel 1540 nel mese d' Ottobre.

REIPVBLICAE FLORENTINAE

Quoniam ad exaedificandum Principis Apostolorum Phanum Romanum, cui quidem rei, ut scitis, omnem meam curam, et diligentiam adhibeo, arboribus ad constructiones idoneis nunc etiam deficimur: hortor vos, quod etiam anno superiore sum hortatus, ut pro rei pietate, et vestra religione, eam abietum vim caedi ab ejus Phani procuratoribus, vestris in montibus permittatis, quam ipsi a vobis petent, ut facilius, atque celerius tam laudabilis, tamque veneranda omnibus hominibus aedificatio vestra ope surgere, conficique possit. Dat. tertio Cal. Septemb. Anno tertio, Roma.

(1) Tre sono le Tavole ivi operate dal Vasari; due nel tramezzo: in una delle quali è la SS. Vergine col Figliuolo in collo, e con alcuni Santi attorno; e nell'altra la Natività di Gesù Cristo, dove è finta una notte bellissima, illuminata dallo splendore

sua Chiesa di S. Apostolo di Firenze una Tavola. E perchè aveva a dare saggio di me in Fiorenza, non avendomi più fatto somigliante opera, aveva molti concorrenti, e desiderio d' acquistar nome, mi disposi a volere in quell' opera fare il mio sforzo, e mettervi quanta diligenza mi fusse mai possibile etc. D' Ottobre adunque l' anno 1540. cominciai la Tavola di Messer Bindo per farvi una storia, che dimostrasse la Concezione di Nostra Donna, secondo che era il titolo della Cappella; la qual cosa perchè a me era assai malagevole, avutone Messer Bindo, ed io il parere di molti comuni amici, uomini letterati, la feci finalmente in questa maniera. Figurato l' Albero del peccato originale nel mezzo della tavola, alle radici di esso, come primi trasgressori del comandamento di Dio, feci ignudi, e legati Adamo, ed Eva, e dopo agli altri rami feci legati di mano in mano Abram, Isach, Iacob, Mosè, Aron, Iosue, David, e gli altri Re successivamente secondo i tempi, tutti,

del Figliuol di Dio, e degli Angioli, che sono in aria; e la terza è quella dell' Altar Maggiore, in cui è il Salvator del Mondo deposto di Croce; e a fresco in una facciata alcune istorie di S. Romualdo.

dico, legati per ambedue le braccia, eccetto Samuel, e S. Gio. Battista, i quali sono legati per un solo braccio, per essere stati santificati nel ventre. Al tronco dell' Albero feci avvolto con la coda l' antico serpente, il quale avendo dal mezzo in su forma umana, ha le mani legate di dietro. Sopra il capo gli ha un piede, calcandogli le corna la Gloriosa Vergine, che l' altro tiene sopra una Luna, essendo vestita di Sole, e coronata di dodici stelle; la qual Vergine, dico, è sostenuta in aria dentro a uno splendore da molti Angeletti nudi, illuminati dai raggi, che vengono da lei; i quali raggi parimente passando fra le foglie dell' albero, rendono lume ai legati, e pare, che vadano loro sciogliendo i legami con la virtù, e grazia, che hanno da colei, donde procedono. In Cielo poi, cioè, nel più alto della tavola, sono due putti, che tengono in mano alcune carte, nelle quali sono scritte queste parole: *Quos Evae culpa damnavit, Mariae gratia solvit*. Insomma io non aveva fino allora fatto opera, per quello, che mi ricorda, nè con più studio, nè con più amore, e fatica di questa; ma tuttavia, se bene satisfeci ad altri peravventura, non satisfeci già a me stesso: come che io sappia il tempo, lo studio, e l'opera, ch'io misi particolarmente negl' ignu

di, nelle teste, e finalmente in ogni cosa. Mi diede Messer Bindo per le fatiche di questa tavola trecento scudi d'oro. „

Tanto ne rimase egli sodisfatto di essa tavola, la quale in realtà è la più bella, che abbiasi mai fatta, a giudizio ancora del Borghini nel suo *Riposo pag.* 151. e 446., che sollecitatolo ad andare a Roma, vi ci si recò, siccome egli medesimo afferma, e alloggiatolo in casa sua, gli fece infinite carezze (1), e gli procurò delle opere, colle quali fecesi egli molto distinguere. E allora fu, *che io gli feci*, dice egli, *in un piccol quadro quasi di minio, la*

(1) In altra occorrenza assai curiosa il Vasari si dichiara grande amico di Bindo, e precisamente nella vita del tanto celebre Pittore Giovanni da Vdine, ove scrive, che essendo il detto Giovanni andato nel 1550 a Roma a pigliare il SS. Giubileo a piedi, e vestito da Pellegrino poveramente, e in compagnia di gente bassa, non fu conosciuto in tanti giorni da niuno; se non che *un giorno andando a S. Paolo, fu riconosciuto da Giorgio Vasari, che in Cocchio andava al medesimo Perdono in compagnia di Messer Bindo Altoviti suo amatissimo. Negò a principio Giovanni di esser desso, ma finalmente fu forzato a scoprirsi.*

pittura di detta tavola , che io sarò sempre alla sua memoria obbligato . Ritornatovi nel 1545. non ricusò di profittare per qualche tempo della solita di lui cordialità ; ed allora appunto fu , che per dimostrarsegli sempre più grato , e riconoscente , gli dipinse una Venere, disegnatagli, come egli dice, da Michelangiolo Buonarroti. Rammenta pure d'avergli in seguito dipinto in Firenze un gran Quadro rappresentante la SS. Vergine secondo un suo capriccio , e con più figure , e d' avere da lui ricevuto in dono cento scudi d' oro, e che fattoselo trasportare a Roma , il pose nella sua casa . Tornato là all' oggetto di ultimare alcune tavole rimaste imperfette per quindi subito rimettersi in Firenze al servizio del Duca Cosimo „ fui forzato, *dice egli*, non potendogli mancare , a fare a Messer Bindo due logge grandissime di stucchi , e a fresco ; una delle quali dipinsi alla sua Vigna (*fuori di Porta Leone*) con nuova architettura , perchè essendo la loggia tanto grande , che non si poteva senza pericolo girarvi le volte , le feci fare con armature di legname , di stuore , e di canne , sopra le quali si lavorò di stucco , e dipinse a fresco , come se fossero di muraglia , e per tale appariscono , e son credute da chi-

unque le vede, e son rette da molti ornamenti di colonne di mischio antiche, e rare (1): e l'altra nel terreno della sua casa in Ponte (*S. Angiolo*) piena di storie a fresco. E dopo per lo palco d'un'anticamera quattro quadri grandi a olio delle quattro Stagioni dell'anno. Benvenuto Cellini a *pag.* 292. T. II. della sua Vita *ediz. Milan.* ci assicura, che Bindo avea in essa sua casa *uno Scrittojo, il quale era molto riccamente ornato di anticaglie, ed altre belle cose*, le quali da niuno le ci furono dicifrate, come bramato avremmo, nè più è da sperarsi per aver forse ancora esse avuta l'istessa infausta sorte del Ritratto di Bindo. Infatti a *pag.* 40. del T. I. del Vasari, ove appunto ricordasi una dell'ultime accennate Tavole, come esistente in Roma nel-

(1) Il più volte nominato Alveri dice, *che era* questa vigna, o villa, *come anche oggi è, molto celebre per una gran Loggia ivi dipinta da Giorgio Vasari con molta vaghezza, e che in questo genere tiene il secondo luogo dopo la famosa Loggia de' Ghigi alla Lungara dipinta dal gran Raffaello di Vrbino*, ed ora detta la *Farnesina* per essere stata comprata nel 1580. dal Card. Alessandro Farnese.

la casa Altoviti, vi è la seguente non molto onorifica nota del P. Guglielmo della Valle: *Questi tanti quadri nominati dal Vasari fatti per Bindo Altoviti non son più nè nel palazzo di Roma, nè in quello di Firenze, che posseggono gli eredi di detto Bindo*. E questo è patriottismo? Intanto il Duca Cosimo attento rimuneratore delle virtù di Bindo ai 28. Febbraio 1546. alla dignità il promosse di Senatore, che era a quei di la maggiore, che potessesi sperare, o conseguire. Dal che risulta, che allora egli con la sua famiglia godeva la di lui buona grazia, nè che era caduto in alcun sospetto d'ingratitudine, siccome avvennegli in seguito. E infatti Bindo mai si era staccato dal partito de' Medici, ed avea perciò goduta la stima, ed il favore di Leone X., e di Clemente VII. ambedue di quella cotanto illustre nostra famiglia (1).

(1) Sembra, che Bindo, benchè elevato a sì luminosa Carica, seguitasse per ispecial grazia ad abitare in Roma, poichè poco dopo il troviamo tutto intento a preparare sulla sua piazza un magnifico spettacolo di divertimento pubblico, siccome ci assicura in questi precisi termini Gio Battista Busini in una lettera a Benedetto Varchi in data di *Roma*

Due anni dopo, cioè, ai 16. Maggio 1548. ebbe egli pure il contento di vedere da Paolo III. Som. Pont. elevato il suo figlio Antonio all' Arcivescovado di Firenze nella giovanile età di anni 27. In tal circostanza volle ad esso lui dimostrare la sua gioja, e la sua generosità con un magnifico preziosissimo regalo, di cui poi volle egli servirsi alla Porta di Firenze nel suo solennissimo ingresso, come si ha da chi ne lasciò memoria in una latina descrizione da noi per la prima volta pubblicata in simile congiuntura nel 1815 (1). Ivi adunque a *pag.*

dopo Berlingaccio a dì 2. Marzo 1549. Per ora non scriverò altro, perchè voglio ire a vedere la Festa pubblica, che fa sulla piazza Bindo Altoviti, che è il Ponte d' Orazio, cosa bella. A questo proposito ci piace avvertire esser verisimile, che cura pur sua la si fosse quella di erigere nel 1513. il tanto magnifico Arco trionfale intorno la sua casa in occasione dell' innalzamento di Leone X. al Soglio Pontificio descritta da *Mastro Io. Ia. Penni Medico Fiorentino* in un libretto di estrema rarità riprodotto nel 1802. dal Sig. Francesco Cancellieri a *pag.* 67. della *Storia de' solenni Possessi* de' Som. Pont.

(1) *De Ingressu Antonii Altovitae Archiepiscopi Florentini historica Descriptio incerti Au-*

44. dicesi: *Atque ita Pluviali aureo, aureaque Mitra fuit indutus, cujus Pluvialis caputium preciosissimo, atque ingenti Rubino fulgebat: limbus vero magno artificio acu pictus plurimis, maximisque unionibus undique depictus: quae omnia Patris sui clarissimi, ac liberalissimi pecuniis olim fuerunt comparata;* ma di ciò in seguito.

Circa il tempo medesimo pretendesi, che avesse, forse per eccitamento del Vasari di lui grandissimo amico, l'onore d'essere aggregato tra i confrati della famosa, e antica Confraternita di S. Luca, alla quale erano, e sono addetti i Professori delle Belle Arti, ed altri pochi ad esse bene affetti, e tra questi, e tra gli Accademici a grande nostro onore ci rechiamo d'esser noi ascritti da lungo tempo. Ciò risulta da alcune memorie mss. relative ad esse Arti, appartenenti una volta a Domenico Maria Manni, ed ora di nostra proprietà. Ma con buona pace di chi a noi le tramandò, possiamo assicurare, sebbene degno ei ne fosse al pari di chi si sia, di non averlo in veru-

ris. Edidit, praefatus est, et notas adjecit Dominicus Morenius in faustissimo desideratissimi novi Praesulis adventu exultans. Florentiae 1815. *in* 8.

na guisa rinvenuto nel Ruolo dei confrati di essa. Questo ruolo, che merita d'esser quì a perpetua memoria rammentato, succede ai Capitoli della medesima scritti ai 17. Ottobre 1339, Codice originale, unico, e preziosissimo in pergamena stragrande, ed ora pur questo presso di noi. Quivi molti assai sonosi soscritti di proprio pugno, come sarebbono un Orcagna, un Leonardo da Vinci, un Michelangiolo Buonarroti, un Angiolo Bronzino, un Andrea del Sarto (1), ed altri, cui non voglia-

(1) Per mezzo di questo Ruolo, non mai finquì pubblicato, si viene in cognizione del nome del padre di questo immortal nostro Pittore, che fu Agnolo, di cui non ebbe contezza nè il Vasari, e nemmeno il seppe Raffaello Borghini, nè l'Autore dell'*Abecedario Pittorico*. Rilevasi eziandio dal Testamento di Andrea rogato ai 27. Sett. 1527. da Ser Antonio di Ser Stefano da Bagnano, il quale e per contenere delle cose ignote e al Vasari, e agli altri, che di lui han parlato, il tragghiamo dalle tenebre, ed il poniamo alla fine sotto il *num.* VIII. Siamo grati di questa notizia al nostro Collega Sig. Can. Giuseppe Manetti Archivista vigilantissimo dello Spedale degl'Innocenti, ove esso testamento trovasi nella Filza III. *pag.* 205.

mo rammentare, di somma celebrità (1), per non affastellare più del dovere cose a cose forse troppo estranee al nostro soggetto, contenti solo di riportare in fine sotto il *num.* IX. per saggio tutta la prima lettera dell'alfabeto con alcune nostre piccole noterelle.

Dall' istesso Cosimo fu il nostro Bindo rivestito della onorifica Carica di Consolo in Roma della Nazione Fiorentina, carica sostenuta avanti, e dopo da soggetti assai rispettabili. E allora fu, che informato egli della determinazione di Giulio III. di erigere in S. Pier Montorio una magnifica Cappella di marmo con due sepolcri, uno pel Card. Antonio del Monte suo zio, e l'altro per Fabiano suo avo, primo principio di quella illustre casa della città nostradi Montalcino, tanto si adoperò col Buonarroti, e col Vasari medesimo, che essa

(1) Questo Codice, che credeasi smarrito, e che potea anzi recar vantaggio all'Abate Lanzi per la sua *Storia Pittorica*, è rammentato nel T. I. *pag.* 34. delle vite del Baldinucci *ediz. Fior.* del 1767. e nel T. II. *pag.* 98. e *segg.* sono riportati per la prima volta i Capitoli tratti dal medesimo Codice, e riprodotti dal Chiar. Sig. Piacenza nel T. I. *pag.* 222. della sua Turinese ristampa di esse vite.

Cappella con i due Depositi altrimenti non fosse ivi ella fatta, ma bensì nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, che così, e non altrimenti si sarebbe veduto ultimato il nobile edifizio di quella Chiesa. Il Vasari ciò narraci nella vita di Michelangiolo. „ Partì il Vasari per Fiorenza, e lassò la cura a Michelagnolo del fare fondare a Montorio. Era Messer Bindo Altoviti allora Consolo della Nazione Fiorentina molto amico del Vasari, che in su questa occasione gli disse, che sarebbe bene di far condurre questa opera nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, e che ne aveva già parlato con Michelagnolo, il quale favorirebbe la cosa, e sarebbe questo cagione di dar fine a quella Chiesa. Piacque questo a Messer Bindo, ed essendo molto famigliare del Papa, gliene ragionò caldamente, mostrando, che sarebbe stato bene, che le Sepolture, e la Cappella, che Sua Santità faceva fare per Montorio, l' avesse fatte nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, ed aggiungendo, che ciò sarebbe cagione, che con questa occasione, e sprone la Nazione farebbe spesa tale, che la Chiesa arebbe la sua fine; e se Sua Santità facesse la Cappella maggiore, gli altri mercanti farebbono sei Cappelle, e poi di mano in mano il restante. Laddove il Papa si

voltò d' animo, e ancora che ne fusse fatto modello, e prezzo, andò a Montorio, e mandò per Michelagnolo, al quale ogni giorno il Vasari scriveva, ed aveva, secondo l' occasione della faccenda, risposta da lui. Scrisse adunque al Vasari Michelagnolo al primo dì d' Agosto 1550. la mutazione, che aveva fatto il Papa, e son queste le parole istesse di sua mano.

Messer Giorgio mio caro

Circa al rifondare a S. Piero a Montorio, come il Papa non volse intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avvisato dall' uomo vostro di quà. Ora mi accade dirvi, che segue; e questo è, che jer mattina, essendo il Papa andato a detto Montorio, mandò per me. Riscontralo in sul ponte, che tornava: ebbi lungo ragionamento seco circa le Sepolture allogatevi, e all' ultimo mi disse, che era risoluto non volere mettere dette sepolture in su quel monte, ma nella Chiesa de' Fiorentini. Richiesemi di parere, e di disegni, ed io ne lo confortai assai, stimando, che per questo mezzo detta Chiesa s' abbia a finire ec. „

„ Mentre che queste cose si travagliavano, e che la Nazione cercava di far danari, nacque-

ro certe difficultà, perchè non conclusero niente, e così la cosa si raffreddò ec. Basta, che la Nazione Fiorentina perse per quella Chiesa una bellissima occasione, che Dio sa quando la racquisterà giammai, e a me ne dolse infinitamente. Non ho voluto mancare di fare questa breve memoria, perchè si vegga, che quest' uomo cercò di giovare sempre alla Nazione sua, ed agli amici suoi, ed all' arte „. E quì giacchè l'opportunità di ricordare a' miei cittadini la memoria del magnifico principio di essa Chiesa, e del grandioso, anzi stragrande modo, con cui dovea esser condotta al suo termine, la ci si presenta spontanea, non vogliamo trascurarne la breve, ed elegante descrizione (1) fattacene dall' istesso

(1) Il Cav. Mengs giudice quanto abile in fatto di belle Arti, altrettanto incompetente in fatto di lingua, nel suo supplemento fatto in Firenze alla vita del Coreggio scritta dal Vasari dice, che questi *scrisse la sua vita con istile piatto, e pedestre, come ordinariamente parlava co' muratori, e co' falegnami.* Non così però la pensa il Caro, il quale nella lettera 226. tra le Pittoriche T. III. dichiara le di lui vite esser *bene scritte, e puramente, e con buone avvertenze*, se non che in qualche luogo vi desiderò uno stile meno artificioso, e più na-

Biografo nella vita del celebratissimo nostro Scultore Iacopo Sansovino, che ne fu il primo Architetto. „ Essendosi, *dice egli*, in questo tempo col favore di Papa Leone (X) levato su la Nazione Fiorentina a concorrenza de' Tedeschi, e degli Spagnuoli, e dei Francesi (1), i

turale; dunque non è scritta nè quella, nè le altre *con istile piatto, e pedestre*, anzi talora con troppo artificio. In fatto di dialetto Toscano quanti dottori ai nostri giorni, e che dottoroni di peso! i quali

Non per saper, ma per contender chiari
Per satrapi dell' arte ognor si spacciano;

ma il più delle volte

Non danno colpo, che non sia sproposito.

L' Accademia della Crusca tra i nuovi Testi è per citare ancora queste vite, e l'impegno di spigolarne nuovi vocaboli, e nuove maniere di dire, se lo è assunto il Ch. Sig. March. Antonio Montalvi, e da pari suo vi riuscirà.

(1) Sempre i Fiorentini nei tempi già si dimostrarono nelle loro intraprese magnifici e in patria, e fuori, ed eccone quì un esempio tantopiù luminoso, in quanto che all' erezione di questa Chiesa non vi contribuì l' erario pubblico di Firenze, ma bensì il cuor generoso di un limitato numero di Cittadini Fiorentini, e Mercanti, che colà abitava-

quali avevano chi finito, e chi cominciato in Roma le Chiese delle loro Nazioni, e quelle fatte adornare, e cominciate a ufiziare solennemente, avea chiesto di poter fare ancora

no, ansiosi, siccome risulta dalle predette espressioni del Vasari, non di gareggiare in sì fatto genere di fabbriche colle altre Nazioni le più potenti, ma di sopravanzarle eziandio. Così avvenne nel Secolo XIII. nella erezione della nostra Metropolitana, per cui fu dal Sanato Fior. ordinato „ *ad Arnolfo di Lapo*, giusta l' espressioni tratte dal Migliore dal libro alle Riformagioni segnato del *num.* 1294., *Maestro del nostro Comune, che facesse un modello, o sia disegno della rinnovazione di S. Reparata, con quella più alta, e somma magnificenza, che inventar non si possa nè maggiore, nè più bella dall'industria, e potere degli uomini etc.* E difatti le circostanze dei tempi non poteano essere più opportune a sì fatta deliberazione, poichè terminate da qualche anno innanzi le gare civili, venuta meno l'alterigia de'Magnati, e de'Grandi, riformato il Governo colla forza delle leggi, e rifiorito il commercio, salita era in que' tempi la patria nostra in tali, e tante ricchezze, che chiamata era l'Erario d'Italia, affermando il Villani, che le mercanzie nostre condivano gran parte de' Cristiani, e che avrebbero in riguardo di queste potuto mettere sottosopra un Mondo intero, non che edificare una Chiesa di pianta.

essa una Chiesa. Di che avendo dato ordine il Papa a Lodovico Capponi allora Consolo della Nazione, fu deliberato, che dietro Banchi al principio di strada Giulia in sulla riva del Tevere si facesse una grandissima Chiesa, e si dedicasse a S. Giovanni Battista, la quale per magnificenza, grandezza, spesa, ornamenti, e disegno quelle di tutte l'altre Nazioni avanzasse. Concorrendo dunque in fare disegni per quest' opera, Raffaello da Vrbino, Antonio da San Gallo, Baldassarre da Siena, e il Sansovino (1), veduto che il Papa ebbe i di-

(1) Anche Michelangiolo concorse con cinque suoi Disegni, e ne lasciò la scelta ai Deputati, i quali si determinarono per il più ricco. Allora Michelangiolo disse, o pur gli ha fatto dire il Milizia, che se conduceano a fine uno di quelli specialmente, avrebbero avuto un Tempio superiore a quanto i Greci, ed i Romani avevano saputo fare di più bello. Di essi non se n' è tenuto conto, e tanto meno del modello di legno tanto celebrato, il quale finì di disperdersi nel principio di questo secolo, al dire del Piacenza nella di lui vita, *per colpa forse dei Preti, che lo custodivano, e che l' avran bruciato*; così il maligno Milizia, il quale con un *forse* pretende poi con certezza di assicurarlo, e di tacciare indegnamente chi non ci avrà avuto parte alcuna.

segni di tutti, lodò come migliore quello del Sansovino, per avere egli oltre all' altre cose fatto su' quattro canti di quella Chiesa per ciascuno una tribuna, e nel mezzo una maggiore tribuna simile a quella Pianta, che Sebastiano Serlio pose nel secondo suo libro di Architettura (1). Laonde concorrendo col vo-

E non sa egli, che anzi i Preti, e i Monaci sono stati quelli appunto, che più di tutti gli altri hanno scrupolosamente conservato le cose antiche? E questa è la riconoscenza, che ora a loro si comparte? Il peggio si fu, che Clemente XII. pensò di valersi per la Facciata di quello fatto da Michelangiolo stesso per la nostra di S. Lorenzo, dove non fu eseguito, e che a S. Giovanni dei Fiorentini si adattava benissimo; ma l' Architetto Galilei ne lo distolse, dicendo, che sì fatto disegno avea troppo dell' antico, ed era troppo diverso dalla maniera moderna.

(1) Questo celebre Architetto, e Scultore Fiorentino, nato quà nel 1477, per lungo tempo visse in in Venezia, ove sono molti suoi portentosi edifizj. Ivi morì nel 1570. nell' età di circa anni 94. e fù sepolto in S. Geminiano in una magnifica urna. Demolitasi nel 1807. questa Chiesa, e conservatesi gelosamente le di lui ceneri, e l'urna, furono nel 1822. con solenne apparato trasferite nell' Oratorio del Seminario di S. Maria della Salute, una delle più gran-

lere del Papa tutti i Capi della Nazione Fiorentina, con molto favore del Sansovino si cominciò a fondare una parte di questa Chiesa lunga tutta 22. canne. Ma non vi essendo spazio, e volendo pur far la facciata di detta Chiesa in sulla dirittura delle case di strada Giulia, erano necessitati entrare nel fiume del Tevere almeno quindici canne, il che piacendo a molti per esser maggiore spèsa, e più superba il fare i fondamenti nel fiume, si mise mano a farli, e vi spesero più di quaranta mila scudi, che sarebbono bastanti a fare la metà della muraglia della Chiesa. Intanto il Sansovino, che era Capo di questa fabbrica, mentre che di mano in mano si fondava, cascò, e fattosi male d' importanza, si fece dopo alcuni giorni portare a Fiorenza per curarsi, lasciando a quella cura per fondare il resto Antonio da Sangallo; ma non andò molto, che avendo per la morte di Leone perduto la Na-

diose fabbriche di quella città. Il Ch. Sig. Ab. Giannantonio Moschini fin d' allora ci mandò l' iscrizione posta dentro l' urna medesima, affinchè all' opportunità la facessimo di pubblica ragione: per compiacerlo la riportiamo, ma per la sua lunghezza nell' Appendice sotto il *num.* X.

zione un appoggio sì grande, e un Principe tanto splendido, si abbandonò la fabbrica per quanto durò la vita di Adriano VI. Poi creato Clemente (VII.), per seguitare il medesimo ordine, e disegno, fu ordinato, che il Sansovino ritornasse, e seguitasse quella fabbrica nel modo medesimo, che l'aveva ordinata prima; e così fu rimesso mano a lavorare ec. Quando Dio per gastigo di quella città, e per abbassare la superbia degli abitatori di Roma permise, che venisse Borbone coll' esercito a' sei giorni di Maggio 1527., e che fosse messo a sacco, e ferro, e fuoco tutta quella città, nella quale rovina, oltre a molti altri begl'ingegni, che capitarono male (1), fu forzato il

(1) Fra i molti eccellenti Artisti, che capitarono male in quella terribile circostanza, ci piace di nominare tre dei nostri Toscani colle parole stesse del Vasari. « Nel crudelissimo sacco di Roma il povero Baldassarre Peruzzi di Siena fu fatto prigione degli Spagnuoli, e non solamente perdè ogni suo avere, ma fu anco molto straziato, e tormentato, perchè avendo egli l'aspetto grave, nobile, e grazioso, lo credevano qualche gran Prelato travestito, o altro uomo atto a pagare una grossissima taglia. Ma avendo trovato quelli impiissimi barbari, ch' egli

Sansovino a partirsi con suo gran danno di Roma. „ Su di che il prelodato Sig. Piacenza nella vita di Antonio da S. Gallo posta nel

era un dipintore, gli fece un di loro, stato affezionatissimo di Borbone, fare il Ritratto di quel scelleratissimo Capitano, nemico di Dio, e degli uomini, o che glie lo facesse vedere così morto, o in altro modo, che glielo mostrasse con disegni, o con parole. Vscito delle loro mani, e fuggito a Siena, fu per la strada di maniera svaligiato d' ogni cosa, che se n' andò in Siena in camicia. „ Del Pittore Fior. del Rosso, dice il medesimo, che *fu fatto prigione dai Tedeschi, e molto mal trattato; perciocchè oltre lo spogliarlo de' vestimenti, scalzo, e senza nulla in testa, gli fecero portare addosso pesi, e sgomberare quasi tutta la bottega d'un pizzicagnolo.* L'altro fu Vincenzio da S. Gimignano allievo, ed amico di Raffaello, per il quale *lavorando in compagnia di molti altri nelle Logge Papali, si portò di maniera, che fu da Raffaello, e da tutti gli altri molto lodato.* Per sì fatta sciagura *oltremodo dolente se ne tornò a S. Gimignano sua patria.* Nè il Vasari, nè l'Ab. Lanzi T. II. *pag.* 94., nè altri han saputo indicarci il di lui Casato. In una sua Tavola ben grande, non rammentata nè dall'uno, nè dall'altro, all'Altare del SS. nella Chiesa Arcipretale di S. Gio. di Pomarance, luogo delizioso, e prediletto nostro asilo nelle Ferie Autunnali, abbiamo noi

T. III. *pag.* 144. della sua ristampa, e delle sue Giunte alle Vite dei Pittori del Baldinucci riflette da par suo, che „ essendosi con poco giudizio, e minor discernimento fondata entro le acque del Tevere a strada Giulia la nuova Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini sotto la direzione di Giacomo Sansovino, il Sangallo la fortificò dalla parte del fiume assai validamente. Ma se menò lode il Sangallo per aver trovato il mezzo di superare le difficoltà, che un

in essa letto quanto segue: *Vincentius Tamagnus Geminianensis pinxit An. MDXXIIIII.* Questa Tavola porge occasione ai Professori dell'Arte di esaminare, se vero sia quel, che di lui dice il Vasari, cioè, se avanti la di lui fuga da Roma, o dopo declinasse dal retto sentiero indicatogli da Raffaello. Questi dopo le tante lodi, che a tutto senno gli tributa, dice, che *fra i disagj patiti* (nel Sacco di Roma del 1527), *e l'amòre venutogli meno delle cose dell'Arti, essendo fuor dell'aria, che i begli ingegni alimentando fa loro operare cose rarissime, fece alcune cose, le quali io mi tacerò per non coprire con queste la lode, e il gran nome, che s'avea in Roma onorevolmente acquistato. Basta che si vede espressamente, che le violenze deviano forte i pellegrini ingegni da quel primo objetto, e li fanno torcere la strada in contrario.*

simile lavoro contro un fiume, qual è il Tevere, seco traeva necessariamente, sono però degni di biasimo coloro, che presiedevano all'opera per aver aderito ad una tale stravaganza, e molto più è da condannare il Sansovino, che la propose, o che forse volle per compiacenza seguitarla ec. E quì mi si lasci di passaggio soggiungere, che pur troppo per gli architetti, quando sono richiesti per qualche opera importante, sono uno scoglio fatale i folli capricci di chi ha l'autorità d'impiegarli. Se per paura di perdere il lavoro ha l'architetto la vile compiacenza di aderire all'altrui richieste, tradisce la causa pubblica, pecca contro la coscienza, sacrifica il proprio decoro, ed agisce come un insensato, e un prevaricatore „. Ma se all'opposito sì fatte stravaganze, così frequenti in Italia ai dì nostri, solo dalla volontà dipendessero, o dal capriccio di certi bizzarri Architetti niente vaghi, se pur non sprezzatori di più seguire le sicure tracce, e gli esempi magistrali degli antichi Professori, cosa dir di loro si dovrebbe? Dicalo per noi il prelodato Scrittore con quella sua spregiudicata, e dotta dissertazioncella *sul Gusto moderno* posta ivi nel T. V. *pag.* 149., cui tanto più volentieri riportiamo in fine sotto il *num.* XI. in quanto che è il proseguimento di questa sua ristampa per

più di quarant' anni sospeso, ed interrotto presso noi quasi che ìgnota. Sono da vedersi eziandìo su tal proposito i *Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno* di Mons. Bottari, libro, che dovrebbe esser nelle mani di tutti i Professori non solo, ma di quegli ancora, che sì capricciosi si dimostrano nelle ordinazioni, che ad essi danno.

Ma vengasi omai dopo aver tanto vagato, siccome fin di sul principio ci dichiarammo di fare talora per eludere in qualche modo la sterilità del soggetto propostoci, alla nostra Medaglia di bronzo modellata, e fusa, quando che fosse, in onore del nostro Bindo dall' immortale Michelangiolo Buonarroti

Nuovo fattor di cose eterne, e magne,

siccome in uno dei suoi sonetti si espresse il Caro. Di essa in fronte ne abbiamo data nella di lei precisa dimensione la fedele impronta incisa in rame a norma dell' accuratissimo disegno fattoci da uno dei più esperti allievi della Scuola Fiorentina, qual si è il Sig. Santi Soldaini d' Empoli, adesso Eremita Professo osservantissimo in Camaldoli col nome di Don Raffaello. Ella è presso di noi, ed è di una conservazione tale da non sperare di poterne forse altra consimile rinvenire, seppur ne gettò alcun' altra, che le possa stare a confronto

non che superare. E chi sa, che la non sia quella istessa fusa dal divino Michelangiolo, e dalla quale Guido Reni poi ne trasse in pittura la effigie di Bindo? La provenienza di essa ci dà forti motivi di sospettarne.

Da una parte di essa vedesi il di lui Ritratto, testa con parte del busto con lettere *Bind. Altov.*, la quale tanto è bella, che ognuno, che la mira, non può fare a meno di non dire, come in altra occasione esclamò pieno di meraviglia il Ch. poeta Gian Pietro Zannotti in uno dei suoi bei sonetti:

O Effigie illustre! In te scorgo, e comprendo
Il valor di Michel, Angel divino,
Che l'Arti a ravvivar venne dal Cielo.

E quì a sì fatte energiche espressioni di giusta, e non esagerata lode frema pur di rabbia colui, che tanto, e sì bestialmente vaneggiò contro sì immortale Artista,

Dandogli biasmo a torto, e mala voce,

in quel venefico suo libro *Dell'Arte di vedere secondo i principj di Sulzer, e di Mengs* (1),

(1) Contro questo libro, il quale in più cose di belle Arti mira a rovesciare le antiche idee, abbiamo i due seguenti elegantissimi Epigrammi del dottissimo P. Raimondo Cunich della Comp. di Gesù favo-

in cui farneticando, dopo le tante ingiurie ingiuriosamente scagliategli per detronizzarlo da quell' alto soglio di stima, in cui l'universale consentimento da sì lungo tempo avealo in-

ritici dal non mai abbastanza lodato Sig. Ab. Francesco Cancellieri, che ne ha presso di se molti altri, i quali sarebbono veramente degni della pubblica luce.

Ad Franciscum Milizia
profitentem se tradere Artem videndi:

Tu doceas artem, tu nos, Corvine, videndi,
Qui tibi nil sani scilicet ipse vides? (Magistris,
Cui foedum est, aliis quod pulcrum est cumque
Cui pulcrum est, foedum quiquid et est aliis?
Malim equidem coecus fieri, nec cernere quidquam,
Isto quam tecum falsa videre modo.

Ad Eumdem

Tanto quam tradis fastu, Corvine, videndi
Artem, si quisquam gnaviter arripiat,
Et tua si facilis nusquam non dicta sequatur,
Cuncta videns, quo tu more videnda doces;
Hoc spondere illi, vere hoc promittere possum,
Artis ubi summum venerit ad columen
Spectator mirus, verso rerum ordine, pulcrum
Thersiten, foedam viderit esse Helenam.

nalzato per norma dei pittori, degli scultori, e degli Architetti, ardì perfino di porlo alla pari di uno dei più dozzinali scarpellini di Settignano, e nulla più. Questi è l' orgoglioso Francesco Milizia, detto fin d'allora in alcuni fogli periodici di Roma il *Diogene de' tempi nostri*, e modernamente dal dotto Sig. Ab. Francesco Cancellieri il *Totila degli Scrittori*, il quale sebben dotto in belle Arti, e forse l' ultimo, che in sì fatto argomento, ad eccezione della predetta opera, abbia sì bene scritto, ha in essa chiamato a rassegna, e a sindacato

Con guardatura livida, e ferrigna,

come direbbe Ant. M. Salvini, le opere di lui, e sbirciatele con

Vn par d' occhiali affumicati, e rotti

ne ha detto quel peggio, ch'ei ne potea (1). Nau-

(1) L'orgoglio, e l'impudenza del Milizia giunse fino a beffeggiare Omero, e Dante. Di questo dice a *pag.* 93. del libro *I Capi d'Opera del Teatro antico, e moderno. Venezia* 1789. in 8. *I nostri Eruditi*, ecco le di lui espressioni colle nostre glosse, *dicono divertirsi*, e dicono molto bene, *anzi ricrearsi*, meglio, e *strabilirsi*, più che più, *alla lettura di certi libri antichi*, perchè stufi, ed annojati dà vo-

seati di sì fatto oltraggio, e incoraggiti da zelo dì patria, fin dal 1813. impugnammo noi stessi, benchè affatto sprovvisti di necessarie cognizioni in belle Arti, la penna, e ci avventammo furiosamente contro di lui in quella nostra *Descrizione istorico-critica delle tre sontuose Cappelle Medicee situate nell' Imp.*

stri moderni, *che pecorescamente s'incensano*, e lo meritano incomparabilmente più dei vostri da niuno pecorescamente incensati, *e che fanno morir di noja*, e i vostri di atra bile; non è vero? *Il divino Poema, la divina Commedia di Dante*, sì Signore, divino l'uno, divina l'altra, benchè una cosa stessa, e con sì giusto connotato è stata, e sarà sempre dichiarata non pecorescamente, e *tante altre nostre consimili divinità, che razza di divinità sieno lo dica il senso comune*, il senso comune, o sia ognuno dirà, e lo ha già detto, ed il ripeterà incessantemente, che voi siete un frenetico, e che così voi scrivete, perchè non intendete nè l'uno, nè l'altro poeta. Non è così? Eh frenate una volta quella vostra atra bile *scombussolante cielo, e terra* (*pag.* 141.), se non volete esser, anzi il siete, compreso tra coloro, che

Credon esser maestri, e non san nulla,
Con barba vecchia, e con virtù fanciulla
Non dan mai colpo, che non sia sproposito.

Basilica di S. Lorenzo, e nel T. III. della Storia di essa Chiesa gli demmo l' ultimo tuffo (1). Sappia egli or dunque a sua confusione per soprappiù, che Michelangiolo con la sua eccellenza si è distinto sopra l' eccellenza di tutti i più eccellenti Artefici, e però il facetissimo nostro Berni in un Capitolo a Fra Sebastiano del Piombo, pittore eccellente, gli dice, che tanto egli rispettava la di lui eccellenza,

Che quando io 'l veggio, mi vien fantasìa
D' ardergli incenso, ed attaccargli i voti.

Sappia l' arrogante, che le opere sue avendo in loro favore il consenso universale, nè mai interrotto, si ridono delle critiche sue, e de' semidotti prosuntuosi, e maligni. Sappia, che le belle Arti non hanno mai avuto

(1) Non ostante la nostra imperizia riportammo immeritamente dal Ch. Sig. Cav. Leopoldo Cicognara la lode di avere scritto un *libro assai ben fatto, giudizioso, pieno di critica, e di buone notizie* con quel più che ne disse nel T. II. *pag.* 293. della classica sua *Istoria della Scultura*, e che fu ripetuto dal Sig. Francesco Cancellieri a *pag.* 9. della sua *Lettera sopra la Statua di Mosè del Buonarroti* impressa nell' anno scorso in Firenze.

un uomo, che alle medesime abbia fatto più onore di lui, anzi per questa parte noi ci gloriamo di essere al di sopra degli antichi, mentre la storia non rammenta, nè rammentar potrà giammai un altro, che al pari di lui riuscito sia nella Pittura, nella Scultura, e nell'Architettura, in egual modo. Sappia in fine, che i Francesi stessi niente inclinati a dar lode agl' Italiani già loro maestri, e a' di lei Sovrani Artisti (1), hanno, poco è, preso parte in esaltare il di lui alto magistero. Tra essi è un moderno Anonimo, creduto per altro generalmente il Barone Stendald assai noto per un libro molto stravagante sopra Napoli, Roma, e Firenze, il quale ha scritto la *Storia della*

(1) Tra i molti, che noi potremmo nominare, che in gran disfavore scrissero di Michelangiolo, furono e un Filibien, e un de Piles, e un Cochin, e un Rolando Freart nella *Idea della Perfezione della Pittura*, libro di estrema rarità. Fu esso tradotto in lingua Toscana da Ant. Maria Salvini, e noi il pubblicammo per la prima volta nel 1809. *per Niccolò Carli* in 8. unitamente ad una bella *Dissertazione Apologetica di Michelangiolo Buonarroti* scritta a nostra insinuazione dal Ch. Cav. Onofrio Boni.

Pittura in Italia del Sig. D. A. A. impressa in *Parigi* 1818. *presso Didot* Vol. 2., la quale, per quanto vedemmo fuggiascamente, non è in sostanza, che l' istoria della Scuola Fiorentina, o per meglio dire, l'istoria dei fasti di Leonardo da Vinci, e di Michelangiolo. Tra gli altri aneddoti, che egli in lode del secondo riporta, e' si è il seguente, tratto, com' ei dice da un libro del secolo XVI, o per meglio forse dire, dalla sua fantasia. „ Posso dire d' aver veduto Michelangiolo vecchio più di 60. anni, e di una corporatura magra, che non annunziava molta forza, fare in un quarto d' ora da un marmo durissimo saltar più scaglie di quello, che avrebbero potuto fare in un' ora tre de' più robusti scultori, cosa incredibile a chi non l' ha veduto. E s' avventava al marmo con tanto impeto, e con tanta furia, che mi pareva ad ogni momento di vederlo andare in pezzi. A ogni colpo scagliava scaglie grosse tre, e quattro dita, e applicava lo scalpello tanto vicino a'contorni, che staccando la grossezza d' una linea di marmo di più, il lavoro era bello, e rovinato „. Gran lodi pur ha dato ad esso a' dì nostri il celebre Sir Ioshua Reynods. Questi nell' ultimo de' suoi Discorsi da lui recitati nell' Accademia delle belle Arti di Londra prese per oggetto le ope-

ré, e l' elogio di Michelangiolo, e terminollo con queste parole: *Non posso ripensare senza sodisfazione, che tutti questi Discorsi portano l' impronta della mia alta ammirazione per quell' uomo veramente divino. Desidererei, che l' ultime parole, che io pronunzierò in quest' Accademia, e da questo posto fossero il nome di Michelangiolo.* Sì fatta sua bramosìa fu adempita, mentre aumentatesi le di lui indisposizioni, domandò, ed ottenne, benchè a fatica, il suo riposo, e morì quattordici mesi dopo questa sua sì fatta esclamazione. Alludono a ciò i seguenti versi tratti da un Poema Inglese impresso in *Londra* sul declinare del secolo decorso, così tradotti dal Ch. Sig. Guglielmo Roscoe, autore celebratissimo dei Fasti di Lorenzo il *Magnifico*, e di Leone X. Som. Pont., ed ottimo conoscitore del Toscano dialetto:

Michel piu che mortale Angiol divino,
Architetto, pittor, scultor, poeta,
Di cui guidò l' ardita mano Iddio;
Michel caro al Britanno: dell' Olimpo
Così dall' alto proclamollo il Genio
Quando n' usciva dalle inferme labbra
Dell' Inglese Pittor l' ultima loda.

E però dopo un sì fatto nostro sfogo ripetasi a grande scorno, ed onta del Milizia:

O Effigie illustre! In te scorgo, e comprendo
Il valor di Michele, Angel divino,
Che l'Arte a ravvivar venne dal Cielo (1),

e non perdiamo più tempo con lui, mentre come autore di opinioni sì stravaganti, sembra, che ambisca a tal gloria, affinchè il mondo parli di lui; e però se non conviene contro di esso affatto tacere, non dobbiamo esser troppo solleciti di compartirgliela *Opinionum com-*

(1) Questa terzina, anzi tutto il sonetto è, per vero dire, in lode del portentoso suo Mosè, ch'è in Roma in S. Pietro in Vincoli, e di cui bestialmente così ne parla esso Milizia: *Capo d'Opera di Michelangelo.* (lo è di fatti, ma quì, come ognuno sel figurerà, il dice ironicamente). *Se ne sta a sedere senza mostrar voglia di niente. La testa, recisole quel barbone, ch' è più barbone di quello di Rauber, è una testa di Satiro con capelli di porco. Tutto com' è, è un mastino orribile, vestito come un fornaro, mal situato, ozioso. Si caratterizza così un Legislatore, che parla da tu a tu con Messer Domeneddio? Si decanta per un modello ammirabile dell'Anatomia esterna, Me ne rallegro, e tanto più, che si vuole ad imitazione del Torso di Belvedere.* Con un sì fatto bestialissimo linguaggio prosegue a censurare l' altre di lui opere di qualunque genere elleno si siano, e forse peggio. Ma egli

menta delet dies. Ma non perdiamo di mira la nostra Medaglia.

Al di dietro del Ritratto del nostro Bindo avvi una graziosissima Femina, la quale colla destra mano regge la più alta parte di una Colonna, che per aver cominciato a fendersi già fa mostra di cadere, e questa rappresenta la Fiorentina Libertà sostenuta, siccome fin di sul principio accennammo, fino al possibile dalla prudenza, e valore di Bindo. Noi per lungo tempo aveamo sospettato, ed altri pure inconsapevoli come noi aveano concorso nell' istesso nostro sentimento, che per l' esquisitezza del lavoro, e per la precisione esser la potesse opera travagliata dal nostro Benvenuto

trionfa ciò non ostante, e sempre trionferà, e sempre col Molza sarà da chiunque salutato con quel bel di lui sonetto, che principia:

Angiol terren, che Policleto, e Apelle
All'età nostra desiar non lassi,
E dai spirar sì dolcemente ai sassi,
Ch' opre il Mondo non vede altre più belle.

Su di detta Statua è da vedersi una lunga, ed erudita Lettera del Ch. Sig. Ab. Francesco Cancellieri a noi diretta, e da noi magnificamente pubblicata nell' anno scorso colla figura incisa in rame.

Cellini di lui amico grandissimo, e nell'Arte fusoria, e in quella del cesellare sì celebre, che forse a' tempi suoi non eravi chi lo agguagliasse, non che il superasse. Il primo però a farci discredere è stato il nostro Mons. Bottari in una sua nota alla fine della vita di Michelangiolo Buonarroti, e segnatamente alla *pag.* 171., scritta dal Vasari, e separatamente stampata in *Roma* con altre poche aggiunte. Sembra però, che il primo di tutti, almeno per quanto è a noi noto, e' sia stato Lorenzo Pignoria illustre Antiquario, e possessore di un ricco Museo di Medaglie. Questi in una sua lettera impressa con altre da Apostolo Zeno in Venezia nel 1744. a *pag.* 7. dice d'aver veduto in un Museo di Brescia *un Testone di bronzo di Michelangiolo*. „ Io non credo, *ripiglia quì Mons. Bottari*, che voglia per un *Testone* significare una moneta di tre Paoli, ma una testa grande, cioè, di gran maniera, insomma una medaglia, e non una moneta, non si sapendo, che Michelagnolo attendesse mai all' arte de' Coni. La credo pertanto la Medaglia di Bindo Altoviti „. Il che abbastanza dichiara esser ella fin d'allora divenuta, checchè ne fosse la causa, di una estrema rarità, e che per questo appunto neppure, siccome egli stesso confessa, mai riuscì a Mons. Bottari

di averla sott' occhio . Dai delineamenti poi , e dalle rughe nel volto appare , che de' tempi del Duca Cosimo , e non prima fosse ella fattura . Era da sperarsi , che di essa ne potesse esser fatta menzione nel promesso Volume II. delle notizie attenenti al Buonarroti per servire di supplemento alla vita del Condivi pubblicata dal Prop. Gori , ed ora assai nobilmente riprodotta in *Pisa per Niccolò Capurro in* 8. con alcune poche note del Ch. Cav. Gherardo de' Rossi , dove tra le altre cose dovevavi essere un esatto catalogo di tutte quante le di lui opere ; ma questo Vol. II., seppur mai fu fatto , non comparve mai alla luce, nè vi è speranza d' averlo oggimai , perchè quei che potrebbono , e saprebbero ben disimpegnarsene

Han presa la pigrizia in enfiteusi .

Nella Femina di essa Medaglia Michelangiolo quasi imitò la mossa (1) del suo Salva-

(1) Avvedutamente abbiamo detto *quasì imitò* , mentre quello della Minerva sostiene la Croce colla sinistra , e la nostra col destro lato . Alquanto consimile alla nostra femina si è quella eziandìo , cui al di dietro del Ritratto di Mons. Gio. Bottari fece , o per meglio dire, eseguì ai dì nostri in una Medaglia

tore, che con sorpresa di tutti mirasi a Roma nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva allato all' Altare principale, e di cui una sì bella copia ne abbiamo in uno degli Altari del nostro Tempio di S. Spirito, fatta in marmo, e nella istessa dimensione, dal nostro Taddeo Landini (1) nella età di anni 21.,che,come dice nelle sue *Bellezze di Firenze* il Bocchi, *a chi vede in questa città essa Statua, sembragli quella istessa, che si vede in Roma;* ma con di lui

il nostro Veber, sostenente ancora essa una infranta Colonna, e minacciante rovina, la quale avendo un significato quanto facile per la di lei interpetrazione, altrettanto per lui poco onorifico, il promotore dell' edizione delle di lui Lezioni sopra il *Decamerone*, ed insieme autore del di lui bell' elogio, o sia il Sig. Ab. Francesco Grazzini Maestro della Scuola Eugeniana, saviamente si contentò di darne in fronte al T. I. il solo Ritratto per non dare, siccome crediamo, ansa di rinnovellare cose alquanto dispiacenti.

(1) Il Ch. Sig. Conte Leopoldo Cicognara nel T. III. *pag.* 32. della celebratissima sua *Storia della Scultura*, dove solo rammenta alcuni di lui graziosi bronzi situati in Roma sulla fontana di Piazza Mattei delle Tartarughe, e la Statua di Sisto V. nella Sala dei Conservatori in Campidoglio, mostra col suo silenzio di non conoscere questa nostra.

buona pace permettaci il dire, che non ostante la tanto di lei decantata eccellenza, evvi tra questa, e quella la disparità, che passa

Dal faggio all'olmo, e dalla quercia al pino.

E così debbesi dire del gruppo della Pietà, che pur è in essa Chiesa di S. Spirito, scolpito, e tratto dal nostro Nanni di Baccio Bigio da quello di Michelangiolo, che con general sorpresa, fuor del Milizia, si vede in S. Pietro di Roma, il quale da Nanni medesimo vedesi ivi replicato nella Chiesa dell' Anima, e in bronzo in S. Andrea della Valle.

E quì debbesi avvertire, che non sapendosi in qual tempo Michelangiolo scolpisse il suo Salvatore, nè tampoco quando la Medaglia del nostro Bindo, quindi è che non possiamo dire con sicurtà, se la mossa ei rinnovasse del Salvatore, o vice versa. E quì per dare una solenne, e sicura riprova del valore di Michelangiolo eziandìo nell'Arte fusoria, è da rammentarsi a quei, che men sanno, la gigantesca, anzi arcicolossale Statua di metallo ordinatagli da Giulio II. Som. Pont. mentre egli trovavasi in Bologna (1), per collocarsi nel frontespizio di quel-

(1) *La grandezza di questa Statua*, dice il Vasari, *fu meglio che tre volte il naturale*. La di

la vasta Chiesa di S. Petronio. Questa, e ciò sia detto per sollievo dei nostri lettori, dovendo lui medesimo rappresentare, gli ricercò, al dire del Vasari, e di altri, che facendo la destra sembianza di dare la benedizione, se nella sinistra mano por gli dovea un libro: *Che libro*? rispose il Papa pieno di collera: *una spada*.

lei sola Testa, secondo il Masini nella sua *Bologna perlustrata*, pesava 600 libbre. Ella fu posta in una nicchia sopra la porta principale l'anno 1508. al suono di tutte le campane, con fuochi di gioja in quella sera, e altre pubbliche feste. Con altrettanto giubbilo, e tripudio la fu al ritorno dei Bentivoglio in Bologna nel 1511. gettata a terra, e per iscorno rotta, e strascinata per la città. Secondo il Muratori costò ella al Papa cinquemila Ducati d'oro. Il Vasari ci assicura, ch'e' la gettò nel breve tempo di 16. mesi. Il Duca di Ferrara fece di quel metallo un'artiglierìa, che egli chiamò *Giulia*. Si salvò soltanto la Testa, cui quel Duca non avrebbe data a peso d'oro, eppure, siccome si è detto, pesava 600 libbre. Ora non si sa dove ella si sia. Serva ciò di scuola ai possessori di preziosi Monumenti il rifiutare con egual generosità le offerte anche le più vistose, che vengono loro fatte, e ciò per decoro maggiore della patria, e delle famiglie, e per iscansare il rimprovero, che ci vien fatto di nulla noi curare le cose nostre.

ch' io per me non so lettere ; e motteggiando sulla destra , ch' era in atto gagliardo , sorridendo disse a Michelangiolo : *Questa tua Statua* (cioè il modello già fatto ivi avanti la sua partenza) *dà ella la benedizione , o la maledizione ?* A cui Michelangiolo : *Minaccia, Padre Santo , questo popolo , se non è savio* (1). Ma venghiamo al proposito nostro .

(1) Curioso ancora egli è l'altro aneddoto ivi pure successo . Disgustato il Buonarroti di esso Pontefice se ne fuggì in patria, e sopraggiunto a Poggibonsi da cinque Corrieri con lettere le più pressanti perchè tornasse indietro , non volle ubbidire . Richiamatolo a se Pietro Soderini Gonfaloniere della Rep. Fior. d' ordine del Papa, assai gli ci volle per isvolgerlo , e gli disse : *Tu hai fatta una prova col Papa, che non l' avrebbe fatta il Re di Francia ; onde non è più tempo da farsi pregare . Noi non vogliamo far guerra con lui, e mettere lo Stato in pericolo . Disponiti dunque a tornare, e se hai paura , la Signorìa ti manderà col titolo d' Ambasciatore; così sarai sicuro.* Partito , e giunto a Bologna si presentò pieno di paura , e prostratosi umilemente ai piedi del Papa, questi pieno di gravità gli disse : *In cambio , che tu vieni a trovar noi, noi abbiamo da venire a trovar te.* Il Vescovo, che lo introdusse, preso a difenderlo disse, che

Di sì bella Testa di Bindo ne rimase sì stupefatto, ed invaghito Guido Reni, detto a tutta ragione

Il Bolognese Apelle,

Al cui pennel fa riverenza il mondo,

che appena vedutala volle per istudio disegnarla, e quindi, ridottala alla grandezza naturale, volle dipingerla in un Ovato. Il Baldinucci nella di lui vita T. XII. *pag.* 84. *ediz. Fior.* cel conferma così „ Ha Mons. Iacopo Altoviti Patriarca d' Antiochia, Prelato di quella bontà, prudenza, e dottrina, che è nota al mondo, di Guido bellissimi quadri, cioè, una Testa di una Sibilla in atto di guardare verso il cielo fatta fare a lui stesso. Ha similmente il bellissimo Ritratto di Bindo Altoviti acquistato in questo modo. Trovavasi questo Prelato ne' tempi di Guido nella città di Bologna appresso al Card. Giulio Sacchetti suo cu-

tali uomini sono ignoranti, e che fuori della loro professione sono grossolani. Allora il Papa fuor di modo infuriatosi contro il Vescovo gli disse: *Vn ignorante sei tu, che gli dici villanie. Va'al diavolo.* E si vuole anche, che gli menasse di bastone.. Calmatosi poi, benedì Michelangelo, e gli ordinò la predetta Statua di bronzo.

gino. Ed al comparire, che fece l' Artefice un giorno in quel palazzo, diedegli a veder una stupenda Medaglia, opera del gran Michelangiolo Buonarroti, che da una parte conteneva il Ritratto d'esso Bindo Altoviti, testa con parte del busto, e dall' altra una Femmina, che colla destra mano regge la più alta parte d' una Colonna, che per aver cominciato a fendersi, già fa mostra di cadere, e questa rappresenta la Fiorentina Libertà sostenuta fino al possibile dalla prudenza, e valore di Bindo. Piacque tanto il bellissimo Ritratto, che subito si applicò a disegnarlo, in proporzione quanto il naturale, di matita nera, e pastello, e poi lo rappresentò in un quadro, che egli mandò a regalare al Prelato, e fecegli dire, che quel quadro gli donava per gratitudine del servizio fatto di poter tanto imparare, quanto ei confessava d' aver fatto nello studiare opera sì bella; ed io, che ho veduta la pittura, dico col parere de' più intelligenti dell' Arte esser questa una delle più singolari, che abbia partorito il Pennello di Guido „. Di essa, se pur non c' inganniamo, non fa motto alcuno nella di lui vita il Malvasìa nel T. II. della *Felsina Pittrice*, nè a *pag.* 89. e *seg.* ove in succinto ripete le di lui opere, che trovansi quà, e là, e specialmente in

Roma, e in Firenze; e quel che più è a maravigliarsi neppure il Ch. Can. Luigi Crespi, il quale erasi prefisso di non solamente continuare, come fece nel 1769., la Storia di Malvasìa, ma di riparare eziandìo, e di supplire alle di lui mancanze in un sì vasto lavoro assai compatibili. Essa è stata lungo tempo in Roma nel palazzo dei Sigg. Altoviti a piè di Ponte S. Angiolo, e quindi fu trasportata in Firenze nel loro palazzo, *ma della Medaglia*, soggiunge Mons. Bottari, *non se ne sa altro*; (e volesse il cielo, che così dir non si dovesse eziandìo della Tavola di Guido); infatti nè nel ricchissimo Medagliere Fiorentino, nè nel Mazzuchelliano, nè in altri da noi veduti, la si ritrova; ritrovasi bensì nel privato, e ristretto Museo del cultissimo nostro Sig. Luigi Poirot, ma essa sembra avere tutti i segni di contraffazione.

Non è adunque altrimenti vero, che, sebbene alieno e' fosse Michelangiolo, per la ragione quì sotto, in far ritratti, non ne facesse, siccome suppone il Vasari, che un solo, vale a dire, quello di Mess. Tommaso de' Cavalieri Gentiluomo Romano, a cui ancora fatte avea molte stupendissime carte, affinchè in gioventù apprendesse a disegnare, siccome vedealo inclinato. *Ritrasse*, così egli dice, *Michelan-*

giolo Messer Tommaso in un cartone grande di naturale , che nè prima , nè poi di nessuno fece il ritratto , perchè aborriva il fare somigliare il vivo , se non era d' infinita bellezza . Il Ritratto però del nostro Bindo ben lo smentisce , siccome ancora , oltre quei di Lorenzo , e di Giuliano dei Medici nella Cappella dei Principi in S. Lorenzo , e di Giulio II. in Bologna , l' altro di Paolo III. Som. Pont. in marmo , fatto per situarsi nel Palazzo Farnese da se eretto , e l' altro in Campidoglio del celebre Faerno (1), che godè di una

(1) Il P. Vairani dell'Ord. dei Pred. nel dare alla luce il suo bel libro col titolo ; *Cremonensium Monumenta Romae extantia collegit, atque illustravit F. Thomas Augustinus Vairani Ord. Praed. Romae* 1778. *in* 4. regalando al pubblico questo Ritratto molto elegantemente inciso , dimostra ad evidenza , che desso è veramente il Ritratto di Faerno. Portatosi questo illustre Cremonese a Roma, ben presto divenne caro a tutti per la sua dottrina , soavità di costumi, e per una certa naturale lepidezza , con cui condiva la sua conversazione. Egli ebbe una singolare abilità nell' emendare gli antichi Codici Greci , e Latini corrotti, e guasti dall' incuria dei librai, o dagli anni. Sotto Pio IV. salì a maggiori onori , essendo da lui amato particolarmente , e dichia-

sì grande riputazione, mentre visse, che Michelangiolo non isdegnò di farglielo in marmo, e noi il vedemmo nel 1807. in Campidoglio, ove, benchè situato in mezzo a un gran numero di teste Greche bellissime, non iscompariva punto. Ma conviene in di lui discolpa credere, che egli intendesse parlare di ritratti in pittura. In questo aspetto pur mal lo si difende, mentre in altro luogo avea pur egli detto, che nel suo Giudizio Vniversale nella Sistina avea Michelangiolo nella figura di Minos ritratto al vivo Messer Biagio da Cesena Cerimoniere del Pontefice, perchè aveva parlato male con esso di questa portentosa pittura, dicendo, che non era opera da Cappella di Papa, ma da stufe, e da osterìe; o come

---

rato suo Famigliare per averlo quasi sempre presso di se. Si valse egli della sorte sua propizia per soccorrere i poveri studiosi, che a lui accorrevano in folla. Nel rimanente poi da vero filosofo conservò con raro esempio in mezzo alla Corte l'antica sua semplicità, e modestia. Mentre si preparava di dare al pubblico i suoi preziosi Scritti fu rapito da morte nel 1561. con infinito dispiacere di tutti i buoni, e specialmente del prenominato Sommo Pontefice, a cui era stato sempre sì caro.

vuole Lodovico Domenichi nel *lib.* V. *pag.* 149. *de' Detti, e Fatti di diversi Signori, e Persone private*, per avere prosontuosamente voluta vedere la pittura innanzi tempo, il che non sarebbe stato un motivo così grave, come quello addotto dal Vasari per trarne così fiera vendetta. Qualunque però la cagione ne fosse, certo egli è, che a fronte delle ripetute istanze fatte al Papa, e al Buonarroti, mai potè il povero Biagio ottenere, che fosse da lui cancellato; anzi il Papa per levarselo d' intorno conchiuse: *Messer Biagio, voi sapete, che io ho podestà da Dio in cielo, e in terra, ma non nell' Inferno, onde avrete pazienza, se io non ve ne posso liberare*; o come dice Mons. Bottari, che mette in bocca al Pontefice queste parole: *Se vi avesse dipinto nel Purgatorio, ci sarebbe stato qualche rimedio, ma nell' Inferno nulla est redemptio*. E così il povero Biagio dovè sopportare il castigo, che il capriccioso pittore gli volle dare, e il rossore di vedersi al naturale effigiato tra i Dannati. Per altro ella è cosa omai indubitata, che pochi fossero i ritratti, ch' ei fece in tutto il lunghissimo corso di sua vita. E difatti non ostante, che parecchi illustri Personaggi tentassero di vincere sì fatta sua ritrosia, e fra gli altri Annibal Caro col seguente grazioso suo sonetto,

che si legge nelle Rime aggiunte da Mons. Giovanni della Casa al T. II. *pag.* 274. delle sue opere stampate in *Napoli* nel 1733. in 4., pure non gli riuscì, per quanto sia a nostra notizia, l'espugnarla in guisa alcuna. E però gloria somma ella fu, e sempre mai sarà per il nostro Bindo Altoviti l' essere egli stato tra sì pochi privilegiato. Ecco il Sonetto:

Nuovo fattor di cose eterne, e magne,
  Le prove ascolta or della Donna mia:
  Ov' ell' è, non può star fortuna ria;
  Nè là dove ragiona, unqua si piagne,
E purch' un poco a mirar lei rimagne,
  Coi dolci lampi al sommo ben t' invia:
  Nè dopo hai tema di trovar tra via
  Cosa, che mai da quel ti discompagne.
L' erba, onde Glauco diventò beato,
  E 'l cibo della Greca alma e famosa,
  Produce, e dona il suo riso giocondo.
Sì ch' è ben degna, o mio Correro alato,
  Che la tua sacra man larga, e pietosa
  Di quella bella immago adorni il mondo.

Reca poi vera meraviglia, per tornare alla nostra Medaglia, che a tanti altri, che hanno in seguito ai dì nostri sì minutamente scritto di Michelangiolo, come sarebbe un Giuseppe

Piacenza celebre Architetto Torinese (1) nella di lui bella vita, e un Duppa Inglese (2), e un Cav. Leopoldo Cicognara nel celebre suo *Trat-*

(1) Questa vita totalmente sua, e scritta da pari suo è nel T. III. *pag.* 39—135. della ristampa delle Vite del Baldinucci da lui procurataci con grandi aumenti, e con molte sue belle dissertazioni analoghe alle Arti. I due primi volumi viddero la luce in *Torino* nel 1768—1770 *nella Stamperia Reale*. Per anni 42. non fu proseguita per le ragioni da lui stesso addotte alla *pág.* XLIII. del *Vol.* III. ivi impresso *nella Stamperia Appiano* nel 1813. 4. con altri due consecutivi, dei quali non contento di avercene egli fatto un dono, ha voluto eziandìo con espressioni troppo lusinghiere, e solo dettate dal suo bel cuore annoverarci tra i suoi amici nella *Dissertazione* XVII. posta nel *Vol.* V. *pag* 318. Ci duole però, che la di lui morte abbia interrotta sì bella sua fatica. Molto poi gioverebbe e alla gioventù, ed ai Professori di belle Arti il riprodurre a parte la predetta Vita più di ogni altra dettagliata, e dove con gran diligenza ha il dotto Autore raccolto quanto mai gli fu possibile dagli Scrittori, che il precederono, e da tutte quelle particolari memorie storiche, che gli riuscì di riunire col favore delle migliori relazioni, e delle più esatte ricerche.

(2) Questo dotto Scrittore, oltre alla vita di Mi-

tato della Scultura, ove a lungo, e sì bene pur esso ha di lui ragionato, e delle di lui Opere, mai siansi eglino imbattuti nè nella preaccennata nota di Mons. Bottari, nè in ciò, che di essa Medaglia disse il Baldinucci nella vita di Guido Reni. Anzi ciò egli è tanto vero, che di essi il secondo avendo pur confermato il contraggenio, che avea il Buonarroti in far Ritratti, dice a *pag.* 287. del T. II., che se ben se gli fosse porta l' occasione di farne alcuno a titolo almeno di intrinseca amicizia, ch' ei

chelangiolo impressa in *Londra* nel 1816. in 8. ha riunito in altro Volume in *fogl.* tutte le di lui Opere, ma forse più del dovere, sì in iscultura, che in pittura magistralmente incise, oltre il bellissimo Ritratto in fronte, rappresentato nell' età di anni 71. col bel Distico:

Qui sim nomen habes, satque est, nam cetera, cui non
Sunt nota, aut mentem non habet, aut oculos.

Circa poi ad essa vita siamo assicurati, che nulla vi sia di più di quanto si è finora conosciuto, e saputo; e in questo caso ella è da mettersi in linea coll' altra dell' Ab. Hanchecorne stampata in Francia nel 1783. in 8., e di cui non facemmo menzione alcuna nella nostra *Bibliografia Storico-ragionata delle Città, Luoghi, e Persone della Toscana*.

nudrìa per alcuni illustri Personaggi, tra i quali nomina il nostro Bindo, a niun di essi il fece. Ecco le di lui parole: *Notano gli Scrittori dell' Arte, che pochi, e quasi nessun Ritratto veggasi per opera di costui, quantunque i Monarchi del suo tempo lo onorassero di sovrana protezione, ed avesse anche eletto numero d' illustri amici, fra' quali il Poliziano, il Card. Polo, il Bembo, Annibal Caro, Claudio Tolemei*, M. Bindo Altoviti, *M. Tommaso Cavalieri, e la famosa Marchesana di Pescara Vittoria Colonna, che amò passionatamente, e con tanta elevatezza, e nobiltà di finissimo sentimento, che nulla di più gentile, e di più puro fu registrato negli annali dell' antica, e della moderna galanterìa*. E quì di passaggio avvertasi, che da questo forse se ne potrebbe inferire, che la tanta insistenza del Caro nel suo Sonetto di sopra riportato a *pag.* 96. per indurre il nostro Scultore a fare il Ritratto della innominata Donna, la si fosse per questa Eroina.

Nol fece neppure all' immortale suo Mecenate Lorenzo il *Magnifico*, checchè in contrario ne dica il Ch. Sig. Guglielmo Roscoe a *pag.* 195. T. I. delle sue *Illustrazioni Storico-Critiche alla sua Vita di Lorenzo de' Medici* elegantemente tradotte dal nostro Sig.

Vittorio Pecchioli in lingua Toscana, e pubblicate in *Firenze* nel 1823. per il *Magheri* in T. II. in 8. Egli così ne parla. „ É già stato parlato delle Opere da esso eseguite in quella tenera età, alle quali può aggiungersi un Busto di Lorenzo, un disegno del quale serve di frontespizio al presente volume, e che non può scambiarsi coll' opera d' altra mano. Son debitore di questa preziosa memoria alla gentilezza, e liberalità del March. Capponi di Firenze, nella di cui famiglia è rimasto fino a' di nostri il Busto in terra cotta di Michelangiolo, e che mi ha trasmesso un bel gesso dell' originale ec. Che questo busto fosse eseguito negli ultimi periodi della vita di Lorenzo, chiaramente lo dimostrano le apparenti fattezze del volto, che palesano bensì il guasto dell' indisposizione, senza esser però prive di quella dignità di carattere, che niun' altra mano, fuori di quella di Michelangiolo, sarebbe stata abile ad esprimer con tanta forza „. Finquì il dottissimo Sig. Roscoe. Ma qui ben riflette l' erudito Sig. Pecchioli esser sì facile a provarsi non esser esso busto di mano di quel divino Artista, che quei, che lo fece di commissione del Sig. Capponi medesimo, è ancora vivente, ed è il nostro Sig. Stefano Ricci. Che la testa poi di gesso, che servigli di modello, e che

fino a pochi anni indietro fu conservata nella Biblioteca Riccardiana, e non in casa Capponi, fosse di Michelangiolo, è cosa impossibile a sostenersi, nulla scorgendovisi anzi della maniera sublime di quel gran Maestro. E nessuno difatto de' di lui biografi fece di ciò menzione nella vita di lui. Opinarono alcuni, che fosse questa stata tratta dalla maschera gettata sul cadavere di Lorenzo, avendo creduto di scorgere alcun segno di ciò nel sopracciglio; ma i più intendenti però, e sopra tutti l' Artista medesimo, che scolpì il busto, e che debbe più d' ogni altro averla osservata, assicura essere stato quello un lavoro modellato. Nè manca tampoco chi crede potersi attribuire al celebre Pollajolo, il quale fece pure la bella Medaglia in occasione della Congiura de' Pazzi.

Nè minor gloria ella si fu per il medesimo Bindo l' essere stato al naturale effigiato eziandìo dal celebratissimo Benvenuto Cellini valoroso non meno nella sua professione, che in quella della guerra, nella quale in tempo dell'Assedio, e del Sacco di Roma del 1527. diè riprove tali di bravura, e di coraggio, che Clemente VII. Som. Pont., pieno di fiducia in lui, avendogli affidata la difesa del Castello di S. Angiolo assediato dal Contestabile di Bor-

bone, il protesse con tale avvedutezza, e magistero, che sembrò esser egli stato per lungo tempo allevato tra le armi; e così venne a salvare l'istesso Sommo Pontefice, e verisimilmente ancora l'istesso nostro Bindo, e per essere di lui grande amico, e per la comodità di refugiarvisi, essendo la casa sua quasi a contatto col Castello (1), e per aver noi trovato, siccome sopra accennammo, ch' ei in sì terribile accicidente seguìto poi avea colla fuga la Curia Romana. E quì l'opportunità motivo ci porge,

(1) Il nostro Raffaello da Montelupo, celebre Scultore, ebbe pur egli la sorte di rifugiarsi in Castello, dove fu obbligato a fare il Bombardiere. Così dice di lui il Cellini nella sua vita: „ Sappiate, che se non ero io la mattina, che gl' Imperiali entrarono in Borgo, senza impedimento nessuno entravano in Castello; ed io, senza essere premiato in quel conto, mi gettai vigorosamente all' artiglieria, che i bombardieri, e i soldati di monizione avevano abbandonato; e messi in animo un mio compagnazzo, che si domandava Raffaello da Montelupo scultore, che ancor egli aveva abbandonato il posto, e s' era messo in un canto tutto spaventato, e non facendo nulla, io lo risvegliai, ed io, ed egli soli ammazzammo tanti de' nemici, che i soldati presero altra via „.

anzi la ci spinge a non trascurare una interessante Orazione relativa a sì terribile avvenimento recitata in Campidoglio dal cotanto celebre Piero Alcionio (1), non mai al dire del Mazzuchelli *Scritt. d' Ital.* T. I. *pag.* 383., e d' altri, finquì pubblicata, la quale servir può di corredo, di schiarimento, e di appoggio a quanto di sì fatta orribile sciagura fu scritto fin d' allora dal nostro Francesco Guicciardini in quella sua patetica descrizione, che sotto 'l mentito nome di Iacopo Buonaparte fu per la prima volta fatta di pubblica ragione in *Colonia* (Lucca) nel 1756. Essa è quì in fine ri-

(1) Il Negri nel rammentare a *pag.* 111. degli *Scritt. Fior.* i quattro libri di Mattematiche Discipline del nostro Pietro Martelli, trasportati per sicurezza da Braccio suo figlio in Castel S. Angiolo in tempo del Sacco suddetto, ove poi per fraude dell' Alcionio stesso si smarrirono, lo appella Alcinoo. Questi per opera del Card. Giulio de' Medici ottenne nel 1522. la Cattedra di Lingua Greca in Firenze, ma eletto in Papa sotto nome di Clemente VII. lo seguitò *nemine salutato.* Egli pure in detto Sacco si salvò in Castel S. Angiolo. Fu egli molto celebre nella Greca, e sì fattamente nella Lingua Latina, che il Menchenio lo chiama *Litterarum Latinarum lumen fulgidissimum.*

portata sotto il *num.* XII., e l' abbiamo tratta dal Codice Riccardiano segnato di *num.* 2022. *pag.* 188.

Ma dopo sì breve, ed opportuna digressione facciamo ritorno al Ritratto in bronzo del nostro Bindo. Di esso che in seguito fu causa a Benvenuto Cellini, come egli dice, di molte inquietudini, ei ne parla nella sua propria vita in questa guisa: „ Innanzi, ch' io mi partissi (*di Firenze*) detti ordine a' mia lavoranti, che seguitassino secondo il modo, ch' io avevo loro mostro (*intorno al Perseo*). E la cagione perchè andai, si fu, che avendo fatto a Bindo d' Antonio Altoviti un Ritratto della sua testa, grande quanto lo proprio viso, di bronzo (e gliel' avevo mandato insino a Roma), questo suo Ritratto egli l'avea messo in un suo Scrittojo, il quale era molto riccamente ornato di anticaglie, e d'altre belle cose: ma il detto scrittojo non era fatto per isculture, nè manco per pitture, per dire il vero; le finestre venivano sotto le dette bell' opere, di sorte che, per aver quelle sculture, e pitture i lumi al contrario, le non mostravano bene, in quel modo, ch' ell' avrebbon fatto, s' elle avessino avuto loro i ragionevoli lumi. Vn giorno s' abbattè il detto Bindo a essere in sulla sua porta, e passando Michelangiolo Buonar-

roti, ei lo pregò, che si degnasse d'entrare in casa sua a vedere un suo scrittojo, e così lo menò. Subito entrato, e veduto, disse: chi è questo Maestro, che vi ha ritrattato così bene, e con così bella maniera? Sappiate, che quella testa mi piace. (*Qui vi sono delle lacune*) se queste finestre fussino loro di sopra, com' elle son loro di sotto, elle mostreriano tanto meglio, che quel vostro Ritratto fra queste tante belle opere si farebbe un grand' onore. Subito partito che il detto Michelangiolo si fu di casa di detto Bindo, mi scrisse una piacevolissima lettera, la quale diceva così: *Benvenuto mio, io vi ho conosciuto tant' anni per il maggior Orefice, che mai ci sia stato notizia; ed ora vi conoscerò per iscultore simile. Sappiate, che Messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo Ritratto, di bronzo, e mi disse, ch' ell' era di vostra mano: io n' ebbi molto piacere; ma mi seppe troppo male, ch' ell' era messa a cattivo lume, che s' ell' avesse il suo ragionevole lume, la si mostrerebbe quella bell' opera, ch' ell' è.* Questa lettera (*prosegue egli* tutto lieto, e contento *a dire*) è piena delle più onorevoli parole, e delle più favorevoli verso di me; che innanzi ch' io mi partissi per andare a Roma, l' avevo mostrata al Duca, il quale la

lesse con molta affezione „: Poco dopo prosegue egli a dire: „ Ora giunto ch' io fui a Roma alloggiai a casa il detto Bindo Altoviti. Ei subito mi disse com' egli aveva mostro il suo Ritratto di bronzo a Michelagnolo, e che l' aveva tanto lodato; così di questo ragionammo molto a lungo: ma perchè egli aveva in mano di mio mille dugento Scudi d' oro in oro, i quali detto Bindo me gli aveva tenuti insieme di cinque mila simili, che lui n' aveva prestati al Duca (che quattro mila ve n' era di sua (1), e in nome suo v' era li mia), e me ne dava quell' utile della parte mia, che mi perveniva, quale fu la causa, ch' io mi messi a fare il detto Ritratto; e perchè quando il detto Bindo lo vide di cera, ei mi mandò a donare cinquanta scudi d' oro in oro per un suo Ser Giuliano Paccali, Notajo, che stava seco, i quali danari io non volsi pigliare, e per il

(1) L' editore Milanese quì scorge un errore: *Essendo certo*, dice egli, *che i danari dati dal Cellini all' Altoviti erano veramente Scudi* 1200, *bisogna dire, che dall' autore, o dall' amanuense siasi quì sbagliato nella cifra, ponendosi* 4000. *in luogo di* 3800, *o poco sopra* 5000. *in luogo di* 5200, *come corregge il Sig. Nugent.*

medesimo li rimandai, e dipoi dissi al detto Bindo: a me basta, che quei mia danari voi me li tenghiate vivi, e che mi guadagnino qualche cosa. Io m' avvidi, che egli aveva cattivo animo, perchè in cambio di farmi carezze, che era il solito di farmi, egli mi si dimostrò rigido, e contuttochè ei mi tenesse in casa, mai si mostrò chiaro, anzi stava ingrognato: pure con poche parole la risolvemmo. Io mi persi la mia fattura del suo Ritratto, e il bronzo ancora, e ci convennemo, che quei mia denari egli tenesse a vita mia a quindici per cento, durante naturale „. Questo Contratto vitalizio fu stipulato in Roma ai 9. Aprile del 1552, e fu pel Cellini, siccome già abbiamo accennato, una sorgente di molte brighe. Egli stesso riporta tra i suoi Ricordi la suddetta convenzione, che così è concepita: „ M. Bindo d'Antonio Altoviti, et io Benvenuto di Gio. Cellini abbiamo fatto una Convenzione, o Censo, siccome apparisce per un Contratto fatto in Roma sotto il dì 9. d'Aprile 1552. per mano di pubblico Notaro, e confermato da' Consoli, et Consiglieri della Nazion Fiorentina, in nome di Ser Bartolommeo Cappello, loro Cancelliere, sotto dì 10. di Aprile 1552. sud., come avendo detto M. Bindo avuto Scudi mille dugento d' oro in oro dal detto Benvenuto Celli-

ni, e il detto M. Bindo gli avesse a dare per annuo, ovvero censo, ogni mese, Scudi 15. d' oro in oro, e cominciando la prima paga alla fine del detto mese, e così di mese in mese andar seguitando, durante la vita di detto M. Benvenuto; et così fummo d' accordo, come per detto Contratto più lungamente si vede ec. „ (1). In seguito ei fieramente si scaglia contro Bindo, e dichiarasi, che „ dappoichè così male avevo fatto la mia faccenda con lui, con perdere la testa di bronzo, e dargli i mia danari a mia vita, io fui chiaro di chè sorta è la fede de' Mercatanti, e così mal

(1) In altro Ricordo dei 12. Febb. 1553. *St. Com.* rammenta Benvenuto altro interesse, che avea con Bindo, ed è: *Ricordo, come oggi avendo una mia Opera d' oro, pegno insino dall' anno* 1550., *in mano di Bindo d' Antonio Altoviti di Firenze per Scudi* 200. *d'oro in oro ec. e volendo lo Illustriss. Sig Duca Cosimo, che io la riscuotessi, questo dì detto l' ha riscosso per mano di M. Sforza, suo Cameriere, et a me reso gli Scudi* 200. *pe' quali ella era in pegno. In detta Opera si è tre figurine: Fede, Speranza, e Carità ec. con tre puttini, un cane, et un festone, e tre medaglioni d' oro, e la detta opera ec.*

contento me ne tornai a Firenze........, ed informatone il Duca di essa testa, ch' io avevo fatto di bronzo a Bindo Altoviti, con quello, che era seguìto, io m'avvidi, che egli mi stava a ascoltare con grandissima attenzione ,,. Più altri Ricordi ei ci lasciò su questo suo affare, cui noi all' oggetto nostro crediamo inopportuni, contenti solo di riportare un cenno di documento a ciò relativo estratto dai Rogiti di Ser Adamo d'Invidia all'Archivio nostro Generale, giacchè sembra, che tra essi Ricordi non sia registrato. 1555. 22. *Julii. Cum D. Bindus de Altovitis tunc Civis Florentinus sub die* 9. *Aprilis* 1555. *in Vrbe existens super omnibus, et singulis ejus bonis in ea Vrbe, et ejus territorio, et alibi extra territorium, et Dominium Florentinum constituerit, imposuerit, et obligaverit D. Benvenuto Cellino Sculptori, et civi Florentino, et ejus hic Procuratori, et pubblico Notario pro eo tunc absente praesentibus, et stipulantibus in ejus commodum, et favorem ejus vita durante annuum Censum, seu annuam prestationem, et reditum Scut.* 180. *auri in auro, quae per se, et ejus heredes idem Bindus solvere promisit eidem D. Benvenuto quolibet anno per menstruas solutiones, videlicet, quolibet mense Scuta* 15. *auri in auro inci-*

piendo primam pagam in fine mensis Aprilis tunc currentis anni 1552, *et sic subcessive de mense in mensem durante vita d. Benvenuti Florentiae, vel alibi, ubi d. D. Benvenutus habitaret etc. et hoc fecerit, quia a d. D. Benvenuto percepit per mensam illor. de Caponibus de Florentia Scuta* 1200 *auri etc.*, e conciossiachè Bindo dopo il mese di Luglio 1554. abbia cessato le mensuali prestazioni, e Benvenuto stando in Firenze sia ricorso al Duca Cosimo, esso, acciocchè Benvenuto possa *vacare commodius suis exercitiis*, e *non vexari in liti*, gliene fa pagare dal Fisco per mezzo di Iacopo Polverini Auditore, e Procuratore Fiscale, e Amministratore del Fisco (1).

Esso Busto, che pesa libbre 265, esiste tut-

(1) Questi era di Prato, e fu tra i Ministri di Cosimo il più odiato da' Fiorentini, poichè, come dice Bernardo Segni, *dopo essere stato nelle birrerìe per Giudice, era venuto in gran conto* (presso il Duca) *facendo ogni giorno qualche legge, onde si procacciava utile di denari al Principe, e danno, e vergogna all' universale*. Egli fu il principale autore della legge inumana, e rapace, pubblicata in Firenze nel 1548. contro i descendenti dei rei di Stato, la quale perciò fu detta, e dicesi legge *Polverina*.

tora per la Dio grazia, ma precariamente, nel Palazzo Altoviti a piè di Ponte S. Angiolo in una deliziosa, ma spogliata Galleria, che corrisponde lateralmente sul Tevere, dipinta graziosamente alla Raffaella, come suol dirsi, da Giorgio Vasari. Noi con istupore il vedemmo a tutt'agio nel 1822. Nella di lui base, pur di metallo, evvi lo Stemma Gentilizio dell'istesso Bindo. Ha il capo cinto d'una sì stupenda rete da notte con bellissimo fiocco in mezzo alla fronte, che quella, e questo sembra un finissimo ricamo. Di questo Busto il Sig. Cav. Wicar fecene rilevare la maschera, che tutt'ora conserva, e raffrontatala in compagnia d'altri Artisti colle proporzioni del Ritratto di Bindo dipinto da Raffaello, ne dedusse, che le sagome sono eguali, ed i lineamenti, e le ossature corrispondono, benchè nella maschera tratta dal bronzo le forme siano più caricate, come s'addicea a quella età fra i 60, e 70. anni. Trovò ancora, che l'incassatura degli occhi, il naso, e la bocca, le ciglia grosse, la forma della fronte, e delle guance, tutto combina. Sì fatte osservazioni, se le fossero state dedotte ancora dalla nostra Medaglia, avrebbono forse sempre più avvalorato il di lui sentimento; ma la rarità estrema della medesima, seppure gli giunse ella mai a notizia, non

gliel concesse. Voglia il cielo, che l' esorbitante pretensione, che si ha, superiore d' assai al valore dell' altro Ritratto dipinto da Raffaello, e passato, siccome da noi in altro luogo fu detto, nella Real Galleria di Dresda, seguiti a tenere lontana l' ingordigia degli oblatori di Oltremonte, onde le Arti non perdano eziandìo sì prezioso monumento, il di cui magistero tanto valutava il Buonarroti, che egli, al dire del Cav. Wicar, e di Mons. Bottari in una nota alla di lui vita, tutte le volte, che di lì passava, volea vederlo.

Anche Cecchino Salviati, pittor nostro di quel valore, che dicemmo a *pag.* 29., volle avere il vanto di fare il Ritratto del nostro Bindo di lui mecenate; e sì fatto pregio il volle eziandìo Santi di Tito, altro pittor nostro di grido, siccome lo ci assicura il prelodato Sig. Ab. Missirini nell' accennato suo *Ragionamento sul vero Ritratto di Raffaelle Sanzio* sulla fede del Cav. Wicar, che avealo egli veduto in Roma nel predetto palazzo Altoviti, dipinto in piedi di grandezza naturale, corrispondente a quello di Benvenuto Cellini, e a quello di Raffaello nelle quadrature, e nelle forme. Dell' altro ce ne dà sicurtà il Vasari nella di lui vita nei seguenti precisi termini: *Ritrasse* (il Salviati) *M. Bindo, che fu una molto bella figu-*

ra, e un bel Ritratto; ma questo (da Roma) *fu poi mandato alla sua villa a S. Mizzano in Valdarno, dov' è ancora.* Fuss' egli ciò vero, ma non è così, siccome con dispiacimento cel dice il Bottari.

Nè la di lui generosa liberalità per i soli Artisti si limitò; coi Letterati eziandio prodigo dimostrossi. Valga per tutti l'esempio del cotanto celebre Ambrogio Nicandro. Questi in una sua lettera in data di Ancona dei 15. Maggio 1539. a Pier Vettori, riportata dal già nostro collega Can. Angiolo Maria Bandini nel T. I. *pag.* 9. delle Lettere a lui scritte, gli rammenta con gratitudine sì fatta sua liberalità, e di Carlo Gondi: *hujus ego, et Antonii Vgolini Quaestoris optimi, et integerrimi, et Bindini Altovitae liberalitate mea heic foveo studia.* Dunque dal finquì detto sembra a tutta equità potersi conchiudedere coll' Alveri a *pag.* 103. del Vol. II. della sua *Roma in ogni stato*, che *molte di lui azioni furono degne di memoria, e che reser celebre, e immortale la fama di questo cortese Cavaliere*; e per questo appunto non disdegnarono di perpetuarne ai tardi nipoti la di lui memoria i più celebri Artisti di quella gloriosa età, quali furono, per riunirgli tutti insieme, e un Raffaello d' Vrbino, e un Mi-

chelangiolo Buonarroti, e un Guido Reni, e un Benvenuto Cellini, e un Cecchino Salviati, e un Santi di Tito. Trovisi, se pur sarà possibile, un altro privato cittadino, fuori forse di Pietro Aretino, che sia stato, quanto egli fu, onorato da sì rinomati Professori di quel secolo fortunatissimo e per le Arti, e per le lettere.

Non è però mai a credersi, che 'l prelodato scrittore tra le di lui gloriose, ma non rammentate geste, avesse voluto comprendere il nefando delitto di fellonìa da lui sciauratamente, e con inaudita ingratitudine commesso contro il Duca Cosimo nella guerra di Siena, da cui avea ricevuti, e dai suoi antenati, grandi riguardi di stima, di confidenza, ed onorificenze. Prima però di questo ci piace di richiamare alla memoria dei benigni nostri lettori un piccolo tratto d' istoria di quella illustre città, che ci faccia strada a narrare il delirio del nostro Bindo, e di Gio. Batista di lui figliuolo.

Siena erettasi in Repubblica popolare nel Secolo XI., arricchita assai pel commercio, e vittoriosa più volte dei Fiorentini, e dei Pisani, essendosi valorosamente sottratta nel 1515. ai Petrucci, che per quattro lustri in circa l' aveano signoreggiata, e formando tuttora uno Stato libero di circa cinquecentomila abi-

tanti, ebbe la disgrazia di cadere poco dopo nelle più atroci intestine discordie, allora appunto, che i piccioli Stati avean bisogno della maggior prudenza, ed unione per conservarsi. Carlo V. che mirava allora alla Monarchìa universale, e che conservava come Imperatore i diritti di protezione, e di alto dominio su tutte le Repubbliche d' Italia, non ebbe quindi bisogno di molte arti per comandare in Siena; e difatti invitato da un Partito di Sanesi medesimi vi creò nel 1529. suo Ministro un Sanese, già suo Generale, cioè il Duca Alfonso Piccolomini, e dopo di esso Don Giovanni de Luna, i quali, avendo anche un Presidio Imperiale, reggevano a loro senno quel Governo. Accortisi però i Sanesi di aver perduta la di loro indipendenza, da se stessi si riconciliarono, e nel 1546. scacciarono a forza il de Luna coi 200. suoi Spagnuoli; ma essendo stata riguardata questa violenza come una vera ribellione a Cesare, entro un anno doverono dopo molti trattati umiliarsi, e ricevere una nuova Guardia Imperiale sotto gli ordini d' un nuovo Ministro, Don Diego di Mendozza, il quale astutamente fece edificare in Siena stessa un Castello, e credendosi quindi sicurissimo, trattò duramente, e da vero padrone i Sanesi. Allora fu, che questi più

che mai mal sodisfatti non pensarono più ad altro, che a liberarsi; e per meglio riuscirne si volsero al nemico perpetuo di Carlo, cioè alla Francia, alla quale riusciva opportunissimo di avere un possesso in Toscana; poichè il Re Enrico II. promise loro ogni cosa, e seppe tanto bene concertare l'impresa, che ne' 26. Luglio del 1552. tremila uomini da lui assoldati di nascosto in Italia trovaronsi improvvisamente alle porte di Siena, i Cesarei ne furono per la seconda volta espulsi, ed il loro Castello fu tumultuariamente atterrato, subentrando al Mendozza il Ministro Francese de Termes, e poi il Cardinale di Ferrara, Ippolito da Este, speditovi dal Re Enrico. Carlo V. impedito dalle guerre di Germania, ed esausto di denari, e d'uomini in Italia, segretamente eccitò il Duca Cosimo a lui già devoto, a prendersi egli la briga della guerra contro di Siena, promettendogli il frutto della vittoria; e questo Principe cautissimo non pareva ancora ben deciso, allorchè udì destinato dal Re Enrico ad essere in Toscana suo Luogotenente Generale Piero Strozzi, di cui ben conoscea i progetti, e si vide obbligato a prevenire i pericoli incominciando la guerra. Lo Strozzi giunse in Siena ai primi del 1554., e il Duca spedì contro i Sanesi il March. Gian Giacomo

de' Medici di Marignano, fratello del Som. Pont. Pio IV. alli 26. Gennaio, dichiarando loro di volere liberargli dai Francesi. L' esercito Ducale arrivò in poco tempo a circa 21 mila uomini, e quello dello Strozzi, essendo soccorso replicatamente per le vie di terra, e di mare, salì presto anch' esso ad un numero poco inferiore: laonde fu questa guerra per più mesi indecisa, e terribile (1), venendo dai

(1) *A pag.* 234 dei *Commentarj di Biagio Monluc* si ha, che persino le Gentildonne in difesa della patria porsero ajuto in un gran terrapieno, che dovea farsi verso Porta Ovile.„ *Corse ognuno a travagliare* (ivi dicesi), *nè mai v'era manco di* 4000 *persone a lavoro: e mi fu mostrato da' Gentiluomini Senesi un gran numero di Gentildonne, che portavano il corbellino in capo, pieno di terra. Non sarà mai vero, Matrone Senesi, che non viva la vostra fama, mentre il libro di Monluc arà vita, perchè in verità di vita, e di lode immortale voi siete degne, se giammai donne ne furono. Al principio della generosa risoluzione, che questo popolo fece di difendere la sua libertà tutte le matrone di Siena si scompartirono in tre schiere. Della prima era Capitanessa la Sig. Forteguerra, che era vestita di pagonazzo, e tutte quelle, che la seguitavano, similmente, avendo un abito a guisa di Ninfa, succinto,*

Ducali assediata quasi di continuo Siena, e dai Francesi devastato il Fiorentino, e minacciate più volte le città di Pisa, di Prato, d' Arezzo, e quasi ancora la nostra Città. Ciò premesso torniamo al nostro Bindo. Questi appena scoppiata la guerra di Siena nel 1554. colla quale il Re di Francia Enrico II.

e mostrando gli stivaletti. La seconda era la Sig. Piccolomini, vestita d'Ermisino incarnato, e la sua truppa della medesima livrea. La terza la Sig. Livia Fausti vestita tutta di bianco, come ancor la sua comitiva, con la sua Insegna bianca. Nelle lorò Insegne v'erano ingegnose Imprese. Io vorrei aver pagato gran cosa, ed averne memoria. Questi tre Squadroni erano composti di tremila Matrone Gentildonne, o Cittadine. L'armi loro, marretti, pale, còrbelli, e fascìne. E con simili arnesi fecero la loro rassegna, ed andarono a cominciar le fortificazioni. Mons. di Termes, il quale più volte me l'ha raccontato dipoi (perch'io quivi non era ancor giunto) asseriva di non aver mai veduto in sua vita cosa più bella. Vidi iò le bandiere di loro dipoi. Avevano una Canzone composta in onor della Francia: quella cantavono queste donne nell'andare alla lor fortificazione. Vorrei, che mi fusse costata il miglior cavallo, ch'i'm'abbia, ed averla per metterla qui,,

avea dichiarato di voler stabilire l'antica Fiorentina Repubblica, eccitando all' armi, ed alla libertà i malcontenti, e mandando loro venti bandiere verdi, nelle quali era il verso dell' Alighieri

Libertà vo cercando, ch' è sì cara;

fu tra gli altri sciauratamente sedotto, e pronto e' si dimostrò a portare la guerra alla patria, e a tentare di rovesciare l' ordine suo politico già stabilito sopra basi fortissime, che non poteano crollare agli urti di una forza ribelle. Egli per le sue grandi ricchezze era a tal circostanza un uomo importante, e potea essere assai giovevole a' disegni dei suoi concittadini forusciti, con porger loro delle somme per supplire alle grandi spese necessarie, onde eseguire il suo, e loro perverso progetto (1).

(1) Di questa guerra molti hanno scritto; ma specialmente Don Antonio da Montalvo, il quale ne fece l' istoria in lingua Spagnuola, tradotta in seguito in lingua Toscana da Don Garzìa suo figlio, ed è ms. La scrisse pure Lodovico Domenichi nel 1555. d' ordine del Duca Cosimo, ed ancor questa è inedita, e l' autografo è nella Magliabechiana alla *Class.* XXV. *Cod.* 61. in *fogl.*, è divisa in VIII. libri, ed è di *pag.* 836. In stampa ne abbiamo due, una del Maresciallo

Piero Strozzi, che volea render nemico del Duca Cosimo il mondo intero, ebbe in Roma gran parte nel condurlo alla ribellione, e Gio-Batista Adriani nel *lib.* X. *pag.* 406. di ciò ne fa piena testimonianza, come pure Bernardo Segni a *pag.* 366. della sua *Storia Fior.* ove dice, che in favor di lui *s' erano scoperti un numero grande di Nobili Fiorentini, intra' quali fu Bindo Altoviti, ricchissimo mercante, Pagol' Antonio Soderini, Asdrubale de' Medici, figliuolo naturale del Card. Ippolito, e tanti altri fra giovani, e vecchi.* Forse ancora fu egli iniziato nell'odio contro il Duca Cosimo dal nostro Card. Niccolò Ridolfi mai sempre stato nemico, e tale di lui, che perfino da quel tempo, che quel Principe fu dal Senato Fiorentino innalzato al Governo della patria, egli avea palesemente agito per ispogliarlo del Principato, e cooperato avea,

predetto Biagio di Monluc compresa nel *lib.* III. de' *Commentarj* suoi tradotti dal Francese da Vincenzio di Buonaccorso Pitti, e stampati in *Firenze* 1630 per *il Sermartelli in 4.*, e l'altra in fine del celebre Pietro Bargeo da noi stampata per la prima volta nel 1809. 8. la quale è scritta nel più elegante linguaggio del Lazio.

che i Forusciti gli facessero la guerra nel 1537 sotto la condotta di Filippo Strozzi, che ebbe fine col loro massacro nella celebre battaglia di Montemurlo (1). Nè contento fu Bindo Altoviti di ajutare i ribelli della Toscana presso che tutti abitanti, o relegati in Roma, col denaro, ai quali, come dalle Ricordanze di quel tempo abbiamo, profuse in Roma molte Somme per far leve all' esercito Francese, ma volle eziandìo prendere egli stesso le armi, e farsi Condottiere d' un' Armata di tremila uomini, e dirigerla contro la patria, e contro quel Principe, da cui era stato insignito di dignità, e onorato della sua confidenza. Nè punto valse, che il Governo di Roma alle ripetute insinuazioni del Sen. Averardo Serristori, allora Ambasciatore del Duca Cosimo a quella Corte, facesse dei provvedimenti per impedire, che là i Fiorentini emigrati agissero con tanto ardire contro il loro Sovrano. „ Al Papa, *così dice*

(1) Di questo nostro insigne Porporato, e di cui fanno gran lodi e il Bembo, e il Sadoleto, e tanti altri, Pier Vettori rammenta *Epistol. pag.* 26. la Biblioteca, e la dice ricchissima d' antichi libri, da lui con grandi spese, e con sommo ardore raccolti. Fu Arcivescovo di Firenze, e di Salerno.

l'Adriani a pag. 407. della sua *Istoria*, parve di fare opera di quello, che lo ricercava l'Ambasciadore, e fattosi chiamare il Consolo della Nazione Fior! li impose, che facesse intendere a' Mercatanti Fiorentini, et ad altri commovitori de' giovani, che non procedessero più oltre, o pure, che se ciò fare intendevano, che si partissero di Roma, non convenendo, che forestieri, et in casa altrui, trattassero cose di tal natura. Pier Antonio Guasconi, che quell' anno era Consolo, fatta raunar la Nazione volle farle il comandamento del Pontefice; ma nel luogo ove ella si raunava cominciarono alcuni de' più sediziosi (*tra' quali poco avanti nomina come uno dei caporioni il nostro Bindo*) a far romore, vietando il parlare al Consolo, nè lasciando udirlo, et intanto trapelò fra loro un Segretario dell' Ambasciatore del Re di Francia, il quale da parte del Re cominciò a parlare alla Nazione ec. Il Consolo non volea lasciarlo dire, ma non potendo quetare, o vincere lo strepito de' raunati, si partì quindi, e colui parlò quanto volle, e da tutti fu attentissimamente ascoltato. Confortò in ultimo ad ajutare il Re a difender Siena, la di cui difesa sarìa poco poi la libertà di Firenze ec. In Roma si vietò per pubblico bando ad ogni ribello di qualunque parte si fosse il dimo-

rarvi; il che dal Papa non fu poi mantenuto. Onde a' ribelli Fiorentini fu lasciato raunar gente, e dar denari a lor senno „. Compito il tutto, lo sconsigliato nostro Bindo si partì, e direttosi verso la Val di Chiana, e precisamente presso Marciano, ove era lo Strozzi con tutto l' esercito, nel dì 2 di Agosto del 1555 datosi principio alla battaglia con le truppe comandate dal Marchese di Marignano, restò interamente disfatto (1), e trucidati sul campo pres-

(1) In Firenze il Popolo sinceramente gioì alla felicità del Principe, ma a molti dei cittadini dispiacque di vedersi omai tolta ogni speranza di ricuperare la libertà. Più di cento Bandiere furono per trofeo esposte alla pubblica vista, quali poi furono messe nella Basilica di S. Lorenzo, e il Duca con solenni ringraziamenti al Cielo, e distribuzioni di elemosine festeggiò per tre giorni di così fausto successo. Rilasciò liberamente tutti i prigionieri, e solo si dichiarò inesorabile contro i proprii ribelli. Tra dette Bandiere otto ne erano di quelle, sotto le quali avevano militato gli uomini assoldati dal nostro Bindo. Erano queste di drappo verde, ed aveano nel mezzo un H. dorata con sopra una Corona Reale, che indicava *Henricus*, che era il nome del Re di Francia, e all'intorno si leggea *Liberatore della Città oppressa*,

so che tutti i suoi; ed egli pieno di vergogna, e di rossore altro scampo non ritrovò, che in una precipitosa fuga, con la quale potè fortunatamente ricondursi a Roma a piangere la voluta sua disavventura, e ad avere il doloroso rammarico di vedersi proscritto colla ben meritata taccia di ribelle dalla patria (1). Fu pure spogliato di tutti i suoi beni devoluti al Fisco, i quali si fecero ascendere a più di cinquantamila Scudi; parte dei quali a maggior sua confusione, e sconforto assegnati furono in premio al summentovato Generale Gian-Giacomo de' Medici Marchese di Marignano, che sì bravamente seppe confondere la di lui audacia, e ingratitudine (2). E difatti tale ne

e nel giro della Bandiera i seguenti versi di Dante Alighieri

Libertà vo cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

(1) Anche Gio. Batista suo figlio sconsigliatamente si attruppò, e come si legge a *pag.* 284. della Vita del G. D. Cosimo, egli pure si salvò fuggendo con Giuliano de' Medici fratello di quel Lorenzo, che uccise il Duca Alessandro, con Gio. Francesco Giugni, ed altri.

(2) Il Galluzzi nel T. I. *pag.* 253. dell' *Istoria del Granducato* dice, che *gli donò ventidue Pode-*

fu il di lui cordoglio, che poco dopo egli morì in Roma ai 22. Gennajo 1556. in età di circa anni 65., nè trovò mai, che di lui alcuna memoria pubblica ne lasciasse di sua esistenza nè nella Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, nè altrove. Potrebbe forse darsi, che il suo figlio Gio. Battista facesse in seguito trasportare le di lui ceneri nella Chiesa della Trinità de' Monti, ove da quei Religiosi gli fu con pubblico Istrumento dei 19. Marzo 1573. concessa una non men bella, che adorna Cappella (1), nella guisa appunto, che nel 1822.

ri confiscati già a Bindo Altoviti, una magnifica villa, e un Palazzo in Firenze, senza individuare nè l' una, nè l'altro. Il Segni però dice a *pag.* 366. che *i beni di Bindo furono tutti poi donati al Marchese.*

(1) Gio. Ant. Dosio in una sua lettera al Cav. Niccolò Gaddi in data di *Roma* alli 28. Ottobre 1575 che è riportata tra le *Pittoriche* T. III. *pag.* 208. così in rapporto a detta Cappella gli scrive: *Oggi sono otto giorni, ch' io parlai con M. Gio. Batista Altoviti ec. e mi commesse di fare nuovi disegni per la sua Cappella* (alla Trinità de' Monti), *e voleva, che la spesa non passasse mille Scudi, e che si risolvesse, perchè voleva metter mano innanzi*

avvenne alle ceneri dell'illustre nostro Mons. Aud. Vgolino Mannelli, le quali dalla Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, dove da più anni giaceano inonorate, furono con magnifico lugubre apparato trasferite nella Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, ove gli fu eretto un assai elegante Avello con ritratto, ed iscrizione. Certo poi egli è, che in essa Chiesa tra le molte iscrizioni funerarie quella del nostro Bindo la non vi s' incontra. Può bensì sospettarsi, che ciò provenisse, come sì spesso avviene, da incuranza, ingratitudine, o indolenza degli eredi. Ma comunque si fosse egli per sì fatta sua sciagura, quella grande stima, che in patria, e in Roma erasi mercata, in disprezzo degenerò, e in disistima, e ben gli stette.

Ebbe Bindo per moglie Fiammetta Soderini, dalla quale nacque una figlia per nome Maria Fiammetta, maritata in casa Strozzi, e due figli, cioè Gio. Batista, e Antonio. Il primo in seguito visse sempre con grande splendore, e fu

la mia partita. Ora avendo fatti i disegni, e portandoli trovai, che s'era malato. E così non si è risoluto niente per tale impedimento. In altra dice di volere, che il disegno da eseguirsi approvato fosse dal predetto Gaddi.

in molta estimazione appresso S. Pio V. che il dichiarò suo Depositario Generale, e Cameriere Segreto con Breve dei 16. Febbrajo 1566. Continuò Gio. Battista a lodevolmente servirlo anche nel tempo della Lega cotanto celebre da esso Pontefice stabilita tra i Principi Cattolici contro l' Impero Ottomanno. Acquistò in Roma dei beni stabili, e fra gli altri da Francesco Rustici la Vigna, o sia Villa di *Buonricovero* fuori di Porta a S. Pietro per prezzo di Scudi 21500. da lui venduta per restituire la dote a Porzia del Drago, moglie di Ottavio Rustici suo fratello, di che fu stipulato pubblico Istrumento a dì 8. Marzo 1586. Ornò parimente la Villa paterna di là da Ripetta di bellissime Statue ritrovate negli scavi fatti alla Villa Adriana presso Tivoli, vendute poi, quando che fosse, al Duca di Savoja. Ebbe per moglie Clarice Ridolfi, sorella del Card. Ridolfi il vecchio, nipote di Leone X., dalla quale ogni speranza avendo perduto di successione, chiamò da Firenze a Roma Alessandro di Iacopo Altoviti come suo più stretto parente, e gli lasciò per testamento tutte le sue facoltà, ma premorto nel 1590 istituì erede Gio. di Bernardo Altoviti d'un'altra linea più ad essa lontana, e morendo questo sostituì Pierozzo

del Sen. Ridolfo Altoviti della medesima linea di Gio. Battista.

L' altro figlio di Bindo, per nome Antonio, minore dell' altro nacque ai 9. di Luglio dell' anno 1521., e fu uno dei più grandi personaggi, che e per la pietà, e per la dottrina fosse allora in Roma. Egli si dilettò in particolare degli studj della Dialettica, della Filosofia, e della Teologia, ed era in essi sì eccellente, e pronto, che subito rispondea a qual si siasi proposta, o questione scientifica, che se gli fosse fatta. Tra i tanti, che ce ne fanno piena testificanza, ci piace di riportare quello che ne dice il Poccianti a *pag.* 18. degli Scrittori Fiorentini: *Antonius Altovita Archipraesul integerrimus Vrbis Florentiae fuit Dialecticus acutissimus, Philosophus sagacissimus, Theologus percelebris, et vir denique undequaque doctissimus, qui in disserendo de altissimis quaestionibus sive ad Scientiarum, sive ad naturae abdita pertinentibus non quae ab expositoribus, quinimmo nec ab auctoribus proponebantur, sed quae magis veritati consona videbantur insectanda affirmabat, acutissimisque rationibus facillime id comprobabat etc.* Scrisse in sì fatte materie molti Trattati, e di

essi se ne può vedere la serie presso il medesimo, e il Negri negli *Scrittori Fiorentini*; ma di essi niuno ne abbiamo in luce, benchè in contrario ne abbia con troppa franchezza detto il Ghilini a *pag.* 28. del *Vol.* I. *De Scriptoribus non Ecclesiasticis*. Quel poco, che di lui abbiamo in stampa, sono, oltre i due Sinodi, uno *Diocesano* pubblicato nel 1569., e l' altro *Provinciale* nel 1574., due Voti, l' uno *de Praecedentia*, e l' altro *de Fructibus in Salviano restituendis non a die remotae litis*, i quali si leggono fra le Decicioni della Sacra Ruota Romana pubblicate in *Roma* nel 1676. da *Gio Batista Rembold*. É a compiangersi però lo smarrimento d' un suo Trattato in difesa di Dante contro le ridicole tacce di Ridolfo Castravilla scagliate in quel suo Discorso, in cui pretese di mostrare l' imperfezione della di lui Commedia (1). E non sapea egli, che

pensier da stolto
E' sprezzar ciò, che tutto il mondo apprezza?

(1) Ivi tra l'altre si dice, che *tanto è lontano, che sia quel, che dice il Varchi nel suo Ercolano*, un Oceano di tutte le meraviglie, *che anzi non è pur Poema*; *e dato, e non concesso, che fosse Poema*,

siccome in uno dei suoi Sonetti ad altro proposito disse il Casaregi. Non è adunque a maravigliarsi se Paolo III. Som. Pont., ottimo conoscitore della di lui virtù, ed esemplarità

non è Poema Eroico, e dato, che fosse Poema Eroico, è infra i Poemi Eroici malo Poema, ed è tutto pieno di imperfezione in tutte le sue parti, cioè nella favola, e nel costume, e nella dianea, o vogliasi dir concetto, e nella dizione, o si dica eloquenza. Queste accuse, poi ripetute in parte dal Castelvetro (*Opere varie Critiche Modena* 1727), e in seguito rinnovate dal Cav. Flaminio Del Borgo (*Dissert. sull'Istoria di Pisa* 1761), furono, come dicemmo, dal prelodato Antonio Altoviti, e da M. Antonio degli Albizzi ribattute. Oltre di essi Roberto Titi (*Luoghi controversi lib. VI. Cap.* X. si scagliò contro il Castravilla *calunniatore di Dante* (*Giorn. Lett. T. XXIII. Part. II. pag* 208.): e tra le Rime del Lasca T. II. *pag.* 261. avvi contro di lui un terribile Sonetto, ove è trattato da *prosuntuoso, pazzo scatenato* con altri titoli anche peggiori, per tacere del celebre *Discorso* di Iacopo Mazzoni *in difesa della Commedia del Divino Poeta Dante. Cesena* 1573. che poi ampliò, e riprodusse nel 1587, e delle Opere di Orazio Capponi, di Alessandro Carriero, di Francesco Patrizio, e di Girolamo Zoppio, che contro di lui si azzuffarono

di sua vita, il promosse nella giovenile età di anni 27. alla Suprema Ecclesiastica Dignità di Firenze. Ciò seguì ai 16. Maggio 1548, ma la sua venuta, e il suo solenne ingresso in Firenze non seguì che ai 15. Maggio 1567., vale a dire, 19. anni dopo; sicchè la sbaglia all'indigrosso il P. Negri a *pag.* 53. dell' infelice sua *Storia degli Scrittori Fiorentini*, ove di lui parlando dice *d'aver auto egli il contento d'accorre nel* 1551. *tra le sue braccia la prima volta in Firenze la Compagnìa di Gesù introdotta dal Duca Cosimo, e dalla Duchessa Eleonora di Toledo sua moglie.* Qual ne fosse mai di sì fatto prolungamento la vera cagione, non è stata mai, per quanto sappiasi, finquì da alcuno addotta, avendola tutti finquì indistintamente al sospetto attribuita, che di lui preso ne avea il Duca Cosimo per il già rammemorato delitto di Bindo suo padre, e di cui lo credè, o gli fu fatto credere da qualche malevolo, che egli complice ne fosse, ed instigatore. Così l'autore il più moderno della vita

acremente, ma non mai già alla maniera d'oggidì, la quale in alcuni villanamente educati è assai più inurbana, incivile, e indegna di chi fa professione di lettere.

di Cosimo, vale a dire, il Cantini a *pag.* 195. va replicando l'istessa cagione: *la promozione,* dice egli, *di Mons. Antonio Altoviti, quantunque fosse caduta in un soggetto di sommo merito, non fu di sodisfazione del Duca Cosimo, il quale era ben consapevole, che Bindo di lui padre, unito co' Forusciti Toscani, brigava di fargli la guerra. Questa circostanza impedì al nuovo Arcivescovo di trasferirsi in Firenze al governo della sua Chiesa.* Ma come ciò può mai supporsi, quando che all' epoca della di lui elevazione alla Cattedra della Chiesa Fiorentina, cioè nel 1548. non si era peranche da Cosimo pensato, non che risoluto di far suonare la tromba guerriera contro i Sanesi? E di più questa sì fatta dichiarazione avvenuta in seguito la non si trapelò per la gran segretezza di Cosimo da alcuno, nè si manifestò che poco avanti la mossa dell' esercito Fiorentino; ed infatti i Sanesi senza avvedersene si viddero preso il Forte fuori della Porta di Camollìa nella notte precedente a' 29. Gennajo 1554. (1). Dunque la sup-

(1) Il Lapini scrittore contemporaneo a tal proposito ci narra nel suo Diario ms. presso di noi quanto segue: *A dì 24. Gennaio 1553. in mercoledì*

posta ragione della di lui prolungata venuta in Firenze non è la vera, e conseguentemente cade ella di natura sua a terra, e tanto più la si rende improbabile, in quanto che nella preaccennata epoca, cioè nel 1548. nè Bindo, nè i due di lui figli, i quali un tal misfatto non aveano, nè poteano anche aver premeditato, non che eseguito, erano decaduti dalla buona grazia del Duca Cosimo, e potea conseguentemente l' Arcivescovo, se altra ragione non gliel vietava, non trovare impedimento alcuno, che il ritraesse, o impedisse dal recarsi con sollecitudine al governo del suo gregge. E infatti altro ostacolo vi si frappose, ma però con quello, di cui viene imputato,

a ore 23 andò il Campo quì di Firenze a Siena mandato dal Duca Cosimo de' Medici, e per Capitano Generale mandò il March. di Marignano, uomo pratico, et intendente, e dalli 24. di detto mese quì di Firenze non uscì mai creatura alcuna, se non chi mandava detto Duca, et stettone tutte le Porte di Firenze chiuse per insino alli 28. del detto mese, che furno 4. giorni ec. A dì 28 di detto mese a ore 17. si apersono le porte, acciocchè ognuno potesse andare, e venire, perchè il disegno si era colorito.

di ribellione, nulla ha che fare. Qual poi lo si fosse, nol sappiamo; sappiamo per altro, che uno ne adduce il Manni, e probabilmente quello sarà appunto. Egli il palesa in poche parole in una postilla ms. al già suo, ed ora nostro esemplare dei Vescovi, e Arcivescovi Fiorentini del Cerracchini. Ivi adunque a *pag.* 182 protestasi, e a tant'uomo debbesi tutta la fede, *d' aver letto in alcuni Ricordi, che l' Arcivescovo Altoviti stava in Roma per differenze giurisdizionali* (qualunque elleno si fossero) *con Cosimo I. dei Medici Duca di Firenze, e che venisse poi richiamato da una lettera del medesimo Duca.* Che poi in seguito ei costretto fosse a rimaner colà, non per sospetto, ma per causa di fellonìa, e che tenuto e' fosse, e riguardato come ribelle al par del padre, e del fratello, e nemico del Sovrano, lo dice, ma forse con troppa precipitazione l'Adriani nella sua Storia, nella quale ci dichiara, e il Galluzzi, che d' ordinario in sì fatte cose quasi sempre, per le ragioni, che ognun sà, al peggio si appiglia, e volentieri lo abbocca, e quindi ne fa galloria per suoi fini particolari, ci dichiara, noi dicevamo, che col padre complici ne fossero i figliuoli eziandìo senza escluderne il nostro Arcivescovo. Ma quì dovea egli sapere, e in un con esso tutti gli altri,

che così non hanno scritto altri, nè tampoco creduto, che una sì detestabile sciagura di Bindo la fosse approvata, secondata, e sostenuta col consiglio, e colla di lui opera. Difatti, oltre ad altre istorie mss. de' Fatti d'allora, in quella della Guerra di Siena scritta nel 1557. da Don Antonio Montalvi Maggiordomo del Duca Cosimo, e sua creatura (1), si rammenta come seguace del Padre il solo Gio. Batista di lui figlio secondogenito. Ed invero il nostro Arcivescovo era si saggio, circospetto, prudente,

(1) Questi venne in Firenze in età di 13. anni col Card. Toledo Arcivescovo di Burgos nel 1540, e fu lasciato, e raccomandato a D. Eleonora di Toledo, sua nipote, e moglie del Duca Cosimo. Questi inalzollo, dopo aver sostenuto altra Carica, al predetto grado di suo Maggiordomo; e allora fu, che quì nel 1557. stabilì la sua nobilissima famiglia proveniente dalla Castiglia la Vecchia. Il Duca medesimo lo creò Cavaliere di S. Stefano, e lo rivestì colle sue proprie mani del sacro abito col dono di ricca Commenda perpetua nella famiglia, e due anni dopo gli conferì la nobile Signorìa della Sassetta nella Maremma Volterrana, e questo fu il primo Feudo istituito in Toscana dalla generosità di quel Principe.

morigerato, e di talento da conoscere, e da distinguere molto bene quanto all' eminente sacro suo carattere sarebbe disconvenuto il prender l' armi contro la patria, e dichiararsi riottoso al proprio Sovrano. Non ostante da si fatto sospetto non fu per lungo tempo possibile il rimuoverlo, e persuaderlo a restituirgli e la libertà, e la libera amministrazione delle già sequestrate rendite della Mensa. Ricorse egli al Governo Toscano, ma non essendo stato ascoltato, non che esaudito, convennegli la influenza implorare, e la mediazione di Giulio III. Som. Pont. e tanto con maggior fiducia; in quanto che ben sapea quale armonia, ed amicizia tra esso loro passava. Questi di fatti ben conoscendo del nostro Arcivescovo l' innocenza, e la bontà, con suo Breve dei 15. Gennajo 1555. diretto al Duca Cosimo esortollo a restituirgli l' una, e l'altra. Ma Cosimo sempre sordo a sì fatte ripetute istanze con sua lettera latina dei 23 Maggio dell' anno istesso, rammentata dal prelodato Manni in altra postilla ms. al detto suo esemplare, diretta ai Cardinali congregati allora in Conclave, essendo allora morto Giulio III., giustificò, o si lusingò di giustificare sì fatta sua condotta; e quì notisi di passaggio, che in esso giorno appunto seguì l'elezione in Pontefice di Gio-

van Pietro Caraffa, il quale il nome assunse di Paolo IV. Questi pure ci s' interpose col seguente Breve in data dei 15. Luglio dell'anno istesso, che originale trovasi nel nostro Archivio Diplomatico tra le carte del Bigallo, e in cui appellasi ad altro suo Breve dei 17. Maggio.

Dilecte Fili, Nobilis Vir, Salutem, et Apost. Benedictionem.

Proximis literis, quas ad te XV. Julii dedimus, hortati sumus Nobilitatem tuam, ut honoris tui, ac nostri, et Ecclesiasticae libertatis causa Venerabilem Fratrem Archiepiscopum Florentiae suis redditibus libere frui sineres, ut par est, Praelatum ex nostris Domesticis, ac Familiaribus, Camerae nostrae Apostolicae Decanum, et in ejus rebus diligenter, et integre administrandis optime de hac Sancta Sede meritum, multisque praeterea de causis nobis gratissimum. Ad quas nostras literas longe aliter abs te responsum videmus, quam pro tua in nos, et Sedem hanc ipsam observantia sperabamus, cum te in omnibus obsequentem, in his maxime, quae pleno jure ad nostrum arbitrium pertinent, nullo modo a nobis dissensurum

putaremus. Verumtamen benevoli patris officium esse duximus Nobilitatem tuam in praesentia rursus hortari, ac libere admonere, ne se Ecclesiasticis rebus, istis modis immisceat, aut cuiquam jus suum, ne dum Romano Pontifici unquam deneget, neque ullo praetextu, Sanctorum Patrum, et Canonum praecepta contemnat. Ad id autem quod postulat, ut hujusmodi fructus Piis Locis, et pauperibus distribuantur (ut cetera item honoris tui causa omittamus) in summa haec respondemus. Ante omnia ipsi redditus in manus, et potestatem nostram redigendi sunt. Deinde videndum, an, ut putas, iis omnino privari Archiepiscopus debeat, ac si privandus fuerit, diligenter cogitandum, in quos nam potissimum usus, nos eos conversuri sumus, quod officium, cum ad nos, nostrumque jus spectet, ut diximus, non autem ad alios, cavere item ad nos attinet, ne quid de iis statuamus, nisi quod bonum, aequum, et pium videbitur. Interim minime nos latet, esse tibi, ut perpetuo futurum optamus, unde in pauperes ipsos, solitam tuam pietatem possis exercere. Quod ut facias, ob eam charitatem, qua te pro nostro communis patris officio, et pro tuis multis meritis vere prosequimur. Nobilitatem tuam maxime hortamur,

id enim Deo longe erit acceptius, quam eos audire, qui nulla ejus Majestatis ratione habita, te judicem Sacerdotum illius non sine insigni tuae existimationis nota quaerunt constituere. Sed ut ad fructus redeamus, tuae Nobilitatis partes erunt, eos in manus nostras deponi jubere, ut de ipsis, quae diximus, statuere possimus. Quod ut sine ulla exceptione facere velis tibi et in virtute sanctae obedientiae etiam praecipimus, ne, quod minime vellemus, alia ratione satisfacere cogamur Personae, quam gerimus, et sacrosanctis Patrum decretis, ejsque praecipue, quod a Sanct. Mem. Leone X. Praedecessore nostro, domus tuae amplitudinis auctore, in Lateranensi Concilio editum est, cui nos etiam inter ceteros Praelatos eo tempore affuimus, ipsumque nosmetipsos observaturos esse jurejurando obligavimus.

Datum Romae apud Sanctum Marcum sub Annulo Piscatoris die XV. Julii 1555. Pontificatus anno primo.

IO. FRANC. BINIVS.

Ma nonostante tutte queste pratiche non mai gli avvenne in sì lungo tempo di poter placare, o ammollire l' ira di Cosimo, se non

che preso finalmente il partito di ricorrere alla valevole mediazione del di lui figlio Card. Giovanni, cominciò a vedere una qualche luce foriera di lusinghevole speranza. Infatti addossatosene egli di buon animo tutto l' impegno, per averne forse ancora egli riconosciuta la di lui innocenza, scrisse subito al Duca suo padre ai 30. Aprile 1560. la seguente lettera. Anzi per viepiù avvalorare le sue istanze scrisse contemporaneamente eziandìo alla Duchessa Eleonora sua madre, affinchè pur essa, che molto potea sull'animo del Duca, si degnasse cooperare in ciò, e farsi mediatrice. Nè difatti andarono deluse, siccome vedremo, le di lui speranze.

Al Duca di Firenze.

Avendomi l' Arcivescovo di Firenze con molta istanza pregato, che io voglia ajutare appresso Vostra Eccellenza l' effetto della riconciliazione sua, et di M. Gio. Battista suo fratello, che par già sia stata messa innanzi per mano del Vescovo di Pistoja, et parendomi ufficio, del quale io non possa, nè debba mancare, sì per la qualità della persona, et del negotio, come per il grado, che io tengo, vengo con questa mia a pregare l' E. V., che

oltra gli altri rispetti, quali a me pare, che possano assai ragionevolmente a rendersele in ciò benigna, voglia esser contenta per amor mio disporvisi tanto più volentieri, e mostrar loro, che l' aver confidato nel mezzo mio, non gli sia stato inutile appresso la bontà di quello; che lo reputerò a mio molto onore, et favore, anzi in mia grazia proprio, come anche lo reputo a servizio, et grandezza sua per più rispetti, i quali non istarò a discorrere altramente, sapendo, che tutti cascono sotto il suo sapientissimo giudizio, al quale, come devo, rimettendomi, fo fine; et prego Nostro Signore Dio, che doni a V. Eccellenza quella vita lunga, et felice, che io desidero.

Alla Duchessa di Firenze.

Io ho scritto al Duca mio Signore in raccomandazione dell' Arcivescovo di Firenze, e di M. Giovambatista suo fratello, i quali avendo riconosciuti li suoi errori passati, molto prima che adesso desiderano reintegrarsi in grazia di S. E. come par ne sia già stata mossa qualche pratica per mano del Vescovo di Pistoja: et perchè li medesimi m' hanno pregato, ch' io voglia anco raccomandarli a V. E. del cui favore mostrano promettersi assai col mezzo del-

la mia intercessione, non m' è parso poterli mancare. Però la prego voglia esser contenta per amor mio ajutarli appresso S. Eccellenza con quei modi, che giudicherà esserli convenienti, et opportuni per l' effetto di quanto desiderano, ricevendoli prima lei in sua grazia, con la quale, come essi dicono, li parrà aver dato gagliardo principio alle loro speranze, e poterne sperare ottimo fine, quando ciò sia con sodisfazione di Vostra Eccellenza, mentre per quel che essi han mostrato confidarne, non potrà se non portar onore, e favore. E resto pregando Nostro Signore Dio con tutto il cuore, che doni all' E. V. salute, e contento secondo il suo, e mio desiderio ,, .

Ed infatti così per cotal mezzo, e non altrimenti, riuscì all'Arcivescovo Altoviti di ritornare dopo sì lungo lasso di tempo nella grazia del Duca, siccome da altra lettera del Card. Medici apparisce dell' anno istesso al medesimo Duca, in cui tra le altre gli scrive: ,, Io ebbi la sua responsiva intorno alle cose di questi Altoviti, il contenuto della quale volsi, che li fusse communicato, e ne restarono molto soddisfatti. L' Arcivescovo dice volerle scrivere; et anco mi hanno pregato, che io dica al Vescovo di Pistoja, che favorisca presso V. Eccellenza la causa loro. Di che non man-

cherò, sapendo omai quanto con buona grazia di lei posso distendermi in questo, et altri simili officj „. Intanto tutti i mezzi il riconoscente nostro illustre Esule aoperò, onde rendenderselo sempre più benevolo; tra gli altri, siccome dall'istoria apparisce, impegno suo si fu, che Gio. Strozzi (1) inviato da Cosimo in qualità di suo Ambasciatore al Concilio di Trento venisse incontrato, come riferisce il Card. Pallavicini *Part.* II. *Lib.* XVI. *Cap.* II. presso quella città da più di sessanta Padri, e che in mezzo al Patriarca di Gerusalemme Antonio Elio, primo Prelato nel Concilio dopo i Cardinali, e al Vescovo Mendozza facesse il suo ingresso in quella città; come pure opera sua ella si fu il sostenere gagliardamente lo Strozzi medesimo inviluppato in un fiero contrasto di precedenza con l'Ambasciatore degli Svizzeri, in cui certamente avrebbe l'uno

(1) I meriti di Gio. Strozzi sì personali, che letterarj possono leggersi a *pag.* 4 e *seg.* dei *Fasti Consolari dell' Accademia Fior.*, della quale nel 1541. la Carica gloriosamente sostenne di Consolo. Elegantissima è l'Orazione, ch'ei recitò al Concilio al primo suo ingresso, la quale con altre di sì fatta natura fu pubblicata in *Lovanio* nel 1567.

e l' altro trionfato, se il Duca Cosimo non avesse allo Strozzi intimato, che tralasciando ogni questione, si fosse astenuto d' intervenire, come fece, alle funzioni pubbliche. Vltimato esso Concilio, ove il nostro Arcivescovo fecesi grande onore, se ne tornò a Roma, ed ansioso di ulteriore assicurazione di aver la di lui grazia ricuperato, fatta novella istanza, ricevè la seguente lettera in data del dì 2. Giugno 1565.

Molto Reverendo Nostro dilettissimo.

Habbiamo costumato sempre servare la fede, et la parola nostra, però havendovi già molto tempo fa cancellato ogni errore di ribellione, et reintegratovi nella pristina grazia, non avete, che dubitare per il ritorno vostro alla patria; anzi sendo Pastore d' un così nobile, et numeroso gregge, proposto alla cura di Chiesa così principale, lassando stare ogni altra Costituzione Conciliare, alla quale sete obbligato, sarebbe officio vostro il governarla presenzialmente, sì per satisfazione dell'Anime, che vi sono subjette, come per non aver a render conto alla Maestà di Dio della negligenza vostra, e del postergato reggimento. Dovereste dunque venire per risarcire il dan-

no del molto tempo passato, perchè discaricherereste in tutto la conscientia vostra, provvedereste a ogni disordine, et a noi sarebbe gratissimo come zelante del servizio di Dio, et in quello, che fosse necessario il favore, l'animo, e l'opera nostra, conoscerete, che ci siete caro, e che ci premono le cose toccanti al Governo, et al Culto Divino. Che Dio vi conservi.

Di Fiorenza il dì 2. Giugno 1565
Vostro el Duca di Fiorenza.

Ed ecco come si dileguarono i sospetti del Duca, e dischiarata l'innocenza dell'Arcivescovo Antonio Altoviti, condannato, com'è a conchiudersi, unitamente alla sorella egualmente non rea, in forza della disposizione della legge *Polverina*, la quale, siccome in altra occasione abbiamo con orrore rammentata, condannava eziandìo i Descendenti dei rei di Stato, benchè innocenti lo si fossero. Nè contro di noi opponghansi l'espressioni del Duca Cosimo nella poco è riportata sua lettera, ov'ei dichiarasi d'avergli *già molto tempo fa cancellato ogni errore di ribellione*, mentre, benchè veramente qualifichino elleno il di lui delitto, e non ammettano alcuna vantaggiosa interpretazione per l'imputato, è da sospet-

tarsi, che fino di sul principio egli ingannato volesse per decoro suo sostenere, o per meglio dire, inorpellare il suo abbaglio; nè d'altronde molto conveniva all' Altoviti, benchè innocente lo si fosse, insistere d' avvantaggio con ulteriori contestazioni, che men degne fossero state della incorrotta giustizia d'un tanto Principe sì esacerbato per la condotta di Bindo suo padre. Ed ecco a parer nostro il meglio, che abbiam saputo, purgato da sì nera, e odiosa taccia sì illustre Prelato, qual sì fu Mons. Antonio Altoviti. Non ostante però sì amichevolì, e pressantì inviti, qualunque la vera causa ne fosse, la sua venuta per altri due anni in circa ritardò. Certo però egli è, che ultimato il Concilio volle portarsi per sua divozione alla Santa Casa di Loreto; e di ciò ce ne fa testimonianza nell' *Istoria Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane, ed Vmbre* il Gamurrini T. I. *pag.* 461. in questi precisi termini: *Questo Prelato fu presente al Concilio di Trento, dove operò con ogni fervore, dal quale sbrigatosi, s' incamminò verso Roma, e nel viaggio volle alcun giorno per sua divozione fermarsi nella Santa Casa di Loreto, ed ivi vedere principiare la fabbrica di una sua Cappella, che in quel divotissimo luogo aveva destinata, la quale oggi si vede orna-*

ta di celebratissime pitture, poichè vi sono tre Tavole del Muziani, ed altre pitture a fresco di Francesco Orvietano, pittori famosi; e tal Cappella è dedicata a S. Elisabetta. Finalmente disbrigatosi ancora da Roma, e postosi in viaggio, ai 15. Maggio 1567. fece in Firenze il suo solennissimo ingresso descritto minutamente dal già altre volte nominato sincrono scrittore, il quale così termina la sua relazione da noi per la prima volta resa di pubblico diritto. *Hae autem ceremoniae in tanti Antistitis ingressu ita bene, ac rite sunt, tantaque totius populi gratulatione, ac laetitia servatae, ut nullam superiorem aetatem, nullam memoriam talibus unquam laetari contigerit. In ejus enim adventu Principis praescripto indictae fuerunt publicae feriae: apparatus fuerunt sumptuosissimi, frequentia incredibilis, laetitia non mediocris, multitudo hominum maxima, quae undique confluebat. Ac postremo illustrior multo apparuit haec pompa, quod Franciscus Medices filius, et Cosmus pater, Principes nostri non semel quidem rheda quasi transvolantes visi fuerunt, ut et ipsum viderent Antistitem, et adventum ipsius, quantum possent, ornarent, ac decorarent etc.*

E quì ponghiamo fine, giacchè di quì ap-

punto prendono le loro mosse e il Cerracchini, e l'Vghelli nelle loro Storie degli Arcivescovi Fiorentini, ove di lui con tanto apparato di lodi ambedue parlano. Ma non vogliamo però qui trascurare di ripetere ai benigni lettori a nostra giustificazione la protesta fatta fino di sul principio, colla quale ci dichiarammo, e ci dichiariamo, che se talora in questa nostra informe opericciuola abbiamo vagato fuori del retto, e stabilito sentiero, non per altro motivo l' abbiam fatto, che per eludere la sterilità dell'argomento divenuto sempre più sterile, e scarno per la poca cura di chi si dovea per proprio interesse pregiare di corrispondere almeno in qualche parte ai ripetuti nostri voti. Questi non ad altro fine erano diretti, che a promuovere viemaggiormente, non solo la quasi che estinta fama del munificentissimo Bindo Altoviti reso immortale dai Raffaelli, dai Cellini, dai Santi di Tito, dai Salviati, e dai Reni, ma per far conoscere eziandìo con questa Medaglia un' Opera magistrale, presso che sconosciuta, ed estremamente rara, del divino nostro Michelangiolo Buonarroti,

Che l' Arti a ravvivar venne dal Cielo.

APPENDICE

NVM. I. (*pag.* 7.)

Lettera dell'Arciconsolo, e Accademici della Crusca all' Illustriss. Sig. Curzio Picchena Segretario del Ser. Gran-Duca di Toscana, e loro Accademico, nella quale rendesi ragione, perchè l' Accademia non risponda all' Anticrusca *di Paolo Beni* (1).

ILLVS. SIG. NOSTRO OSSERVANTISS.

Tutti i fondamenti, che nella Scrittura dataci da VS. mostra d' avere il Beni contro all'Accademia della Crusca, come sue pure immaginazioni, con la semplice verità vanno a terra.

(1) *Con questa lettera, al dire del Mazzuchelli negli Scritt. d'Italia pag.* 846. „*pare, che il Gran Duca eccitasse l' Accademia della Crusca a rispondere al Beni, ma questa non istimò bene di ciò fare, e ne fece penetrare le ragioni a Curzio Picchena Segretario del Gran Duca* „. *Avver-*

Per nostra giustificazione adunque, e notizia di VS. e di ciascuno, cui piacerà di participarlo, non d' altro, che della predetta semplice verità ci serviremo nella presente, rimettendoci sempre in tutto, e per tutto al giudicio suo. Letta, che fu da noi l'*Anticrusca*, volendo aver più riguardo a quanto si conveniva a noi, che a quanto meritava l'Autore (1),

tasi per altro, che questa lettera la non è, nè può assolutamente essere di Carlo Dati, siccome in avanti a pag. 7. con troppa nostra precipitazione dicemmo, ingannati, senz' avvertir l' epoche, dalla copia, che il Dati ne fece, e che forse è l'unica a noi rimasta, da che il Diario dell' Accademia di quell' anno, in cui la dovea verisimilmente essere registrata, è da lungo tempo smarrito.

(1) *Chi è questo Barbassoro, direbbe il nostro Lorenzo Lippi, e il direbbe a tutta ragione,*

che se ne sta sul quamquam,
E vuol venire a fare il protoquamquam

in fatto di lingua? Questi fu un uomo assai dotto, ma inquieto, collerico, malcreato, impetuoso, e critico impertinentissimo. Tale era il vero di lui carattere, e la sua Anticrusca piena di sciocche ingiurie, di ciarle, e di fole il dichiara per tale. In una sua lettera, che anderà di seguito a questa, si millanta d'esser „ dottore, e nato nobilmente, e di aver anco nella famiglia Titolati „.

risolvemmo formalmente di non risponderle, e di non farne conto veruno. (1) Prima, perchè vi trovammo solo contro all' Accademia alcune punture

Chi nasce nobilmente debbe operare, e trattare nobilmente, e non villanamente, come egli fece, altrimenti fa gran disonore all' esser di dottore, di nobile, di letterato, e di famiglia di titolati. Di dove egli fosse l' abbiamo accennato a pag 7. Nacque circa il 1553, e morì nel 1625. Professore di Belle Lettere in una delle più insigni Università d' Italia.

(1) *Vn bello insegnamento a questo proposito ci dà l' immortal nostro Ant. M. Salvini nel Discorso Accademico CLXVIII., ed è: ,, Le Critiche villane, e scortesi, ed i susurri, che si fanno negli angoli dai disprezzatori, rea gente, e malvagia, si deono con disprezzo magnanimo disprezzare; allo 'ncontro alle discrete criticazioni, e cortesi prestare facile orecchio si debbe, e docil cuore, e non solo non se ne dolere, nè tenersi per offeso, ma serbarne obbligo, e grado, e ringraziarne ancora chi amichevolmente ne avverte ,,. Difatti per sì fatto insegnamento da noi messo in pratica, l'amicizia a noi derivò la più intensa, onorevole, e costante di due celebratissimi Personaggi; l'uno fù il Sig. Don Michele Colombo, che sì gentilmente ci fece pervenire alcune osservazioni relative ai nostri Annali della Tipografia Fior.*

insipide, e 'l titolo, che scopriva temerità nell' Autore, e pessima volontà inverso di tutti noi. Secondo, perchè intorno a quelle materie bisognava dire o cose odiose, o più volte dette, disputate, ed esaminate esquisitamente dal Bembo, Varchi, Tolomei, Salviati, e molt' altri (1); l' una ci pareva cosa poco

di Lorenzo Torrentino, delle quali poi profittammo nella seconda edizione di essi, e l' altro si fu il Cav. Jacopo Morelli Bibliotecario Imp. della Marciana di Venezia,

Ch' onorai tanto, e sì fervente amai

per altre osservazioni sulla Bibliografia Storico-ragionata delle Città, Luoghi, e Persone della Toscana da esso trasmesseci.

(1) *Tra questi meritano al certo ora esser annoverati eziandìo, oltre molti altri non Toscani, e un Don Girolamo Rosasco, Trinese, per i sette suoi bellissimi Dialoghi sulla Lingua Toscana impressi in Torino nel 1777. in 4, di pag. 518. e di XXIII di Prefazione, e un Pamfilo autore di Lettere a Polifilo sopra l' Apologia del libro della Volgare Eloquenza di Dante, Firenze 1821. in 8., libri amendue di un gran merito, e specialmente il secondo, in cui con ragioni invincibili trionfalmente precludesi ogni scampo, ed ogni tentativo a chi volesse a quelle opporsi. E' un vero peccato, che a libri di tal fatta non siano non solo tributate dai non Toscani quelle lodi, ch' e' si me-*

onorevole, l'altra superflua. Terzo, per non allungar la vita, o illustrar la morte a una scrittura degna di morire in culla infelicemente, e in ultimo per essere e l'autore, e 'l libro di quelli, a' quali noi abbiamo per legge, e uso di non rispondere (1). Non ci possiamo immaginare donde s'abbia cavata il Beni la certezza, ch' ei mostra d'avere, che la risposta del Pescetti sia nostra. (2) Per discorso, o ragione non

ritano, ma che neppur mai nominati siano; e ciò a danno di chi ne potrebbe trar gran profitto in fatto di lingua Toscana, e conseguenze inappellabili, benchè non nuove, anzi presso di noi rancide, e viete.

(1) *Fin d'allora vi furono alcuni, i quali crederono alla malignità, e menzogne del Beni, avendo scritto, che egli confutasse l'Accademia, e che essa a lui rispondesse. Proposizioni ambedue falsissime, come si chiarisce per mezzo di questa lettera. Vno di questi fu Mons. Tommasini nell' elogio del Beni pag.* 351. *che però non seppe dissimulare l'impertinenza. non che l'audacia di esso nello scrivere contro Tito Livio.*

(2) *La risposta fulminante d'Orlando Pescetti fu stampata in Verona per Angelo Tamo* 1613. *in* 4. *Questi era di Marradi. Portatosi a Verona v'insegnò Grammatica, e di là scrisse con gran zelo, e verità in favore dell' Accademia della Crusca. Di lui, e d'altre sue Opere parlano il*

ci pare, ch' ei dovesse crederlo, e noi siam certi di non avere in ciò fatto, nè detto, nè pur pensato cosa, che possa dare nè a lui, nè ad altri un minimo indizio, o sospetto, che quella scrittura sia nostra, o fatta di nostro ordine, o di nostro consenso mandata fuori. Se al Beni basta l' animo di provare a sufficienza, che noi ci abbiamo per alcun verso parte veruna, confesseremo pubblicamente, ch' egli abbia mille ragioni. Fra il Pescetti, e lui, come di cosa, che all' Accademia non attien punto, non vogliamo anche punto entrarci. Se dal Pescetti e' si tiene offeso, facciala seco, che è uomo da rendergli di se buonissimo conto (1). Che noi abbiam procurato di

Maffei nella Verona Illustrata P. II. pag. 432, *il Fontanini nella Biblioteca T. I. pag.* 76, *il Cinelli nella Biblioteca T. IV. pag.* 52, *e il P. Mittarelli nell' opera De Litteratura Faventina pag.* 37.

(1) *Erasi preparato a rispondere ancora ad altro libro, di cui in seguito, ma nol fece, perchè abbastanza sodisfatto nel vedere, che Cosimo II. ne avea di esso rifiutata la Dedica, e rimandatogli l' esemplare, e perchè altamente erasi dichiarato disgustato del Beni, ed assunto l' impegno contro di esso libro, e perchè in fine egli avea fatto istanza alla Rep. di Venezia, perchè di esso ne vietasse l'esito, e l' ottenne, ma non però il Beni potè mai ottenere che proibita fosse anche la risposta del Pescetti.*

fare stampare la risposta del Pescetti in Firenze, e che non ci sia riuscito per difficoltà dateci da'Superiori, è falsissimo, e sappiamo, che da V. S. ci sarà creduto. Chi oltre alle nostre parole ne volesse maggior chiarezza, dagli stessi Superiori potrà cercarla, i quali non solamente ci posson fare di questo ampia fede, ma del non aver mai avuto l'Accademia nostra con esso loro alcuna difficultà intorno allo stampare suoi componimenti. Così non può dire il Beni, al quale sappiamo quel che intervenne più tempo fa per aver voluto stimare oltre al dovere il suo Comento sopra Platone (1), e anteponendo il proprio giudicio a quello de' suoi Superiori, uomini prudentissimi, contro la volontà loro pubblicarlo. Più pubblica, e più solenne fu quella, che gl' intervenne agli anni passati, quando dall' autorità, e prudenza del Sommo Pontefice, furono fatti soffocare in sul nascimento loro gli scandolosi parti della sua arroganza, della quale non lascerà mai perdere la memoria, il soprannome, che egli allora nè guadagnò, e

(1) *Questo Commento è precisamente sul Convito di Platone, ma per essere molto licenzioso, non gli fu permessa dai suoi Correligiosi la pubblicazione, e però abbandonò la Compagnia di Gesù, a cui era egli ascritto, o per usare l'espressione della nostra lettera, ne fu ributtato dal Chiostro, e ben gli stette.*

che al presente gli dura, di *Qua tandem* (1). Quando pur fosse stato vero, che noi avessimo avute queste difficultà, doveva conoscere sua Signoria, che non ne poteva stare in capitale a entrarci, e rimproverarcele. Che sieno usciti di Firenze cartelli, o libelli famosi contro di lui, noi nol sappiamo, nè è nostro carico il ricercarlo, o impedirli; sappiamo bene, che da alcuno Accademico della Crusca non sono usciti (2). Nè bastano a mettere in chiaro il contra-

(1) *Così detto, perchè così principia il titolo della sua Opera stampata Patavii apud Laurentium Pasquatum* 1603. *in* 4. *che fu ben tosto soppressa, e registrata fra i libri proibiti con Decreto dei* 16. *Dicembre* 1605. *Ecco il principio: Qua tandem ratione dirimi possit controversia de efficaci Dei Auxilio, et libero Arbitrio.*

(2) *Per maggiormente far risaltare la sincerità degli Accademici è da sapersi, che il solo Udeno Nisieli, o sia Benedetto Fioretti, che non era Accademico, al dire di Francesco Cionacci nella di lui vita a pag. XIV. si oppose, e scrisse contro il Beni, ma che l' Accademia, e specialmente Bastiano de' Rossi non avendo voluto, che a spese dell' Accademia fosse stampata la di lui Risposta, intitolata Frullone dell' Anticrusca, egli si sfogò contro di lui acremente con delle note inurbane al Vocabolario della Crusca della sua prima edizione, e in molti Proginnasmi del T. V.*

rio le parole d' uomo sì mal affetto, e che sognandosi a guisa d' orso, quel ch' e' vorrebbe, se lo crede per vero, e si sforza di farlo credere altrui. Nè doveva creder sì di leggieri, che se l'Accademia avesse avuto umore di risentirsi, ella fosse andata per vie indirette, e coperte, e adoperati mezzi di Frati, o d' altri, o tenuti alcuni di que'modi, che si tengono per dappocaggine, o per paura: ma che ella avrebbe risposto scopertamente, e datogli il suo dovere, come ella ha fatto più d' una volta ad altre barbe, che a lui (1). Non è dissimile all' altre sue opinioni quella,

(1) *Nel Secolo stesso, senza però far pubblicità alcuna, Ant. M. Salvini di commissione dell' Accademia rintuzzò fieramente, tuttochè placido egli si fosse di carattere, e mansueto, l'orgoglio, e la saccenterìa di un ignorante Anonimo, che senza capitale alcuno in fatto di lingua, e di critica, pretese di dar di naso con una sua Censura, nella quale nulla vi è detto, che vada a martello, a più vocaboli inserti nel nuovo Vocabolario della Crusca del* 1691. *Se il Salvini per risparmiargli il rossore non volle inserire tra le sue Prose sì fatta sua Censura di Censura, noi fuor d'ogni meticuloso riguardo l'abbiamo per la prima volta pubblicata a pag.* 199. *delle Prose, e Rime inedite del Sen. Vincenzio da Filicaja, d' Ant. M. Salvini, e d' altri. Firenze* 1821 *in* 4. *Così il Salvini dà ad essa fine* »: *Quanto poi*

ch' ei par, ch'egli abbia, che gli Scrittori non Toscani sieno dall' Accademia della Crusca poco apprezzati, perciocchè chiunque leggerà le nostre scritture, le quali solo possou chiarir questo vero, troverà, che l' Accademia ha sempre giusta sua possa onorata, e innalzata la Lingua, che si scrive in Italia da'valentuomini, come dal Bembo, Castelvetro, Ariosto, Sannazzaro, Caro, Molza, Coppetta, Speroni, Guarini, ed altri del presente secolo, e del passato (1).

alle quistioni curiose, che vorreste, che a posta per voi si decidessero, se questa nostra Lingua s'abbia da chiamare Italiana, Toscana, o Fiorentina; se si possano usare voci di tutta Italia, e cose simili, non vogliamo dirvi nulla, perciocchè non a fine d'imparare, come avreste gran bisogno, ma a fine di litigare, e per una certa saccente ostentazione, le movete. Studiate prima ancora un poco, e imparate dagli autori famosi, rileggete i Parlegomeni del Vocabolario, e quando avrete molto, e molto studiato, son certo, che non vi verrà voglia di fare da maestro, come avete fatto ora senza sapere, e sarete nello scrivere di cose, che non sono del vostro mestiere, più pesato „.

(1) *Ancor di presente negli Atti dell'Accademia se gli tributano a costoro sentimenti di lode, e di stima. Ricordiamo soltanto diversi Ragionamenti mss. del prode Scrittore Lombardo-Veneto*

E se 'l Beni leggerà il Cav. Salviati, chiamato da lui Padre della nostra Accademia tanto a ragione, quanto a torto strapazzato, e ingiuriato, vedrà nel primo Vol. de' suoi Avvertimenti sopra la Lingua *Cap.* 2. del secondo libro non solamente lodato nel pregio della favella il Bembo, e lo Sperone, ma i Torelli, i Bambagi, i Manfredi, e gli Scotti, anzi non pur lodati, ma sopra molti buoni autori Toscani innalzati. L' Agghiacciato nostro Accademico (1) nel

D Michele Colombo a noi mandati in dono, i quali letti a nostra istanza, non ostante il di lui dissenso, nell'Accademia, riscossero un generale applauso, ripetuto pubblicamente dal dotto Segretario nell'ultimo annuale Rapporto. Vno di essi, già da noi pubblicato, era sopra un luogo dell'Asin d'Oro di Niccolò Machiavelli stranamente viziato nelle edizioni dalla Testina, e malamente corrotto nelle moderne edizioni; e l' altro, che è interessantissimo, intorno al modo di maggiormente arricchire la Lingua senza guastarne la purità letto ai 10. *Dic.* 1822.

(1) *Sotto il nome di Accademico Agghiacciato si nascose Piero Segni. La sua versione quì rammentata ha il seguente titolo: Demetrio Falereo della Locuzione volgarizzato da Pier Segni Accademico della Crusca con postille al Testo, ed esempli Toscani conformati ai Greci. Firenze nella Stamperia di Cosimo Giunti* 1623. 4.

Demetrio volgarizzato da lui, quante volte si serve a favor della lingua degli esempli del Tasso, del Guarino, del Chiabrera, del sopraddetto Speroni, e d'altri Scrittori forestieri? Nel Vocabolario, e altre scritture uscite dell' Accademia non si troverà mai concetto, o parola, che possa fare apparire negli Accademici tal dispregio: vi se ne troveranno ben molte, che mostrano apertamente il contrario. Non ha mestiero di difesa, nè attiene direttamente all'Accademia della Crusca quello, che scrisse il Cav. Salviati come privato Gentiluomo, e da se (1); tuttavia per la stima

(1) *Qui sembra, che tacitamente appellar si voglia all' ostinata sua contrarietà, e alle replicate sue censure, e dell' Inferigno fatte all' immortal Poema del gran Torquato, le quali benchè le non fossero in veruna guisa approvate dagli altri, pur non ostante l'Accademia per sì fatta contesa di due, o al più di tre de' suoi meritò, che di lei così fosse detto in seguito dal Serassi a pag.* 363. *della vita del Tasso*: L' Accademia della Crusca giunse in poco di tempo a tale rinomanza che potè senza contrasto rendersi arbitra, e regolatrice del nostro gentilissimo linguaggio, *confermando quel che scrisse di essa un gran Poeta*

Là 've le Tosche voci e cribra, e affina
La gran Maestra, e del parlar Reina.

Con tutto questo mai l'Accademia si è dichiarata arbitra, nè mai ha preteso di erigersi in su-

grande, che meritamente facciam di lui, e di tutte le sue Scritture, da noi riputate per buone; diremo solamente, che quanto egli scrisse allora, non fu per offendere, o vilipendere niuno, che a persona di tanta nobiltà, e dottrina, e di maniere così gentili, simil pensier non poteva cader nell'animo: ma lo scrisse principalmente per rispondere in qualche parte alle maldicenze del Muzio (1), e d'altri simili di que' tempi. La traduzione della Novella in

premo tribunale di lingua. Il Menagio fino di Francia la denominò a pag. 192. *delle Origini della lingua Italiana* supremo tribunale della Toscana favella, *ma Ant. M. Salvini nel suo esemplare vi oppose la seguente postilla ms.* non tribunale, ma conservatorio, *e per tale lo si ha ancora*.

(1) *Girolamo Muzio, detto Giustinopolitano, e sia di Capo d'Istria, scrittore assai di grido, scrisse in più libri con gran livore di Firenze, non ostante che in niun altro luogo ei ricevesse maggiori onori, che dalla Nobiltà Fior., dalla quale non solo fu sovvenuto lungo tempo, ma ricevuto con molta cortesìa da Lodovico Capponi nella propria casa, e nella villa, così nominata, Paneretta, posta tra Firenze, e Siena, ove egli poi morì nel* 1576. *in età di anni* 81., *e su della qual villa scritto avea un Poemetto, che è mss. nella Riccardiana Palch. IV. num.* 22.

diversi linguaggi d' Italia (1), non fu fatta per vilipendio d' alcuno, come vuole il Beni, ma per necessità di chiarire con certa riprova l' ostinazione di coloro, che fra la lingua Toscana, e l' altre d'Italia non voglion conoscere, nè ammettere essenzial differenza (2). E che ciò sia vero, in un corso di 34.

(1) *E' alla fine del T. I. degli Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone. Venezia* 1584. 4. *Questa è la Novella IX della Giornata I. del Decamerone volgarizzata in diversi volgari di Italia, cioè, in lingua Bergamasca, Veneziana, Friulana, Istriana, Padovana, Genovese, Mantovana, Milanese, Bolognese, Napolitana, Perugina, e in lingua Fiorentina di Mercato Vecchio, cotanto messa in ridicolo ai dì nostri; ma convien confessarla una volta, che in tutti i sopraccennati dialetti ella più d' ogni altro è di gran lunga superiore, e signoreggia, e assai più degli altri s' avvicina al suo inarrivabile originale; ma di sì fatta lampante verità*

E' scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche.

(2) *Questa questione, o per meglio dire, questa contesa clamorosa, è tornata le cento volte in ballo, e sempre, per usare l' antico nostro esprimente dettato, col rotto della cuffia di chi la rimesse in campo. Ancor di presente la si agita con non minore, ed animoso impegno, niente però di-*

anni non s' è trovato pur uno, eziandìo degl'interessati, che eran tanti, che di questa traduzione, come di cosa ingiuriosa, n'abbia fatto risentimento. Solamente costui, che non ci aveva nulla che fare, per secondar la sua pessima inchinazione, e accattare occasione di maledicenza contro al Salviati, sotto mendicato pretesto di zelo dell' Italiana favella, ha voluto fare in ciò il bello spirito, e interpetrarla malignamente. Bellissimo sopra tutto ci pare il modo, col quale il Beni scusa le calunnie, e le ingiurie fatteci, chiamandole *parolette*, e stimandole rose, e fiori: quali saranno per sua fede le parolacce, quali le spine, quali i pruni? Che si può dir peggio, e che più a dirittura ferisca chi professa lettere, e nobiltà, che darli pel capo d' ignorante, e del vile? L'aver

cevole ai Letterati; e l'Accademia le cento volte provocata non ha mai fatto parola alcuna di difesa, non che di risentimento, anzi dicea Anton M. Salvini nel Sonetto 176 tra quei molti da noi nell' anno scorso impressi, che

Va lieta, e superba
Nostra Accademia, e non le cal già punto
Del livor d' atra invidia aspra, ed acerba;

e così, al dire dell'Arciconsolo, e degli Accademici tutti in questa lettera „ crediamo non potergli (col nostro eloquentissimo silenzio) fare maggior gastigo di questo, e siam certi di non potergli fare anche maggior dispetto „.

detto, che *con voce* nulla rileva; perchè se egli la vede voce di pochi, e ignoranti, non doveva farne menzione, nè capitale; se di molti, o di savj, è più che se l'affermasse per vero. L'aver detto anche *per lo più* per volere adattare quell'offesa a pochi, i quali sono secondo lui quelli, che più frequentano l'Accademia: se egli crede questo per sua pretta immaginazione, ella è impertinenza, se per semplice relazione di qualche passavolante (1), ella è leggerezza. Se gli premeva in questo fatto la verità, doveva informarsi appieno da persone, che la sapessero, e la volessero dire; e averebbe trovato tutti gli Accademici della Crusca far particolar professione di lettere, e che quegli più la frequentano, che dagli affari privati, o pubblici sono meno impediti; e che tutti questi (non parlando però de' personaggi più ragguardevoli, de' quali il Beni si dichiara di non intendere (2)) per nascita, e per qualunque altra onorata

(1) Passavolante, *per uomo, che scorra fuori del suo paese, così spiega il Vocabolario della Crusca, ma non ne adduce esempio alcuno.*

(2) *Manco male, che avesse avuto il Beni l'ardire di estendere le sue impertinenze ancora al Ser. Protettore Cosimo II. Non fu però piccola furfanterìa il prendersela così audacemente contro gli Accademici, e credere di non offenderlo, non potendo ignorare il trasporto, che per essa avea, e l'affetto, e stima per gli Accademici, siccome*

qualità non sono inferiori in conto alcuno a Don Paolo Beni con tutte le sue sbraciate (1), ch' e' fa di titoli, e di Signorie, nè debbon cedergli un pelo, anzi, se a chi parla di se medesimo non convenisse tenersi di quà dal vero, potremmo anche, e con verità dir più oltre. Ma quando pur fosse vero quel ch' e dice, che dalla lana, e da'quaderni si passi alla nostra Accademia, egli, il qual sa d' esser entrato in Accademia tanto onorata, avanzato, e ributtato dal Chiostro, non dovrebbe farsi grande scalpore, se nella nostra ricevessimo talora chi vien dalla lana, e dal banco, essendo il passaggio suo vergognoso, e il nostro onorevole. Se il Cavalcanti sia tale, quale egli è figurato dal Beni, e quale vorrebbe, che fosse tenuto dagli altri, noi come di cosa pubblica ad altri ne lasceremo il giudizio. Crediamo bene, che se all' autore stesso fosse paruto veramente onestissimo, com' e' dice, non avrebbe mostrato tanta paura

l'hanno avuta tutti i di lui Successori sempre mai intenti a proteggerla, a promuoverla, e incoraggirla. Difatti Cosimo II. nel rimandargli l'esemplare dell'Anticrusca con una lettera non di ringraziamento, nè di complimento, ma di rimprovero il più fiero, fecegli intendere, e conoscere il suo dispiacere.

(1) Sbraciata *equivale quì a millanteria; neppure questo vocabolo ivi ha esempio alcuno.*

d' averne de' grattacapi (1), e perciò procurato favori da persone grandi (come noi siamo certissimi, ch' egli ha fatto) perchè di Firenze non gli fosse risposto (2); benchè invece di favore ne riportasse

(1) Grattacapo; *ancor questo vocabolo manca ivi d' esempio.*

(2) *Avea il Beni tutta la ragione di temere, e di spaventarsi delle penne affilate dei Fiorentini sempre mai pregne non già d' impertinenze, nè di villanie, perchè la loro civile educazione non gliel comporta, nè l'esser di Cristiani, ma bensì di quei mordacissimi frizzi, e sali non molto comuni, nè molto intesi da quei, che sono discosti dalle rive dell'Arno. Di sì fatti Genj la Toscana ne è stata sempre fertilissima; tra i più celebri conta un Francesco Berni, un Pietro Aretino, un Tocci colla sua Giampagolaggine, un Bertini col suo Gobbo da S. Casciano, un Gigli col suo Don Pilone, un Menzini, e cento altri, che lunga mena sarebbe il nominargli. Ne abbiamo ancora a' dì nostri, e se volessero, niente inferiori ai primi; dicanlo quelli, che si trovarono innominatamente onorati nel nostro Giornale detto il* Raccoglitore, *e se non vorranno mentire, converrà loro dire,*

Che più non si può far 'n una pittura.

Esso Giornale ebbe il suo principio il dì 31.

rabbuffi (1). Sappiamo di più, e con grandissimo disgusto, che a Roma principalmente egli ha stomacato quasi tutti quanti que' l'hanno veduto, sì per la brutta maniera di procedere, che vi si tiene con esso noi, e con tanti nostri scrittori, sì anche per avervi introdotto Bartolommeo Cavalcanti (2). Perchè

Marzo 1819., *ed avea per Emblema una Granata col motto di Dante — Tutte le raccoglie, Inf. C.* 3. *v.* 110.

(1) *Questi rabbuffi a parer nostro appellano alla lettera scrittagli da Cosimo II. quando gli rimandò l' esemplare dell'Anticrusca da lui donatogli. Difatti il Pignoria in una sua dei* 14. *Dicembre* 1614. *a Paolo Gualdo mostrava gran bramosìa di leggerla: ,, Il Sig. Beni, sono sue parole, ha ricevuto da Fiorenza il suo libro, che esso mandò a donare al Gran Duca, e la bellezza saria a vedere la lettera remissiva, che m' immagino sia bella, e voglio tentare in ognimaniera di vederla ,,. E' presumibile, che egli, il Granduca fortemente si lagnasse seco lui, e dell' audace sua temerità in vilipendere sì villanamente il fiore dei Fiorentini letterati, e l'Accademia della Crusca, di cui egli stesso ne era il Protettore vigilantissimo.*

(2) *Ciò avvenne quando là passò pubblico Professore di Filosofia nella Sapienza di Roma, ove stette cinque anni, cioè, dal* 1594. *fino al* 1599.

lasciando stare l'ignoranza, e la 'mprudenza dimostrata nel servirsi di quel soggetto, e la graziosa invenzione nell'introdurlo, ha offeso notabilmente l'onorata, e grata memoria d'un Gentiluomo di virtù, e di bontà singulare, figurandolo tutto diverso da quel ch' ei fu. Egli lo fa dispregiator della propria lingua, e de'più illustri Scrittori della sua patria; contuttochè egli nelle sue opere se ne mostri sì parziale. Dove il Cavalcanti fu uno de'maggiori letterati del tempo suo, lo rappresenta ignorante, facendolo fautore di opinioni stravaganti ed erronee, le quali egli non sognò mai, nè dalle sue scritture in alcuna maniera posson cavarsi (1). E dove egli fu sempre inver-

nel quale gli venne conferita nell' Università di Padova la Cattedra di lettere amene posseduta prima dal Riccoboni, e poi offerta a Giusto Lipsio, che non l' accettò.

(1) *Anzi la villana, e impudentissima risposta del Beni è intitolata: Il Cavalcanti, ovvero la difesa dell'Anticrusca ec. In Padova* 1614. 4. *che va sott' altro nome. Chi fosse questo dottissimo nostro letterato, e cosa scrivesse lo dicono, oltre molti altri, due dell' istessa Religione, dalla quale il Beni fu ributtato, cioè il Tiraboschi T. VII. Part. IV. pag,* 1462. *e il P. Negri pag.* 79. *il quale dice, che la sua „ Rettorica fu letta con tanto plauso, che egli ebbe il titolo di Rettorico de' Rettorici „ titolo che non meritò il Beni, benchè da tanti anni egli professasse sì fatti studj.*

so i suoi cittadini rispettoso, e ben volto, lo finge sfacciato, e di pessima volontà, mettendogli in bocca sconciamente parole, e concetti indegni contra di loro, con offesa eziandio più particolare di strettissimi suoi congiunti, buona parte de' quali sono oggi nostri Accademici. Questo, che noi abbiamo detto a V. S. tutto è vero, e bastante per nostro credere non pure a giustificarci, ma a far conoscere in qualche parte l' umore, e la qualità di quest'uomo; e soprattutto l'immensa voglia, ch'egli ha di usare maledicenze, e menzogne; la poca grazia in accomodarle, e come in quelle fonda ogni sua speranza, e difesa. Si può veder parimente, che egli ha detto per offesa degli Accademici della Crusca quel ch'ei poteva di peggio, nominandogli *persone dispettose, e di impertinenti maniere, piene di spropositi, infuriati, senza niuna virtù, interessati, ignoranti* (1), *invidiosi, malcreati*, e con altri brutti titoli scherni-

(1) *Tu sei un ignorante, e lo fai palesemente vedere, poichè non sai quel che tu ti cinguetti in fatto di lingua. Cuopriti di rossore, e di vergogna, seppur di questa ne sei mai stato suscettibile, e taci, poichè le tue ingiurie invece di atterrire, di screditare, e di fare allenare gli Accademici, e l'Accademia, dan loro più vigore, più solidità, e sopra tutto maggiore celebrità. Gli altri titoli, di cui l' hai caricata, a te privativamente appartengono, e a te fan degna corona, e alla tua sciocca* Anticrusca

tili, e vilipesi (1). Egli perciò, se noi avessimo voluto far conto del fatto suo, ci aveva dato giustissima occasione di scrivere altrove, che in sulla carta, e con altro, che con la penna (2). Con tutto questo

(1) *Nel tempo quasi stesso, in cui il Beni vomitava sì fatte ingiurie contro l'Accademia per far onta agli Accademici, il dotto Milanese Gio. Matteo Toscano ne cantava di loro sull' aura sua Cetra Inni di lode :*

O Etruria ter beata; felix
Ter Florentia, Tusciae alme ocelle,
Tibi haud Pallados urbs, ferive Martis
Æquet se ingenii feracitate etc.

(2) *Sembra, che quì debbasi intendere quel, che in sì fatta contesa scrisse il Pignoria in una lettera a Paolo Gualdo riportata a pag.* 163. *tra le Lettere d'Vomini illustri, in Venezia presso il Baglioni* 1744. *Ecco le di lui parole:* „ *Io per me credo, che si verificherà il vaticinio del Cavalier (Gian Domenico) Tedeschi, che questa contesa si è cominciata con le penne, e si terminerà co' pistolesi* „ *o come disse il Berni al maledico Pietro Aretino in quel rabbiosissimo sonetto :*

Lingua fracida, marcia, e senza sale,
Alfin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille, e più calzante.

Ma gli Accademici d' allora non erano di sì fat-

assicurisi pure V. S. che se il Beni scrivesse più libri contro all'Accademia, ch'ei non ha anni, e dicesse mille volte peggio, ch'ei non ha detto, noi conforme al consiglio di lei, e degli altri nostri maggiori amici, non vogliamo farne mai risentimento veruno (1);

ta tempra, perchè non vili, ma generosi, mansueti, e bene educati.

(1) *Così hanno sempre fatto; se non che fieramente esacerbati dalle continue maldicenze, e motteggi del loro Accademico Girolamo Gigli risolverono d'ordine Sovrano di raderlo dal Ruolo degli Accademici, e di onorarlo di un altra Patente, che noi quì diamo a pubblica istruzione, tratta senza alterazione d' una sillaba dal Diario dell'Accademia sotto il dì* 2. *Sett.* 1717.

„ *In esecuzione de' comandamenti del Ser. Protettore essendo stato risoluto di radere dal Catalogo degli Accademici Girolamo Gigli, a viva voce fu detto, che se ne facesse il Decreto* „. *Eccolo:*

„ *Veduto un libro di* 312. *fògli non compito, pubblicato modernamente alle stampe da un tal Girolamo Gigli eletto per disgrazia molti anni sono nostro Accademico, il qual librò è stato riconosciuto per molto ingiurioso, e ripieno di false calunnie contra la nostra Accademia, e dall' Innom. Cav. Francesco Maria Gabburri nostro Arciconsolo portate all' Altezza Reale del Ser.*

ma far conto, ch'ei non ci tocchi, e reputarlo per uno di quelli, che sia arrivato a segno di poter dire,

nostro Protettore le giustissime doglianze di tutta l'Accademia, adunati in questa mattina di Giovedì 2. Settembre 1717. in numero di 40. Accademici, colla precedente benignissima condescendenza, e permissione della prefata Altezza Reale, il detto già nostro Accademico Girolamo Gigli a viva voce di tutti è stato cassato, raso, e rimosso dalla nostra Accademia, e dal Ruolo, e numero di tutti gli altri nostri Accademici a quella finora aggregati pel capo d' una profonda ignoranza, d' una stolta temerità, d' una perfida malignità, e d' una orribile fellonìa, lacerando a gran torto il seno della sua amorevolissima Madre, rea non d' altra colpa, che d' averlo una volta ammesso nel numero de' suoi „. Non era ignorante il Gigli, anzi al dir del Muratori era sì originale il di lui talento, che egli solo sarebbe piu che sufficiente a rendere immortale Siena di lui patria; nè gli Accademici mai per tale il considerarono, ma per ingrato, pazzo, temerario, maligno, villano, e poco onorevole; difatti in questo luogo è presa tal voce nel senso, in cui è sempre, o per lo più, presa nel contado. E quì ci piace d' avvertire, che non contento il G. D. Cosimo III. di sì fatta pena, ordinò, che per mano del Carnefice fossero gli esemplari del

e scrivere ciò, che gli piace (1); perchè crediamo non potergli dare maggior gastigo di questo, e siam certi di non potergli fare anche maggior dispetto. A V. S. baciamo la mano, e le preghiamo da nostro Signore Dio Supremo felicità.

Dell' Accademia il dì 24. di Gennaio 1614

Servitori Affezionatissimi
l' Arciconsolo, e Accademici della Crusca

Va unita ad essa lettera originale un' altra di Paolo Beni copiata pure di proprio pugno dall' istesso Dati, dei 2. Aprile dell'anno antecedente, in data di Padova, scritta a Verona al Medico Andrea Chiocco, capitata, siccome dice l' istesso Dati, ad un' Accade-

Vocabolario Cateriniano abbruciati nella Piazza di Palazzo Vecchio, che raso fosse dal Ruolo dei Professori dell' Università di Siena, e che gli fosse intimato l' esilio. Partì per Roma, e da Roma pure fu esiliato.

(1) *In questo fatto gli Accademici l' esempio imitarono degli Spartani. Questi, avendo secondo Plutarco alcuni di Chio, e per detto d'Eliano certi di Clazomene sporcata la Residenza degli Efori, scoperti che furono i delinquenti risolverono non vendicarsene, ma per pubblico banditore fecero promulgare, che a così insolente popolo fosse lecito vituperosamente operare; che è quanto che dire: sia lecito al Beni il dire impertinenze, e vituperj senza che altri se ne offenda.*

mico innominato della Crusca, la quale avendo relazione a quanto sopra, noi ci facciamo un pregio di riportarla per intero. Da essa si raccolgono due stranissime pretensioni; una che gli Accademici gli rispondano, e l'altra, che alle sue impertinentissime, e scostumate scritture, che offendono a torto un'Accademia, e una Città nobilissima, si risponda con modestia. A sì fatte pretensioni il Dati a tutta ragione non potendo contenersi, dà nelle seguenti escandescenze: *Grande spiritato, e pazzo da catena, trattar male altrui senza occasione veruna, e volere essere ben trattato dagli altri*. Contro sì fatta, ed inaudita pretensione reclamò fino dai suoi tempi S. Agostino nella lettera CLXXIV. a Pascenzio, ove gli dice: *Iniquum est, ut quisque de aliis judicare velit, et judicari de se nolit*. Ecco la lettera di sì fatto energumeno,

Molto Ill. et Eccell. Sig. Osserv.

Se l'*Anticrusche* si spediranno con la buona occasione, che VS. E. accenna, dico della risposta, la quale può indurre curiosità della proposta, mi sarà caro, e ne terrò obbligo all' amorevolezza, e cortesia sua, altrimenti al suo tempo le ridimanderò per ispedirle in Padova, o Venezia, perchè di quà non ve ne restano se non pochissime, venendo da Venezia correntemente ricercate, dove si vendono un Mozonigo, che però costì non intendo, che si dian per meno d' un trono l' una, come porta il dovere. Quanto

alla risposta io non repugno, desideroso d' imparar sempre da chi massime sa assai; e tanto più volentieri verrà da me letta, quanto sarà più modesta, convenendo che altri si faccia onore delle ragioni, perchè il resto è vanità. Ben confesso a VS. E., che la risposta, la quale fu data a que' dubbj, i quali io feci al Malacreta intorno al *Pastor Fido* (1), non fu giudicata d' altri, che del Cav. Guarini, il quale soleva esser molto sensitivo; e però io non presi maraviglia di veder, che non si servasse il decoro, e che l'Autore mostrasse di non sapere s' io fossi e Dottore, e nato nobilmente, con aver anco nella mia famiglia Titolati, sì che in questa parte non saprei riputarmi inferiore al Guarini, per non dir superiore per molte cagioni, le quali lascio, che il mondo riconosca, ed in particolare chi ha cognizione di lettere. E per questo desidererei, che qualunque ora risponde all'*Anticrusca*, onorasse anco se stesso del nome di Accademico della Crusca per più mostrarsi campione legittimo, anzi a fin che si conoscesse dal mondo per provocato, poichè in questa guisa più volen-

(1) *Questi criticò il Pastor Fido del Guarini col titolo di Considerazioni di ec. sopra il Pastor Fido ec. Vicenza* 1600 *in* 4. *Il Beni fece la Risposta in difesa del Guarini impressa in Padova nell'anno stesso in* 4., *e in seguito si unì con esso lui il nominato nostro Orlando Pescetti con un' opera stampata in Verona* 1601. *in* 4.

tieri s' intenderà, che in queste parti ancora si prenda la difesa di quell'Accademia, e dell'istessa patria. Intenderei anco volentieri chi sia il Sig. Pinelli, e se scriva contro la Crusca, o pur contro di me. Nel resto io lodo i consigli di VS. E., e me ne valerò all' occasione, sì come frattanto ne la ringrazio, e per fin le bacio le mani.

Di Padova li 2. d' Aprile 1613.

Dopo sì tante ingiurie, e sì vergognose menzogne scagliate contro gli Accademici della Crusca da Don Paolo Beni, non dispiacerà ai miei benigni Lettori il sentirne eziandio le lodi date loro da due insigni Scrittori non Toscani passateci ora sott' occhio, cioè, da un Casaregi, e da un Francesco Boutard della Sciampagna, grande amico dell'immortal Bossuet, e gran poeta latino. Del primo abbiamo il seguente Sonetto, e dell' altro l' Ode latina, che ad esso succederà, e che originale era presso Domenico M. Manni, ed ora presso di noi. Ma prima permettacisi di compiacere il Beni, che mostrasi sì ansioso di sapere chi si fosse, e d' onde fosse il Pinelli. Questi era non già Gio. Batt. Pinelli Accademico della Crusca fin dai 16. Gen. 1591. *st. com.* detto il *Veccioso* col motto *Grano in erba con Vecce*, nè Niccolò registrato dal P. Negri a *pag.* 430. tra gli Scrittori Fiorentini, ma bensì probabilmente altro di questo nome, Prete Fiorentino, Dottore di Leggi, e a quei tempi in circa primo Lettore nell' Accademia de' Nobili Veneziani in Padova, e che tradusse Longino, e il pubblicò col

titolo: *Dionigi Longino Retore dell' altezza del dire, tradotto dal Greco. In Padova* 1630. *per Giulio Grivellari in* 4. edizione estremamente rara, e Scrittore del tutto ignoto al predetto P. Negri, ma non già al Prop. Gori nei Prolegomeni alla sua bella versione, riprodotta per la di lei rarità in *Bologna* nel 1821. in 12. da Annesio Nobili, edizione immacolata, elegante, e utilissima per alcune avvertenze in fatto di lingua del prode nostro Scrittore Luigi Muzzi, ma assai deturpata dall' indirizzo, che le sta in fronte.

Sopra l' Accademia della Crusca.

O Donna del più puro Italo accento,
 Che su gli altri Idiomi e splendi, e regni;
 Parlar di te fra i più sublimi ingegni
 Là della Senna, e celebrarti io sento.
Parlar di te cento cittadi, e cento
 Odo sul Po tra chiari spirti, e degni,
 Ciascun le belle, che tu detti, e insegni
 Native voci a ben usare intento.
Parlar di te pur con tua gloria ascolto
 Sul Tebro d' ostro cinti, e sacri Regi,
 Che del tuo nome ornarsi ebber vaghezza.
Quì sol par, che non curi i tuoi gran pregi
 Chi più amar te dovrìa: pensier da stolto
 È sprezzar ciò, che tutto il mondo apprezza.

Avvertasi, che l' uno, e l' altro furono Accademici della medesima; il Casaregi ai 20 Marzo 1722, *St. Com.*, e l'altro, di cui è la seguente, ai 7. Sett. 1702.

Ad Illustrissimos Etruriae Academicos

ODE.

Finibus Ausoniis nescit tua fama teneri,
Etrusca Musarum domus:
Iam penetrat Boreae, superatis Alpibus, oras,
Austroque vicinum latus.
Ipse ego, quem mater felici Gallia partu
Enixa, ad undas Sequanae
Obstupui, audito Phoebeae nomine gentis,
Et inclytis laboribus,
Mirabarque Itali veneres sermonis, opesque
Charta erudita conditas.
Perpetuos ergo meditor tibi laudis honores,
Lectisque nexas laureis,
Immortale operis pretium, properabo coronas.
Tu nempe alumna Palladis,
Ingeniosa cohors, apte struis arte magistra
Vsum loquendi nobiiem,
Cultaque verba studes rudibus secernere verbis
Ab axe missis barbaro,
Pistorum ritu, niveum qui furfure pollen
Procul remoto colligunt.
Hinc Italae fingis feliciter ora juventae:
Hinc rite fari praedoces
Romanos, orbi domito qui jura dederunt;
Tuamque communem omnibus

Esse jubes linguam populis, quam divite gaza
Auctam perire non sinis.
Sed facilis fluit vnde lepos, et gratia vocum
Amica laetis auribus?
Dicite, Pierides, nam vos laudastis et illas,
Summae leporis arbitrae.
Crediderim huc Charites, et ridens agmen Amorum
Venisse, posthabita Cypro,
Mollibus et labris manantes nectaris amnes
Sparsisse Tuscis urbibus.
Nectareos blandus latices bibit inde Petrarchus,
Modisque Dantes elegans
Mellifluis, castosque canens Amarillidis ignes
Plectro Garinus aureo.
Vos, o nobilium genus haud imitabile vatum,
Lecti sodales, patriae
Ambrosiae similes pleno de pectore succos
Eademque mella funditis:
Seu proprii ingenii foetus, interprete carmen
Seu colitis alienum stilo.
Sumitur hinc nostrae non vana superbia Musae,
Dum veste Tyrrhena nitens
Luxuriat, Latiis longe spectanda colonis
Romaeque reginae urbium.
Vestra ope Versalios Magni miracula fontes,
Et ruris umbras Marlici,
Perpetuisque virens Trianaeum floribus, amne
Suspexit Arnus pendulo,
Nostraque carminibus bene reddita carmina vestris
Sonante ripa rettulit.

Aoniae te, Gasto, decet caput esse palestrae,
Quem rore tenero Gratiae
Nutrices olim infantem pavere, magistram
Cui Suada se puero dedit,
Te super et Medicaea domus, Pindusque recumbunt,
Spes certa regni, et Artium;
Namque Atavos animo forti, pietate Parentem,
Studiisque Musarum refers.
Felices nimium, quibus est data copia docti
Vrbanitate Principis,
Colloquiisque frui, tantoque sub auspice summum
Afferre sermoni decus.
Quod mihi si vestrae quondam delubra Minervae
Liceat subire, et uberes
Vobiscum ramos partiri insignis olivae,
Astris beatus inserar.

Tanto ella è celebre
Dal Borea all'Austro, e dal Mar Indo al Mauro
l'Accademia della Crusca, che non ha bisogno nè di queste, nè di ulteriori contestazioni.
E quì d'invidia fremano gli sciocchi,
siccome a sì fatto proposito disse Ant. M. Salvini.

Ma lasciamo in pace il povero nostro Anticruschevole Don Paolo e salutiamolo per l'ultima volta col seguente festevole Sonetto ms. presso di noi fatto per lui, o applicatogli da un qualche spirito bizzarro Fiorentino acerbamente irritato per la di lui Anticrusca.

SONETTO

Dubita ognun se 'l Beni è pazzo, o tristo,
Perch' è gran differenza a tristo a pazzo;
Molti vogliono, e dicon, ch' ei sia pazzo;
Molti vogliono, e dicon, ch' egli è tristo.
Un, che lo sa, m'ha detto, ch' egli è tristo,
Ed un altro m'ha detto, ch' egli è pazzo;
A me par molte volte, ch'ei sia pazzo,
E molte volte mi par, ch' ei sia tristo!
Possiam dunque a ragion dir, ch' egli è tristo,
Ed a ragion possiam dir, ch' egli è pazzo;
Dunque non erra chi lo chiama tristo;
Nè ancor erra chi lo chiama pazzo;
Però conchiudo, ch'egli è pazzo, etristo;
Ma non so già, s'è maggior tristo o pazzo.
Oh gran tristo, oh gran pazzo!
Oh gran pazzo, oh gran tristo! poichè tristo
Non sei, nè pazzo sol, ma pazzo, e tristo.

NVM. II. (*pag.* 8.)

Lettera di Vincenzio Viviani al Sig. Apollonio Bassetti Segretario della Cifra di S. A. R. Cosimo III. Gran-Duca di Toscana.

Alle due lettere de' 5. e de' 14. Settembre scritte

dal Sig. Don Niccolò Coppola al Sig. Montemagni Residente in Madrid per S. A. S, e da questo Signore mandate quà al Ser. Principe di Toscana, che si mostrò desideroso di sapere da ciò che venisse, che questo solo fra tanti Mattematici stimasse falso quel mio primo Problema, io veramente in buona coscienza poteva risponder così.

Il Sig. Don Niccolò Coppola, che si dichiara esser naturale della città di Palermo, cioè di nazione, e di lingua Italiana, impari di grazia prima a leggere, studiare, e intender bene quel, che ha scritto in Italiano il Viviani nell' ultimo suo piccol libro trattante la formazione, e misura di tutti i Celi delle Volte regolari degli Architetti; cioè, quello che hanno saputo leggere, studiare, e intendere i primi Mattematici, ed i veri Geometri speculativi dell' Europa, quantunque non Italiani, per esser Franzesi, Tedeschi, Olandesi, Inglesi, Pollacchi, ed altri Oltramontani, perchè, se gli riuscirà di saperlo leggere, studiare, e intendere, il medesimo Viviani si promette, che la di lui Signoria possedente per divina misericordia (com'ella si pregia) la chiave radicale di aprire i tesori di tutte le più riposte speculazioni della Geometria (purch' ella sia quella professata da Dio, e non quella apprezzata dal Volgo), in vece di persistere a censurar come erronei, falsi, e mal fondati gli Scritti del Viviani, sia per ricantar la Palinodìa, e per confessar colla corda al collo, d' aver esso, e non quelli erroneamente, falsamente, e su pessimi fondamenti alzata la fabbrica della insipidissima, e scortesissima

censura: anzi di più il Viviani spera, che detto Sig. Don Niccolò sia per fare quel, che hanno fatto gli altri, i quali avendo saputo leggere, studiare, e intendere (mediante le dimostrazioni da esso Viviani additate in quel suo libretto) tutti quei suoi Problemi, gli hanno di più commendati, ed ammirati a segno, che gli considerano come elementi, e semi delle più vaste, sottili, utili, e prolifiche meditazioni, che fino ad ora siano stati sparsi dall' università degli Antichi, e de' moderni Geometri: purchè il medesimo Sig. D. Niccolò nel volervi adoprare quella sua chiave radicale, non vi trovi esser torto, o rotte, o guasto l' ingegno principale.

Intanto esso Viviani è tenuto a pregare Dio, che non venga l' umore al Sig. Coppola di mettersi a coppellare qualche passo della Scrittura Sacra, perchè se per disgrazia egli intendesse questo ancora al contrario di quel che apertamente vi si dice (come ha inteso al contrario ciò, che chiaramente dice il Viviani a chi sa leggere, studiare, e intendere), Dio sa quali, e quanto strane eresie questo cotal interprete porterebbe pericolo di suscitare! poichè una sola parola da lui mal intesa potrebbe infin far mentire, o tener per falsi gli Evangeli stessi, con irreparabili pregiudizj al mondo Cristiano, al quale non può già punto pregiudicare l' aver il Sig. Coppola inteso male gli Scritti del Viviani, che afferma, e sostiene esser tutti verissimi ec.

Su quest' andare si meritava il Sig. Coppola, a giudizio non mio, ch' io gli facessi pervenir la ri-

sposta, di cui fin in quei tempi io aveva fatto uno sbozzo, non già così risentito, ma cortese, e discreto in modo da confonderlo, se di giudizio ei non fosse privo: ma considerando poi, che al mio gran Maestro così fatte contese arrecarono quella tanta inquietudine nota ad ognuno, stimai meglio tacere, e lasciare, che gl' intendenti in materie simili ne fosseno i giudici. Così risolsi di fare, così feci, e non me ne pento, e così credo, che ogni mio buon amico sia per consigliarmi a fare da quì avanti, nel numero dei quali ho accertate riprove esservi VS. Illma, a cui rendo cordialissime grazie dell' avermi con tanta gentilezza, e per sua mera bontà voluto ragguagliarmi, che questo infelice, non contento di scrivere, abbia voluto anche pubblicare le sue (per notarle colla modesta cifera usata dal Galileo) solennissime . . . . . . le quali, unite con le mie, potran fare un grande, e bel piatto.

E qui di nuovo, col renderle grazie umilissime della memoria, che VS. Illustriss. si compiace tener di me, la supplico dell' onore de' suoi comandamenti, e mi rassegno.

Di Casa 22. *Giugno* 1693.

Di VS. Illustriss. e Reveredisss.

NVM III. (*pag.* 9.)

Priori, e Gonfalonieri della Famiglia Altoviti.

Don Vgo Altoviti Iudex 1282. 15. Augusti.
D. Vgo Altoviti Iudex 1284. 15. Iunii.
D. Oddo Altoviti Iudex 1284. 15. Octobris.
D. Vgo Altoviti Iudex 1285. 15. Augusti
D. Oddo Altoviti Iudex 1285. 15. Decembris.
D. Vgo Altoviti Iudex 1287. 15. Octobris.
D. Oddo Altoviti Iudex 1288. 15. Iunii.
D. Vgo Altoviti Iudex 1289. 15. Decembris.
D. Vgo Altoviti Iudex, mortuus in Officio, 1291. 15. Decembris.
D. Palmerius D. Vgonis de Altovitis 1292. 1. Dec.
D. Oddo Altoviti Iudex 1293. 13. Augusti.
Curgus Altoviti *Vexillifer* 1294. 15. Aprilis.
D. Palmerius Altoviti Iudex 1295. 15. Iunii.
Gentile D. Oddonis Altoviti 1295 15. Februarii.
D. Palmerius de Altovitis 1297. 15. Decembris.
Gentile D. Oddonis Altoviti 1298. Februarii.
Naldus D. Vgonis Altoviti 1299. 15. Februarii.
D. Palmerius Altoviti 1301. 15. Aprilis.
Gentile D. Oddonis Altoviti 1303. 15. Februarii.
Bindus D. Oddonis de Altovitis 1305. 15. Aprilis.
Pierus D. Oddonis de Altovitis 1306. 15. Augusti.

Vinta del Caccia de Altovitis *Vexillifer* 1307. 15. Augusti.
Vgo D. Oddonis de Altovitis 1309. 15. Octobris.
Bindus D. Oddi de Altovitis 1310. 15. Octobris.
Gentile D. Oddi de Altovitis 1312. 15. Octobris.
Pagolottus D. Oddonis de Altovitis 1314. 15. Aug.
Nicolaus Iacobi de Altovitis 1314. 15. Decembris.
Gentile D. Oddonis de Altovitis 1316. 15. Iunii.
Vgo D. Oddonis de Altovitis 1317. 15. Octobris.
Gentile D. Oddonis de Altovitis 1318. 15. Februarii.
Pierus D. Oddonis de Altovitis 1320. 15. Octobris.
Nicolaus Iacobi de Altovitis 1321. 15. Augusti.
Naldus D. Vgonis de Altovitis 1322. 15. Decembris.
Bindus D. Oddonis de Altovitis 1324. 15. Augusti.
Guglielmus Vintae de Altovitis *Vexillifer* 1325. 15. Octobris.
Gentile D. Oddonis de Altovitis 1326. 15. Iunii.
Gentile D. Oddonis de Altovitis 1328. 15. Octobris.
Guglielmus Vintae de Altovitis 1331. 15. Aprilis.
Vgo D. Oddonis de Altovitis 1331. 15. Decembris.
Gentile de Altovitis 1332 15. Decembris.
Bindus D. Oddoni de Altovitis 1333. 15. Aprilis.
Bindus D. Oddonis de Altovitis 1335. 15. Iunii.
Vgo D. Oddoni de Altovitis *Vexillifer* 1337. 15. Ap.
Guglielmus Vintae de Altovitis 1337. 15. Iunii.
Bindus D. Oddonis de Altovitis 1339. 15. Iunii.
Guglielmus Vintae de Altovitis 1341. 15. Aprilis.
D. Oddo D. Bindi de Altovitis 1345. primo Septemb.
Duccius Bardi de Altovitis 1346 p. Maii.
Bardus Altoviti 1347. p. Maii.

Vgo D. Oddonis de Altovitis 1347. primo Martii.
D. Tomas de Altovitis 1349. p. Ian.
D. Bindus D. Oddonis de Altovitis *Vexillifer* 1350. p. Nov.
Paulus Bardi Altoviti 1351. p. Sept.
Paulus Bardi Altoviti 1354. p. Ian.
D. Arnaldus Palmerii de Altovitis 1358. p. Iulii.
Bardus Guglielmi Altoviti 1360. p. Sept.
Naldinus Nicolai Altoviti 1362. p. Ian.
Bardus Guglielmi Altoviti 1364. p. Sept.
Ioannes Pierozzi de Altovitis 1367. p. Maii.
Simon D. Bindi de Altovitis 1369. p. Nov.
Gentile Oddi Altoviti 1372. p. Iulii.
Stoldus D. Bindi de Altovitis 1373. p. Ian.
Bardus Guglielmi Altoviti 1375. p. Sept.
Simon D. Bindi de Altovitis 1377. p. Ian.
Vierius Sandri de Altovitis 1382. p. Martii.
Simon D. Bindi de Altovitis 1385. p. Sept.
Bardus Guglielmi de Altovitis 1388. p. Maii.
Bindus Nastagii de Altovitis 1389. p. Ian.
D. Palmerius D. Arnaldi de Altovitis miles 1390. p. Martii.
Simon D. Tommasii de Altovitis 1392. p. Ian.
Bernardus Bardi de Altovitis 1395. p. Maii.
Gentile Sandri de Altovitis 1397. p. Ianuarii.
Michael Dinghi Altoviti Albergator 1399. p. Iulii.
Gentile Sandri de Altovitis 1402. p. Maii.
Guglielmus Bardi de Altovitis 1403. p. Ian.
Ioannes Vieri Altoviti 1406. p. Ian.
Ioannes D. Palmerii de Altovitis 1408. p. Ian.

Sander Vierii de Altovitis *Vexillifer* 1410 p. Nov.
Guglielmus Bardi de Altovitis 1412. p. Iulii.
Antonius D. Palmerii de Altovitis 1414 p. Sept.
Oddus Vierii de Altovitis 1416 p. Maii.
Ioannes Simonis D. Bindi de Altovitis 1418. p. Ian.
Ioannes Simonis D. Tommasii de Altovitis *Vexillifer* 1421. p. Martii.
Ioannes Simonis D. Bindi de Altovitis 1424. p. Ian.
Guglielmus Bardi de Altovitis 1426. p. Ian.
Oddo Vierii de Altovitis 1432. p. Nov.
Antonius Vierii de Altovitis 1433. p. Ian.
Ioannes Guglielmi Bardi de Altovitis 1436. p. Sept.
Raynaldus Leonardi de Altovitis 1438. p. Maii.
Ioannes Simonis D. Tommasii de Altovitis 1440. p. Maii.
Bardus Guglielmi Bardi de Altovitis 1446. p. Ian,
Tomasius Ioannis Simonis D. Tommasi de Altovitis 1448. p. Ian.
Bardus Guglielmi Bardi Altoviti 1450. p. Sept.
Rubertus Ioannis Simonis D. Tommasii de Altovitis 1453. p. Maii.
Tommasus Ioannis Simonis de Altovitis 1455. p. Sep.
Bardus Guglielmi Bardi de Altovitis *Vexillifer* 1458. p. Nov.
Attavianus Oddi Vierii de Altovitis 1460. p. Maii.
Rubertus Ioannis Simonis D. Tommasi de Altovitis 1461. p. Sept.
Bindus Antonii Bindi de Altovitis 1462. p. Ian.
Antonius Antonii D. Palmerii da Altovitis 1465. p. Maii.

Gentile Oddi Vieri de Altovitis 1468. p. Martii.
Pierus Ioannis Guglielmi Bardi de Altovitis 1470. p. Iulii.
Ioannes Simonis Ioannis Simonis D. Tommasi de Altovitis 1472. p. Ian.
Bernardus Pauli Bernardi Bardi de Altovitis 1474. p. Ian.
Laurentius Ioannis Simonis D. Tomasii de Altovitis 1476. p. Ian.
Guglielmus Bardi Guglielmi de Altovitis 1481. p. Nov.
Pierus Ioannis Guglielmi Bardi de Altovitis *Vexillifer* 1491. p. Iulii.
D. Nicolaus Simonis Ioannis Simonis de Altovitis 1493. p. Sept.
Raynaldus Oddi Oddi Verii de Altovitis 1495. p. Sept.
Ioannes Bardi Guglielmi de Altovitis 1499. p. Maii.
Stoldus Bindi Antonii de Altovitis 1506. p. Sept.
Ioannes Petri Ioannis de Altovitis 1508 p. Maii.
Alexander Ioannis Aloysii P. Palmerii de Altovitis 1510. p. Iulii.
D. Nicolaus Simonis Ioannis de Altovitis *Vexillifer* 1512. p. Martii
D. Nicolaus Simonis Ioannis de Altovitis *Vexillifer* 1517 p. Iulii
Ioannes Petri Ioannis de Altovitis 1518. p. Ian.
Franciscus Guglielmi Bardi de Altovitis 1525 p. Maii
Alfonsus Alamanni Altoviti de Altovitis 1530. p. Martii.

NVM. IV. e V.

Questi due numeri erano destinati, come ci obbligammo a *pag.* 25., per due elegantissimi Discorsi inediti del Ch. nostro Iacopo Nardi, fatti, e porti a nome degli Esuli Fiorentini, e di tutto il Popolo Fior. agli Agenti Cesarei in Napoli, mentre che Sua Maestà Carlo V. era in quella città nel 1536. Da sì fatto proponimento ora ci ritiriamo per giusti motivi non preveduti in avanti, o per meglio dire, non abbastanza ponderati.

NVM. VI. (*pag.* 27.)

Oratio Pallae Oricellarii ad Carolum V. Imperatorem.

Pervetustus mos fuit apud majores nostros Florentinos, Carole Caesar Imperator Auguste, summos, atque optimos Imperatores et colere semper, et summopere venerari. Quod si quis unquam Magnus Rex fuit, si quis virtute praeditus Imperator, ea claritudo est parentum, avorum, proavorum majorumque tuorum, qui omnes aut Reges maximi, aut Imperatores optimi fuerunt, is splendor Celsitudinis tuae, ea perspicua argumenta Divini favoris fidem omnibus facientia te a Deo Opt. Max.

electum, ac de Coelo missum ad resarciendas labentes Orbis terrarum ruinas, ut nemini dubium sit Florentinum Senatum in te colendo nunquam pro more suo agere posse, numquam animo, ac voluntati suae satisfacturum. Accedunt ingentia beneficia peculiariter in civitatem, civesque nostros collata, atque eos cives dicimus, qui se, ac patriam suam in tutelam collocarunt, qui sine te, invictissime Imperator Carole, salvi esse non poterant, quibus tu post annuam obsidionem, post multos bellorum casus, post indignam fortissimorum tuorum Ducum in ipsa victoria caedem, patriam, parentes, liberos, vitam denique ipsam restituisti. Ob haec igitur, et alia multa a te accepta beneficia, quae sigillatim explicare hujus loci, ac temporis non est, acturi gratias Florentini Senatus nomine Celsitudini tuae, Carole Caesar Imp. Aug., si pro immortalibus in patriam nostram meritis parum cumulate munus nostrum impleverimus, quaesumus, obtestamurque Celsitudinem tuam, ne solum imbecillitate ingenii nostri (quod pertenue esse cognovimus, et dolemus), verum multo magis magnitudini beneficiorum tuorum tribuendum putes. Quid enim sapientius, aut rebus Christianis armorum, ac temporum iniuria afflictis conducibilius, salubriusque excogitari potuit, quam illud divinum consilium, quod nobis Christianis omnibus contulisti? Nam post plurimas, insignesque de hostibus tuis victorias, quibus tu nunquam animo elatior factus Italiae pacem, et Principum Christianorum concordiam totis viribus procurasti,

eum omnis adhuc Italia armorum terrore quateretur, neque ullus calamitatis finis appareret, consociatis repente consiliis cum Clemente VII. Pont. Max. utroque foedere, ac renovata amicitia, inita et cum eo affinitate ex Hispania in Italiam navigasti, quo eodem tempore compositis rebus cum Francisco Gallorum Duce in Cameracensi Conventu per illas nunquam satis laudatas Heroinas, quae ambae in Coelum receptae, tam praeclari facinoris nunc debitam mercedem recipiunt, Ianuam appulsus, nihil animo potius habuisti, quam reliquas civitates, et Principes Italiae pacatissimos reddere. Ad quam rem perficiendam cum Pontifici Maximo praesentia multum conferre visa est, protinus, relicta Vrbe, Bononiam accessit exardens desiderio videndi Celsitudinem tuam, teque in tam optimo proposito nullo sane negocio confirmans, magnamque oneris hujusmodi partem in se suscipiens, primum Sacris Imperii Insignibus voluit exornare, imposito Augusto Capiti tuo sanctissimis suis manibus aurea Corona. Secuta est interim Viennensis obsidionis solutio, factaque Turcarum strages, et turpis fuga potius, quam discessus, quae victoria opportuna divinitus tibi a Deo Opt. Max. concessa, Venetos statim Pont. Maximo, tuaeque Caesareae Majestati conjunctissimos fecit. Receptus est etiam in tutelam, in amicitiam tuam Franciscus Sforzia Insubrium Dux magna cum spe, et populorum illorum laetitia, quod essent in pace, et otio rebus suis aliquando fruituri. Reliqui erant Florentini, apud quos pauci factiosi,

et scelerati parricidae, aliquorum animos fictis vaticiniis, superstitione imbuerant quasi popularis status in ea civitate superius gratissimus esset, alios opifices, ac mechanicos artifices faecem ipsius plebis Florentinae collatis Magistratibus, illisque insolitis honoribus illexerant, juventutem omnem armaverant extra legem quaecumque libuissent facere praesumpserant. Cunctorum denique animos rapinarum, ac latrociniorum maxima spe impleverant, proscriptis Nobilium bonis, ipsisque expulsis, aut in carcere ad ultimum supplicium reservatis, ita cum praetestu Religionis, ac libertatis in superstitiosam impietatem, et execrabilem populi tyrannidem induxissent, coniecissentque, spreta ea obedientia, obmissisque obsequiis, quibus civitas Florentia solita est sanctissimos Pontifices, atque optimos Imper tores perpetuo prosequi, omnia prius extrema pati decreverant, quam ut ullo modo ad sanctitatem redire. Taceo quam aequas conditiones multoties praepositas et a te, Caesar invictissime, repudiaverint. Id enim manifestum, ac luce clarius apparuit ex his, quas postremo armis, ac fame coactis accepere. Cum itaque rerum omnium nostrarum tuum esset arbitrium, cumque propter arma in te, tuumque Neapolitanum Regnum suscepta, obstinatamque popularis illius status erga Pontificem Maximum, tuamque Caesaream Majestatem contumaciam omni dictione nostra jure privati essemus, restitutos in pristinam gratiam tuae Celsitudinis ab omni noxa gratuito liberatos esse voluisti, solitisque immunitatibus frui omnibus permi-

sisti, cives civitati, civitatem civibus reddidisti, eamque formam Reipublicae nostrae comprobasti, quae cunctis bonis esset optabilis, in qua Alexander Medices Dux, cui filiam tuam Margaritam altae indolis puellam in uxorem dedisti, primas partes, veluti Majores sui fecerant, esset habiturus, tuoque e sanguine, divina favente clementia, liberos procreaturos, qui civitati nostrae summa cum laude in posterum praesint. Quam ob rem tantum tibi, Carole Caes. Imp. Aug. nos debere profitemur, ut parentes, liberos, patriam, vitam ipsam, atque immortalitatis spem, nostraque omnia Celsitudini tuae accepta referamus. Perge itaque, invictissime Imp. Caes. sanare reliqua Christiani corporis vulnera, id quod assidue facis, ut post tuum ex Italia discessum una cum fratre tuo Ferdinando jam Caesare declarato, validissimis Turcarum viribus obsistere possis, ultimamque de his victoriam reportare. Ad haec proculdubio missus es, vocatusque a Deo Opt. Max. Ad haec te hortatur, qui ejus in terris vices gerit, SS. Pater Clemens, nihil obmissurus cum reliquis Principibus Christianis, quod in tanta re tuae Celsitudini opportunum esse videatur. Nos autem Florentini quamquam facultatibus spoliati, ad nihilumque redacti, nihil praeter nuda corpora, et animos polliceri possumus, nihilominus imperata facere prompti erimus, atque parati. Inprimis autem Alexander Gener tuus ipse Dux se Ducem nobiscum, ac bonorum omnium praestabit ad retinendam in officio, atque obsequio civitatem erga Celsitudinem tuam, in cujus tutelam

urbem, agros, nostraque omnia, id quod in mandatis habuimus, maximopere commendamus.

NVM. VII. (*pag* 41.)

Del vero Ritratto di Raffaelle Sanzio ragionamento del Sig. Ab. Melchior Missirini (1) *Pro-Segretario dell' insigne Accademia di S. Luca di Roma.*

Presso gli Antichi si disputò sulle sembianze di Omero, non concordandosi gli artisti, e gli eruditi

(1) *Questi, oltre ad un altro ragionamento, in cui le cagioni si danno, per le quali Raffaello è il più eccellente di tutti i Pittori, ha fatto ancora una magistrale descrizione delle seguenti pitture di Raffaello, cioè, delle Sibille nella Chiesa di S. Maria della Pace, della Madonna di Fuligno, della Trasfigurazione, che è, come la suddetta, nelle Camere del Vaticano, e del Profeta Isaìa nella Chiesa di S. Agostino. Tutto questo va di seguito a quel, che di sì immortale Pittore è stato scritto dal Vasari, e dal Bellori, e da altri; il tutto providamente riunito dal prelodato Sig. Missirini in un libro in* 12. *impresso in Roma nel* 1821. *nella Stamperìa de Romanis.*

qual fosse la sua vera effigie fra i tanti simulacri che aveano fama di rappresentare i suoi lineamenti. Nondimeno una tal questione era giustificata dalla difficoltà di definire i precisi tratti di un uomo, di cui non solo s' ignorava la vera patria, ma perfino se ne poneano in dubbio le opere, le quali non si volevano sue, ma dei Rapsodi, che andavano per la Grecia le maravigliose imprese de' tempi eroici cantando.

Vna simil lite insorse, non ha guari, anche in Roma pel Ritratto di Seneca nell' occasione d'essersi ritrovato da S. A. il Principe della Pace un Busto, che si disse rappresentare le forme di quel Filosofo. Imperciocchè per alcuni si sostenne, che le sembianze dell' adulatore di Nerone fossero costantemente effigiate a modo d'uomo così magro, e rifinito, che appena gli avanzasse fiato da respirare: ed altri pretese, che Seneca fosse bello, e grassotto, come si conveniva ad un cortigiano, che aveva la destrezza di saper conciliare la più severa, e rigida virtù nelle dottrine con tutti gli agi di una vita molle, e deliziosa. Tuttavia a menar buoni questi dispareri basta il considerare in quanta incertezza di fondamenti si volvessero li disputatori, ragionando delle sembianze di un uomo vissuto tanto disgiunto da noi, e di cui non abbiamo sicura base per identificarne le forme del volto.

Ciò, che reca indicibile maraviglia è, che tuttavia si getti il tempo disputando sul vero Ritratto del Divino Raffaello d'Vrbino, mentre abbiamo tanti elementi, sui quali fermare un sincero giudizio intorno l'indubitabile sua effigie, per esser certi di non

cadere in errore. Più volte ragionando io di questo fatto coll' egregio pittore Sig. Cavaliere Wicar, conobbi ch' egli pure non sapea rendersi capace, che vi fosse chi dubitasse di tal cosa, e lo vidi ardente di produrre una luminosa dimostrazione, che togliesse di mezzo per sempre ogni equivoco su questo argomento, parendogli riprovevole onta agl' Italiani, che non sapessero unanimemente convenire sull' effigie di un tanto Pittore, che ha illustrato la patria, e il mondo, le sembianze del quale non possono, nè devono esser messe in contestazione. E siccome il Sig. Cav. Wicar non solo vale assai nella pittura, come ne fanno prova le sue opere singolari, ma è ancora profondamente dotto nelle cose dell' arte sua, o riguardi le giuste leggi del dipingere, o la pratica di condurre i lavori pittoreschi, o l'intelligenza delle antiche tavole, e disegni, o il conoscimento delle diverse maniere degl'infiniti pittori nostri, e delle molte Scuole Italiane; quindi è, che scorto da tanto sapere avendo dettato varj Scritti sovra alcuni importanti particolari dell' arte pittorica, eragli piaciuto ancora sul vero Ritratto di Raffaello utilissime notizie raccogliere. Ed avendomi consentita la lettura di questi suoi giudiziosi pensamenti, e sembrandomi dessi a definire in modo evidente l' esposta questione opportunissimi, sì il pregai volermi far grazioso dono delle sue carte. E poich' egli è gentile del pari, che valente, volle non solo al mio priego condiscendere, ma di più mi fece libertà di render pubblici que' suoi pensieri. Laonde reputo possa tornar

cosa grata non che ai professori delle buone arti, ma all' universale delle genti, farli in questo mio ragionamento manifesti. E perchè non voglio usurparmi la lode, che s' addice alle altrui fatiche, dichiaro, che quanto sono per esporre, è opera, ed accorgimento suo: imperciocchè senza la maestra sua scorta non mi sarebbero valse le forze per entrare in questo arringo.

TITOLO I.

Ritratti di Raffaello d' Vrbino.

Raffaello d' Vrbino fu dipinto al naturale in varj tempi della sua vita: nella fanciullezza, nell'adolescenza, nella prima gioventù, e nella sua età stabilita. Esiste in Cagli un prezioso quadro di Giovanni Sanzio padre di Raffaello, e pittore di un merito molto superiore alla sua fama, nella qual tavola si rappresenta un Presepio. Per San Giuseppe è effigiato Giovanni Sanzio padre, per la Madonna è espressa la madre di Raffaello, ed in uno degli Angeli, che adornano il Presepio, è figurato Raffaello in tenera età. Nel quadro della Resurrezione dipinto nella Scuola del Perugino, e che può credersi di mano di Andrea Luigi di Assisi, detto lo *Ingegno*. tavola, che ora forma bello ornamento della Pinacoteca Vaticana, evvi un Soldato che dorme. Il profilo di questo soldato è quello identico di Raffaello, quando era giovinetto, è per Raffaello riconosciuto da tutti, poich' egli conservò sempre que' delineamenti, nè ebbe

tempo di alterarli coll' età. Vn Ritratto di Raffaello operato da se medesimo nella fresca gioventù conservasi pure nella prima stanza de' Pittori della magnifica Galleria di Fiorenza. Lo stile di questo Ritratto dimostra, che deve essere stato condotto in Firenze prima che Raffaello eseguisse in Perugia nell' anno 1507. la famosa Deposizione di nostro Signore per madama Atlanta Baglioni, tavola che oggi trovasi in Roma nella splendida Galleria de' Principi Borghese. Il Ritratto poi più sicuro, ed incontrastabile di Raffaello è dipinto parimente da se stesso nel famoso quadro a fresco alle Stanze Vaticane, rappresentante quella gran scena, che comunemente è detta Scuola d'Atene. Questo Ritratto è situato al lato destro del dipinto, e come effigie del Raffaello è citato dal Vasari nella vita dell' Vrbinate, ove dice „ e a lato esso Raffaello maestro di quest' opera ritrattosi da se medesimo nello specchio: questa è una testa giovane, e d' aspetto modesta „. Nè è scarsa prova, che si creda quello il vero Ritratto di Raffaello, l' avere al fianco il suo maestro Pietro Perugino, per cui sempre figliale amore, e virtuosa gratitudine addimostrò. Altro Ritratto del sommo Pittore è posto nel bel quadro creduto generalmente dipinto da Raffaello, che rappresenta S. Luca in atto di ritrarre la Vergine Maria con Gesù Bambino, tavola di proprietà dell' insigne Romana Accademia di S. Luca. Benchè tutto il quadro sia opera del Sanzio, come si può estimare, quel Ritratto però non è forse di sua mano, poichè l' atto, in cui sta, non vien tale, ch' ei

potesse in quello acconciamente vedersi nello specchio: oltre che lo stile pare non mostri l'energia del resto del quadro. A questo Ritratto attribuisce il Lanzi la maggior simiglianza al volto di Raffaello, ove dice in una nota. Anco de' Ritratti più certi, che il Sanzio di se facesse, *dòpo quello che pose presso la immagine di S. Luca*, è il Mediceo.

Tutti questi cinque Ritratti presentano le stesse sagome della testa, la forma stessa del naso, una eguale proporzione nella bocca, e negli occhi, un medesimo colorito nella carnagione, che pende all' olivastro, lo stesso colore nei capelli, e nelle ciglie, ed un simile andamento nelle pupille. Per la corrispóndenza di tali particolari, che si combinano fra loro, benchè in effigie di diversa età, sono stati questi Ritratti identificamente, e costantemente tenuti rappresentare il vero volto di Raffaello, senza che sia nata disputa sopra i medesimi fra gli artisti pel corso di più di due Secoli e mezzo.

Non si è creduto accennare l'altro Ritratto esistente in Perugia, dipinto sopra una tegola opera certamente di mano di Raffaello, e posseduto dal Signor Conte Giulio Cesari Leoni, perchè, sebbene sia creduto da tutti essere questa un' altra effigie di Raffaello, non potrebbesi per tale rigorosamente guarantire, e difendere, essendo che quella testa é più bella, e più ideale del vero preso strettamente.

TITOLO II.

Novità spacciata dal Bottari.

Vivea adunque il mondo certo, e sicuro, che il vero sembiante del Sanzio fosse quello espresso nelle anzidette cinque immagini, e specialmente in quella effigiata nella Scuola d'Atene, e nell' altra tavola di San Luca. Quando improvvisamente uscì il Bottari, che decise essere il vero Ritratto dell' Vrbinate quello, che passava sotto il titolo di Bindo Altoviti, opera quant' altra mai famosissima, e certamente dipinta da Raffaello in Roma, ove rimase sempre nel palazzo degli Altoviti presso il Ponte Santangelo, finchè fu trasportata in Firenze in casa Altoviti, nel Borgo degli Albizzi.

Questa erronea opinione diffusa dal Bottari per vaghezza di novità prese tosto piede in Italia, e fuori, come accader suole delle cose speciose, presso tutti quelli, che con accurata critica non danno opera ad esaminarle. Siccome però gli errori non combattuti si convertono in tradizioni, e poscia a discapito della verità prendono posto nella storia, così è cura di uomo liberale, ed assertore del vero il ribattere questo, che tanto interessa la storia dell'Arti Italiane. E tanto più si vuole esser solleciti il farsi contro al medesimo, ch' egli viene accreditato da molti, che non volgono l' animo, siccome dovriano,

ad analizzare le cose; tanto che ad un tratto sono sorte infinite copie di quel Capo lavoro sotto il nome di effigie di Raffaello, e lo stesso celebre Morghen ha consecrato lo sbaglio col suo eccellente bullino. Avventuratamente però ella è cosa più importante, che difficile il dimostrare l' assurdità di questa opinione, quantunque non ritorni in poca lode alle arti, e agli artisti il vedere, che si preferisce l' immortale effigie del loro Principe all' immagine di qualunque altro, come che illustre, e riputatissimo gentiluomo.

TITOLO III.

Confrônto de' Ritratti.

Facendomi adunque alla dimostrazione delle cose, dico il Ritratto di Raffaello espresso nella Scuola d' Atene, e così gli altri tener d' un colore, che tira al bruno caldo, coi capelli, e le ciglia di colore castagno forte; bruni pure sono gli occhi, e di una espressione soave, e modesta; la testa è d' un ovale piuttosto bislungo; le guancie non solo non sono rilevate; ma girano dolcissime; le palpebre appajano distanti l' una dall' altra, la punta del naso inchina al grosso, e il naso stesso nella parte superiore non ha notabile prominenza; la bocca avanza alcun poco il naso nelle sue estremità, il mento è grandioso, e la fronte può dirsi anzi rotonda, che quadrata. Così

si ritrasse Raffaello, nè è da presumere, ch'egli usasse tanta attenzione ed accuratezza nel dipingere altrui, e avesse poi errato nel ritrarre se medesimo.

Il Ritratto poi di Bindo Altoviti rappresenta un giovine di maravigliosa bellezza, d'anni 25. in 26., di colore chiaro, coi capelli di un biondo dorato, e cogli spazzolini della barba dello stesso colore, le ciglia sono folte, le pupille di un vivace azzurro, la faccia piuttosto quadrata, che lunga: il naso è alquanto rilevato in maniera, che nella parte superiore tiene dell'aquilino, e nella punta pende anzi che nò verso la bocca, la quale inchina al piccolo, le guancie sono risentite nella parte dell'osso, le palpebre superiori degli occhi sporgono alcun poco; in generale gli occhi splendono arditi, e non dolci, e si possono dire rigorosamente risoluti; rinserrato è il mento, e le tempie, e la fronte ritraggono d'una sagoma quadrata. Dai particolari di questo secondo Ritratto apparisce, ch'esso non ha la minima similitudine co' Ritratti di Raffaello, e specialmente con quello sopra descritto della Scuola d'Atene; talchè è mestieri dedurre, o che questo non rappresenti il Pittore, o che falsi siano gli altri, contro l'analogia delle cose, contro l'antichissima tradizione, contro la testimonianza di gravi Scrittori, e contro l'unanime consentimento di tutti gli intelligenti, e gli artisti di quasi tre secoli, la qual consegnenza par troppo avanzata, ed ardita.

TITOLO IV.

Confronto degli stili, e dei tempi.

Questo solo per tanto dovrebbe bastare a farci ritenuti nel prestare subita fede all' asserzione del Bottari: ma pure si vuole più evidentemente strignerlo col raffronto degli stili, e dei tempi. Tutti gli Artisti consentono aver tenuto Raffaello nel dipingere tre maniere per notabili caratteri fra loro distinte: benchè quattro si possono dire, poichè ebbe anche uno stile, che tenne il mezzo fra il secondo, e l' ultimo stile. Al modo con che egli condusse il Ritratto di Bindo Altoviti, pare appunto ch' egli usasse quella penultima maniera, e debbe averlo condotto non più presto degli anni 1516. e 1517. poichè in esso si riscontra lo stile del dipingere, e il colorire suo più perfetto, che corrisponde esattamente alla narrazione del Vasari, il quale colloca questa bell' opera dopo la Santa Cecilia di Bologna, eseguita circa l' anno 1516., nel tempo che il Pittore mandò pure da Roma a Fiorenza quel chiarissimo quadro detto la Madonna dell' Impannata, ove si osserva S. Anna che ride, Santa Caterina, ed un San Giovannino sul primo piano, tavola sorprendente, che ora esiste nel Palazzo Pitti. Quindi è che il Ritratto di Bindo deve essere posteriore alla Madonna di Fuligno, e alla Fornarina della Tribuna, ma partecipando esso della penultima, ed ultima maniera, si direb-

be coetaneo all' altro Ritratto sì famoso di Leon Decimo, e alla Madonna con S Sisto, che oggi trovasi in Dresda, e che fu non ha guari egregiamente incisa da Muller. Nè dee far maraviglia, che diasi al Ritratto di Bindo una penultima maniera, che partecipa della seconda, e della terza, perchè in esso vi si travede il fare della Sacra Famiglia di Francesco Primo, del San Giovanni di Firenze, e della stessa Trasfigurazione, ultima e celeste meraviglia del Sanzio. E perciò è mestieri dar lode all' accuratezza del Vasari, il quale avendo voluto sagacemente collocare le opere di Raffaello con certo ordine di tempo, perchè si potessero conoscere li successivi progressi di quel divino ne' suoi diversi stili, assegnò al Ritratto di Bindo quel posto, che per la condotta del lavoro gli si conveniva.

E per dire alcuna cosa sul merito di questo medio stile di Raffaello tra il secondo, e il terzo, dichiarando di tener sempre le precise parole del sullodato Signor Cavaliere Wicar, il quale può esser giudice competente, e non io, che mi sono nulla nelle cose dell' arte specialmente, aggiungo che il carattere di quella quasi ultima maniera tiene della più esatta, e perfetta imitazione della natura, sempre abbellita, ma più dalla bella esecuzione, che dalla scelta. Essa distinguesi ancora per le ombre forti, che traggono al nero, e per le mezze tinte piombine, ciò che avvenne a Raffaello, come saviamente osservò il Signor Miguard in una sua descrizione della Sacra Famiglia di Francesco Primo, letta nell'Accademia

di Parigi l' anno 1678.; perchè avendo egli impiegato la maggior parte degli anni suoi nel dipingere a fresco, ove è bisogno caricare le tinte, che sempre molto schiariscono, non ebbe tempo di potere osservare l' alterazione, che nell' oglio producono i colori, in ispecie il nero di fummo, colore che fu adoperato molto da Raffaello secondo il Vasari nel quadro della Trasfigurazione, il quale fu trovato dal Vasari medesimo molto annerito, quando lo vide in Roma per la prima volta pochi anni dopo la morte dell' Vrbinate. Che se natura invida, e gelosa, come disse il Cardinal Bembo di vedersi vinta da quell'Angiolo della pittura, nol ci avesse tolto rapidamente, avrebbe egli avuto campo di conoscere quegli incovenienti per correggere in ciò quell' ultimo suo metodo grandioso.

Mostrandosi adunque il Ritratto dell' Altoviti eseguito su questa media penultima maniera, dicendo il Bottari, ch' egli lo fece quando era giovane, in quale età avrà presunto che l' operasse? Non certo nel l' età di anni 33. in 34. epoca in cui tenne quel modo di dipingere, e nemmeno nell'età di 25. in 26. anni, cioè subito che Raffaello venne in Roma, ove eseguì il Ritratto disputato. perchè anche in quell'età non si poteva dire *quando era giovine*, perchè per dir giovine ad uno, che è vissuto sempre giovine, ed a cui non fu concessa età più lunga di anni 37., è d' uopo retrocedere agli diciotto. Ma di 18. anni nol fece; e se il fece di diciotto anni, come viene possibile, che Raffaello di 18. anni tenesse una ma-

niera, che non conobbe, che negli ultimi anni della sua vita?

Malgrado l' evidenza di questa dimostrazione, il Padre della Valle, non dubitò asserire francamente, che nel Ritratto dell' Altoviti — dall'occhio risoluto, ed acceso, dal volto, e dai capelli, si conosce il favorito d'Apollo, e l'Autore immortale della Trasfigurazione — Vedi sana logica! I capelli possono mai significare l' autore d' un quadro, che in quanto all' esecuzione è la prima maraviglia della pittura? E poi quando mai gli occhi di Raffaelle furono risoluti, ed accesi? Essi furono sempre dipinti composti alla modestia, ed alla soavità, e non mai risoluti.

Si è detto dagli eruditi, che li Ritratti eseguiti da Raffaello operarono prodigj sorprendenti, e che indussero in inganno anche li più accorti. E raccontasi nelle Lettere pittoriche, ch' ei ne fece uno di Leon Decimo, a cui si appressò il Cardinale Datario di quel tempo presentando alcune Bolle con penna, e calamajo, perchè il Papa le sottoscrivesse, prendendo quel dipinto pel Papa in persona: ma lo svario del Bottari, e del Padre della Valle è ben d' altra natura, nè può loro esser in nessuna maniera comportato.

TITOLO V.

Fondamenti ai quali si appoggia l' opinione del Bottari.

Si domanderà per avventura da alcuno, da quai

fonti abbia potuto avere origine questo sbaglio, poichè non è da pensare, che il Bottari d' altronde uomo erudito, abbia del tutto stillato dal suo cervello questa novità, ancorchè parendogli averla trovata, fosse poi vago di spargerla fra le genti. Questo punto è pure degno di considerazione: anzi da esso si deriva l' insussistenza dell' ipotesi sopra accennata, ed una prova di avere il Bottari troppo innanzi discorso con precipitato giudizio. Il primo fondamento dell' asserzione del Bottari nacque da un passo del Vasari male interpretato. Quel chiaro Storico dice nella vita di Raffaello, che questi pinse il Ritratto dell' Altoviti colle parole seguenti „ e a Bindo Altoviti fece il Ritratto suo, quando era giovine, che è tenuto stupendissimo „. Ognun vede il piano senso di questo testo importare, che Raffaello fece il Ritratto dell' Altoviti, perchè in buon costrutto il relativo *suo* deve aggiungersi al sostantivo più vicino, che è Altoviti. Se il Vasari, il quale scrivea con molta precisione parlava del Ritratto di Raffaello, avrebbe detto, *e fece il suo Ritratto, quando era giovine a Bindo Altoviti*. Il Bottari interpretò quelle parole contra senso, ed attribuì il pronome *suo* a Raffaello, e così d' un colpo distrusse una tradizione consacrata dai secoli, atterrò il testimonio di tanti uomini ragguardevoli, e dello stesso Vasari nella Scuola d'Atene, ed annullò tutte le altre immagini di Raffaello. Il testo tuttavìa del Vasari non ha ambiguità: il Vasari parlò con fondo di riflessione, e disse, che Raffaello operò il Ritratto di Bindo

quando era giovine, per distinguere quel Ritratto dagli altri fatti all' Altoviti, quando era vecchio.

Di fatti per l' Altoviti vecchio furono altri Ritratti operati: e il più volte laudato Signor Cavalier Wicar, alcuni anni sono, si recò nella casa di Bindo Altoviti in Roma presso il Ponte S. Angelo, come si è detto, ed ivi vide un Ritratto di Bindo Altoviti in età avanzata effigiato in un Busto grande al vero, gettato in bronzo, opera di Benvenuto Cellini, e da esso citata, ove racconta, che quel lavoro suo tanto piacque al grande Michelangiolo, che sempre ch'egli passava il Ponte, voleva rivederlo. Di questo Busto l' encomiato Pittore fece rilevare la maschera, e quella conserva tuttavia nel suo Studio, ed halla più volte raffrontata in compagnia d' altri artisti colle proporzioni del dipinto di Raffaello, ed ha dedotto che le sagome sono eguali, ed i lineamenti, e le ossature corrispondono, benchè nella maschera tratta dal Bronzo le forme siano più caricate, come s' addicea a quella età frà li 60 e i 70. anni. L'incassatura degli occhi, il naso, e la bocca, le ciglia grosse, la forma della fronte, e delle guance, tutto combina.

Il prefato Artista ebbe motivo di confermarsi meglio, quando osservò nelle stanze contigue un altro Ritratto di Bindo dipinto in piedi di grandezza naturale, che si direbbe opera di Santi di Tito, pittore Fiorentino, che lavorò anche in Roma. Questa pittura similmente risponde al bronzo, e al dipinto Raffaellesco nelle quadrature, e nelle forme. Li capelli, le ciglia, e la barba riteneano d' un biondo già canuto;

le pupille degli occhi riluceano ancora di un turchino vivace, e tutte le parti del volto si affaceano a quelle degli altri due Ritratti di Bindo. Il Vasari dovea conoscere que' ritratti, giacchè tenne consuetudine con Bindo, per cui eseguì nella di lui abitazione in Roma, e nella villa Altoviti fuori di Porta Leone, opere importanti. E perciò esso storico per discernere il ritratto operato da Raffaello dagli altri, disse; che Raffaello lo dipinse quand' era giovine, là dove se avesse parlato del proprio ritratto di Raffaello, dovea dire quando era giovinetto, mentre il Sanzio sempre giovine fu.

In vista adunque di qnesti Ritratti, e della piena conoscenza, che avea il Vasari dell' Altoviti, non poteva egli equivocare, come realmente, se ben s' intendano le parole sue, non equivocò. Che sarebbe stata una mostruosa contradizione del medesimo il dire, che quello della Scuola d'Atene era il Ritratto di Raffaello (e lo disse apertamente, e senza equivoco), e poi dire ancora, che il Ritratto del Sanzio era quello dell' Altoviti, essendo questi due Dipinti fra loro totalmente diversi. Ma una contradizione così massiccia non potendosi ammettere in uno, che fu testimonio oculare delle cose, bisogna concludere, che l'equivoco non è nato da esso, ma da chi ha invertito le sue parole. Senza che, non si ha da nessuna parte della storia, che Raffaello fosse stretto di tale amicizia coll' Altoviti da presentarlo del proprio Ritratto. Si sa da autentici monumenti, che l' Vrbinate fu giunto in amistanza ad Agòstino Chi-

gi, ed a Taddeo Taddei; eppure non usò con questi un tratto di così singolare liberalità di far loro dono della propria immagine. Ove il Sanzio avesse praticato queste intimità con Bindo, il Vasari, a cui non sono sfuggiti li particolari notabili della vita di Raffaello, ci avrebbe lasciato ricordo anche di questo. Raffaello dunque pinse l'Altoviti giovine, perchè era di singolar bellezza adorno; e sappiamo quanto gli era vago d'andare in cerca della beltà, onde si dolea col Castiglione di trovarla al mondo assai rara. E la beltà ha tal fascino sopra gli artisti valenti, che ove che la rinvengono, par loro scoprire un tesoro celeste, e quella ritraggono per farsene possessori. Gli Artisti Greci, come raccontano Celio, e Quintiliano non si rimasero di effigiare i simulacri di Cilone, tuttochè mirasse alla tirannide di Atene; e di Frine, benchè donna impudica, unicamente per la singolare loro bellezza. Il dotto Lanzi, che è circospetto ne' suoi giudizj, dice espressamente „ Raffaello operò il Ritratto di Bindo Altoviti, che esiste presso i nobili suoi discendenti „; e volendo accennar forse il dubbio del Bottari, si contenta di aggiungere „ tenuto da molti Ritratto di Raffaello stesso „.

Ma in questo non istanno tutte le difese del Bottari, e de' suoi seguaci. Eglino levano un altro appiglio nella vita anonima di Raffaello, illustrata dal Comolli. Questo libro nella Romana edizione del Salvioni a carte 54. dice „ fece ancora più volte il suo Ritratto, ed uno bellissimo per Bindo Altoviti „. Ed il commentatore nella nota aggiunge, che il Bottari

interpetrò giustamente il Vasari, e il Borghino, il quale nel *Riposo*, edizione di Firenze dell'anno 1730. a carte 319. riferisce „ a Bindo Altoviti fece il Ritratto suo, quando era giovine, che è tenuto bellissimo „. In quanto al Borghino, siccome in tutto quel suo libro pare ch' egli abbia copiato sempre i detti degli altri, così anche in questo passo trasportò di netto le parole del Vasari. E perciò quanto si è detto perchè sia giustamente interpretato il passo del Vasari, vogliamo che valga ancora a comprendere il senso delle parole del Borghino, essendo in questi due testi tutte le cose eguali. Circa poi alla vita illustrata dal Comolli, non v' è stato alcuno ancora, che abbia fatto vedere al mondo prove solide, o almeno ragionevoli della sua autenticità. Ella è perciò questa vita tenuta apocrifa per chi si conosce di queste cose, e compilata probabilmente da alcun moderno scrittore, giacchè trae ogni suo fondamento dal Vasari, e dal Condivi, e si compone con essi nella condotta, nell' ordine, e nel racconto dei fatti. Gli autori di questo manoscritto avendo forse previsto, che non sarebbe mancato chi lo avrebbe riconosciuto per Centone, immaginarono alla prima, che fosse dettato dal Giovio, da cui dicono il Vasari aver tolto molto de' suoi racconti.

Altri supposero fosse opera del Casa, scritta in sua gioventù in via di dissertazione Accademica: ma chi ha esaminato a fondo lo stile del Casa, non vi troverà certo il suo bello, magnifico, ed ampiamente periodato sermone. Così in finti supposti si dilegua-

no gli Editori per dare antica apparenza ad una menzogna moderna. Non v' è base da credere, che il Vasari avesse dal Giovio vite scritte d' Artisti, chè Vasari sendo uomo di candida coscienza, non avrebbe mancato d'avvertirne il pubblico. Ben dice esso con ischiette parole aver preso parte delle cose narrate dagli Scritti di Raffaello d'Vrbino, e di Lorenzo Ghiberti, della perdita de' quali non potrebbero abbastanza piangere le buone Arti: ma del Giovio si restrinse a dire, ch' egli ebbe dal medesimo unicamente il consiglio di scrivere. Pertanto uno può chiedere chi fosse quel Bartolomeo, che ebbe il manoscritto della vita Comolliana? Chi fosse il Certosino, che gli lo diede, e che non ha potuto parlare, perchè più non esisteva? E chi sia il Padre Comolli, e qual fede possa ripetere dal mondo per conferire autenticità a quel manoscritto? Nè il Bottari, nè il della Valle sono valenti artisti, che abbiano potuto analizzare sui veri principj dell' Arte, e della critica artistica la maniera, e il tempo del Ritratto dell' Altoviti, per confidarsi che l'onorata classe degli Artisti illuminati inchini alla loro sentenza.

TITOLO VI.

Riflessioni sulla nota del Bottari.

Per le cose adunque fin' ora ragionate pare siasi condotto all' ultima evidenza il Ritratto di Bindo non rappresentare le sembianze di Raffaello. Nondi-

meno avanza a farsi una curiosa analisi sulla nota del Bottari stesso, come quella, che più che ogni altra cosa da se medesima rinfianca il nostro assunto. Il Bottari nell' edizione del Vasari fatta a Firenze l' anno 1781. così si esprime nella prima nota alla vita di Raffaello: „ Fra i *molti Ritratti di Raffaello fatti di sua mano*, *o di mano d' altri*, *il più bello, e meglio dipinto*, e meglio conservato, è quello rammentato dal Borghino nel Riposo, ch' egli fece da se allo specchio per darlo a Bindo Altoviti, nelle cui Case di Roma si è conservato fino a pochi anni sono, ed è stato sempre creduto il Ritratto di Bindo, e *perciò tenuto da quella famiglia con gran gelosia*. Ma l' equivoco l' hanno fatto le parole del Vasari, e del Borghino, *come osservai nelle note del Riposo*. *Ed io ho scoperto* a que' nobilissimi, e gentilissimi possessori, che non era altrimenti del loro antenato, ma di Raffaello. Questo Ritratto, per quel che riguarda il colorito, *è il più bel quadro*, *che io abbia veduto di Raffaello*, *e le tinte non cedono alle più fiere*, *e più vive di qual si voglia Pittura di Tiziano* „. Alla prima lettura di questa nota balzano agli occhi di chiunque le sue contradizioni.

Lasciando stare quell' espressione *fece da se allo specchio*, come se senza specchio possa uno da se medesimo ritrarsi, espressione tolta dal passo del Vasari nella Scuola d'Atene; lasciando stare, ch' ei cita le note da esso fatte al Riposo, quali altrimenti non fece, dirò prima di tutto, ch' ei si vanta avere isco.

perto tal novità, e poi riferendosi al Vasari, ed al Borghino viene a confessare tacitamente, che non esso, ma quelli furono gli scopritori. Indi vedi bella lode, che ei comparte alli Signori Altoviti! Ei li chiama nobilissimi, e gentilissimi, e dice, che perchè credevano quel Ritratto di Bindo loro antenato, lo tenevano in gran gelosia. E che? Non bastava adunque il sapere, che era opera del divino Raffaello, ed opera sua singolare per averla in religiosa venerazione? Dunque, come pare, il Bottari scoperse che non era di Bindo per diminuire a quel Dipinto quel culto, che vi aveano prestato fino allora? Ahimè! sventuratamente non errò il Bottari, s' egli s' ebbe questo intendimento; poichè que' Signori fatti certi, che quel Capo lavoro non rappresentava più il loro Avo, bisogna dire, che se ne disfecero. Ecco il bel frutto, che recò all' Italia la famosa scoperta del Bottari!

Non si menomò tuttavia per questo la fama del Sanzio, se iscemossi in noi; poichè un Principe munificente a gran costo ne fece acquisto, perchè appunto credette farsi possessore del vero Ritratto di Raffaello: mortificante lezione pei freddi Italiani, i quali pur troppo rapir si lasciano ogni giorno splendidi monumenti della gloria de' loro maggiori! Ma veniamo a cosa di maggior fondo. Il Bottari dice „*fra li tanti Ritratti di Raffaello fatti di sua mano, o di mano d' altri*: dunque confessa, che oltre quello di Bindo, vi sono altri Ritratti di Raffaello. Ma con qual coscienza può dirlo, se quello di Bindo

è affatto diverso nelle sagome, negli occhi, nel pelo, in tutto in somma dagli altri, che passano per immagini dell' Vrbinate? Bottari forse scherzava: di più il Bottari stesso soggiunge: *quel Ritratto è il più bello, e meglio dipinto, e riguardo al colorito è il più bel quadro, che abbia visto di Raffaello, e le tinte non cedono alle più fiere, e più vive di qualsivoglia pittura di Tiziano*. Se questo non è un confessare apertamente, che quel quadro fu condotto da Raffaello nel sommo del suo sapere, e quando era giunto all' eccellenza dell' ultima sua maniera, sarà forza il dire che Raffaello dipingea meglio da giovinetttо, poichè da giovine vuole egli, che operasse quella tavola. Ma siccome questo è falso totalmente, poichè il *colorire fiero, vivo, e Tizianesco*, non fu preso da Raffaello, che su gli ultimi anni della sua vita, su di che vanno d'accordo tutti gli Artisti; e le sue opere più belle, è meglio dipinte furono incontrastabilmente eseguite in quel torno: dunque, quando non si voglia impugnare manifestamente la verità, è pur d' uopo concludere per le stesse parole del Bottari avere Raffaello operato il Ritratto di Bindo Altoviti, non giovinetto, ma pochi anni anzi la di lui morte. Per tal modo il Bottari ha per se medesimo scavato il precipizio al suo figmento.

Laonde mi credo, che forse sarebbero bastate queste poche evidenti considerazioni sovra la di lui nota, per distruggere il suo vano consiglio; che se si è premesso tanto discorso, gli è stato per ispegnere con ogni maniera di prove un errore, cui non torna in

onore dell'Arti gentili far più vivere; e perchè sia palese la molta erudizione, e fondata scienza nell' arte posseduta dall'ottimo Artista, che ha fornito gli elementi a questo ragionamento.

NVM. VIII. (*pag* 59.)

Testamento del celebre Pittore Andrea del Sarto.

In Dei Nomine Amen. Anno Dom. Dom. N. I. C. ab ejus salutifera Incarnatione 1527. Ind. 1. et die 27. mensis Decembris actum in Populo S. Michaelis Vice-Dominorum de Florentia in Conventu Ecclesiae Annuntiatae Servorum de Florentia praesentibus infrascriptis testibus habitis, et rogatis, videlicet:

Maestro Ioacchino Signorini de Signorinis.
Fratre Sebastiano Maliscotti de Alexandria.
Fratre Victorio Raphaelis Antonii de Florentia.
Fratre Tommasio Bartol. de Florentia.
Fratre Timotheo Ioannis de Falconibus Cive Flor.
Fratre Petro Bernardi de Minis de Florentia.
Fratre Io. Bapt. Bernardi de Florentia omnibus Fratribus Professis Conventus S. Mariae Annuntiatae Servorum de Florentia Professis in dicto Conventu.

Cum nihil certius sit morte, nihilque incertius hora mortis, et prudentis est cogitare de morte, et providere animae, corpori, et rebus suis, ne imprae-

paratus inveniatur, ideo prudens vir Magister Andreas Angeli Francisci Pictor Florentinus dicti Populi emancipatus, ut dixit, a dicto Angelo, prout de ejus emancipatione constat manu mei Notarii infrascripti sub suo tempore sanus per Omnipotentis Dei gratiam mente, sensu, visu, intellectu, et corpore nolens intestatus decedere, verum animae suae, suorumque bonorum dispositioni salubriter providere per hunc nuncupativum testamentum, quod sine scriptis dicitur, disposuit, er testatus fuit in hunc, qui sequitur, modum, et formam, videlicet. In primis animam suam, cum de hoc saeculo migrari contigerit, devote, ac humiliter recommendavit, et recommendat Omnipotenti Deo, ejusque gloriosissimae Matri V. M., totique coelesti Curiae Paradisi. Corpori vero sui sepulturam elegit, et sepelliri voluit in Ecclesia S. M. Annuntiatae Servorum de Florentia (1), et cura hujus, funus, et exequias expendi

(1) *Circa due anni dopo, o poco più, egli morì, e al dire del Vasari ,, con assai poche cerimonie gli fu nella Chiesa de' Servi vicino a casa sua dato sepoltura dagli Vomini dello Scalzo* (cioè dai fratelli della Compagnia dello Scalzo), *dove sogliono seppellirsi tutti quelli della Compagnia ,,. Domenico Conti suo allievo gli fece fare da Raffaello da Montelupo un quadro assai ornato di marmo, il quale fu murato in un pilastro della*

voluit omne, et ad totum, quod infrascriptis ejus haeredibus libere videbitur, et placebit. Item jure Legati reliquit, et legavit Operae S. Mariae Floris de Florentia libras tres secundum etc. Item amore Dei, et pro remedio animae suae jure legati reliquit, et legavit Mariae filiae olim Caroli Dominici Berrectarii, privignae innuptae, quam modo dictus Testator in filiam retinet apud se, Apotecham dicti Testatoris, ubi ad praesens laborat, et exercet Artem suam Picturae positam in dicto Populo retro ejus domum, e contra versus Monasterium Crucis (*o sia della Crocetta*) de Florentia cum brachiis decem andantibus horti dicti Testatoris versus domum dicti Testatoris cum latitudine ordinaria, pro se nu-

Chiesa con iscrizione fattagli da Pier Vettori il Seniore, riportata dal Vasari. „ Dopo non molto tempo, così il Vasari, *alcuni Cittadini Operaj della detta Chiesa, piuttosto ignoranti, che nemici delle memorie onorate, sdegnatisi, che quel quadro fosse in quel luogo stato messo senza loro saputa, operarono di maniera, che ne fu levato, nè per ancora è stato rimurato in altro luogo „. Nel* 1606. *da un Priore di quel Convento fu nel Chiostro sotto le pitture d' Andrea medesimo fatto collocare il di lui Busto scolpito in marmo da Giò. Caccini con iscrizione assai decorosa.*

bendo, et maritando, vel Monasterium ingrediendo ad ejusdem Mariae beneplacitum; et casu, quo dicta Maria decederet, antequam nubatur, vel monacetur, dicta bona, ut supra, legata revertantur ad infrascriptos ejusdem Testatoris haeredes, ut infra, instituendos, et casu, quo dictus Testator dictam Mariam nuberet, vel monacharet in vita sua, tunc voluit praesens Legatum esse inane, ac si penitus factum non fuisset. Item dictus Testator reliquit dilectae Dominae Lucretiae suae uxori, et filiae olim Bartholomaei antea Fidei (1) dotes suas, quas asseruit esse

(1) *Nè il Vasari, nè altri, che di Andrea scrissero, rammentano il nome del di lei genitore, nè chi si fosse il di lei primo marito. Quì l' uno, e l' altro è indicato; il padre fu Bartolommeo del Fede, e il primo di lei marito fu il preaccennato Carlo di Domenico Berrettaio di professione, siccome l' istesso Vasari attesta nella prima edizione delle sue vite, ove pure il di lei carattere ci addita in questi termini soppressi nelle posteriori edizioni: „ Era in quel tempo in via S. Gallo maritata una bellissima giovane a un Berrettajo, la quale teneva seco non meno l' alterezza, e la superbia, ancor che fosse nata di povero, e vizioso padre, ch' ella fosse piacevolissima, e vaga d' essere volentieri intrattenuta, e vagheggiata da altrui, fra i quali*

florenos centumquinquaginta largos auri in aurum per dictum Testatorem, ut asseruit confessatas per, et manu Ser Andreae Banchi Notarii publici Florentini sub suo tempore, et datali cum hoc quod in dicta Summa Florenorum centumquinquaginta veniat medietas unius domus positae in via S. Galli, quae sibi data fuit in dotem, sive parte dotis dictae Lucretiae, quae medietas est valoris, et pretii Florenorum quinquaginta auri largi in aurum, et propter libras duas. Et insuper memoria charitatis, et amoris dictae D. Lucretiae erga dictum Testatorem praestitae (1),

dell' amor suo s' invaghì il povero Andrea, il quale dal tormento di troppo amarla aveva abbandonato gli studj dell' Arte, e in gran parte gli ajuti del padre, e della madre ,,. Poco dopo rimasta ella Vedova, egli la prese, e di quì non ebbe eglì mai più bene.

(1) *Non così al terminare dei suoi giorni, se gli fosse stato possibile, avrebbe potuto dire il povero Andrea, mentre giusta il Vasari ,, ammalatosi egli gravemente, e postosi nel letto giudicatissimo, senza trovar rimedio al suo male, e senza molto governo, standogli più lontana, che poteva, la moglie, si morì (dicono) che quasi nessuno se n' avvide ,,. L' istessa cosa è da lui ripetuta al principio della sua vita della prima edizione con altre cose in seguito da lui soppresse, comec-*

ideo dictus Testator reliquit dictam D. Lucretiam usu-fructuariam omnium, et quorumcumque bo o um dicti Testatoris ubicumque positorum, et existentium, ita quod non importet alimenta tantum, sed totum liberum consequatur usumfructum omnium bonorum praedictorum toto tempore vitae dictae D. Lucretiae, et ejus vita naturali durante, et prohibuit infrascriptis suis haeredibus petere, et detrahere Summam de tali usufructu, quia expresse voluit, ea vivente, dictos heredes nihil praeterea petere posse, et eam usufructuariam reliquit, ut supra, vidua stante, et vidualem, et honestam vitam servante, et dotes suas non petente. Et casu, quo dicta D. Lucretia nupserit, et ad tertia vota transierit, tunc, et eo casu ultra dictas ejus dotes reliquit, et legavit dictae D. Lucretiae omnes ejusdem D. Lucretiae pannos tam lineos, quam lanos, et manicas sutas ad dorsum dictae D. Lucretiae, et insuper unum Annulum aureum ad beneplacitum dictae Dominae; in omnibus autem aliis suis bonis suos haeredes universales instituit, fecit, et esse voluit omnes, et quoscumque ejusdem Testatoris filios masculos legiptimos, et naturales nascituros ex se, et dicta D. Lucretia ejus uxore legiptima aequis portionibus, et eos ad invicem substituit vulgariter,

chè poco onorevoli ad Andrea, ch' era morto, e assai più disdicevoli alla sua moglie, che per avventura era viva.

et pupillariter, et per Fideicommissum, et casu quo foeminae nascerentur, voluit tales filias foeminas dotari de bonis suis secundum ejusdem Testatoris qualitatem, et gradum. Si vero dictus Testator decesserit sine filiis masculis, ut supra, tunc et eo casu, suum haeredem universalem in omnibus dictis suis bonis instituit Franciscum ejusdem Testatoris fratrem carnalem, si supervixerit dicto Testatori, et si decesserit dictus Franciscus eidem substituit Dominicum etiam fratrem carnalem dicti Testatoris, et eidem Dominico decedenti substituit majorem natu ex filiis, et descendentibus ex dicto Francisco, et Dominico, et sic successive usque in infinitum, et donec durabit linea masculina dicti Francisci, et Dominici. Talibus majoribus natu substituit majorem natum ex descendentibus dicti Francisci, et Dominici. Itaque effectus sit, quod semper unus tantum ex majoribus natu ex descendentibus praedictis sit haeres, et non plures. Quibus quidem suis haeredibus, ut supra, institutis prohibuit, et vetavit alienationem bonorum immobilium dicti Testatoris, quia voluit semper manere in ejus familia exceptorum, et praeterquam possit alienari de dictis suis bonis pro dotandis filiabus foeminis legiptimis, et naturalibus nasciturus ex dicto Testatore, et ejus uxore legiptimis, et non aliter quoquomodo etc. Et casu, quo dicti ejus haeredes, vel alter eorum dicta bona alienarent, vel de dictis bonis, declaravit talem venditionem non valere, et ipsam, et ipsas annullavit, et annullat, et si alienassent filii, et

descendentes dicti Testatoris, talia bona sic alienata voluit devenire ad alios non alienantes, et si elienarent suprascripti majores natu, ut supra instituti, voluit ratam alienatam tali casu devenire ad alios non institutos ejus fratres, vel descendentes ex ejs in stirpes, et non in capita, et deficiente linea masculina ejus fratrum, tunc et eo casu substituit eis hospitalem Innocentium de Florentia cum hoc, quod si dictum Hospitale, et Hospitalarius ejusdem teneatur de dimidia dictorum bonorum nubere puellas natas, vel descendentes ex dictis fratribus dicti Testatoris, si extabunt. Alia vero medietas sit dicti Hospitalis; et si tunc non extabunt dictae puellae ex dictis lineis omnia dicta bona sint dicti Hospitalis, et insuper teneatur dictum Hospitale, et Hospitalarius celebrare facere Missas S. Gregorii pro anima dicti Testatoris in hoc, et super hoc conscientiam dicti Hospitalarii aggravando; et hoc dixit, et asseruit esse, et esse velle suum ultimum Testamentum (1).

(1) *Noi abbiamo tutto il motivo di sospettare, che altro Testamento, o Codicillò ei facesse in seguito, se fede prestar debbasi al Vasari, il quale assicuraci, che dei di lui Disegni ne fu erede Domenico Conti suo allievo, di cui quì non è fatto motto alcuno. Ecco le di lui parole*; Restò dopo sua morte erede dei Disegni d' Andrea, e dell' altre cose dell' Arte Domenico Conti, che fece poco

NVM. IX. (*pag.* 60.)

Saggio del Ruolo dei Fratelli della Compagnia dei Pittori di S. Luca di Firenze tratto dai Capitoli originali di essa Compagnìa eretta ai 17. *Ottobre* 1339.

Arrigo Cenni Popolo di S. Lorenzo.
Andrea del Passano Pop.S.Michele Berteldi 1363. 1).

profitto nella pittura, al quale furono da alcuni, come si crede, dell' Arte rubati una notte tutti i Disegni, e cartoni, ed altre cose, che aveva, d" Andrea, nè mai si è potuto sapere chi quei tali fossero.

(1) *Sembra, che questi possa essere Mess. Andrea di Mess. Filippo da Passano di Fuligno, ammesso nel novero di costoro per loro onore, che nel dì* 1. *Giugno dell' istesso anno prese il possesso di Podestà di Firenze, per durare sino al dì* 1. *di Dicembre* 1363, *ma che poi quì morì in tal Dignità di peste ne'* 22. *di Giugno dello stesso anno; ed appunto per morto in quest' anno par, che ce lo dia il nostro Ruolo. Fu sepolto in S. Maria Novella, e fugli fatta un' Arca di marmo colla sua figura, la quale poi fu, checchè ne fosse la causa, levata via.*

Andrea Ristori Pop. di S. Brancazio (1) MCCCLIII.
Agnolo di Vanni Pop. S. Piero Major MCCCLVIII.
Agnolo del Maestro Giovanni Pop. S. Paolo 1334.
Amadore Naldi Pop. S. Paolo MCCCXLVI.
Agnolo Micheli Pop. S. Iacopo.
Andrea Cioni Pop. S. Michele Bisdomini, Orgagnia (2) MCCCLXVIII.
Alesso Andrea Pop. S. Reparata MCCCXLI.

(1) *Questi fece il suo Sepolcro in S. Maria Novella ne' sotterranei, dal quale apprendiamo, ch'egli era di Mugello, leggendovisi* S. Andree Ristori Pinctoris de Mugello, et filior. An. Domini MCCCLXXXXII.

(2) *E' il famoso Andrea di Cione,* Orgagna *appellato. Il Sig. Carlo Federigo Barone di Rumohr insigne letterato, e molto intendente in fatto di belle Arti nella sua dimora in Firenze tra le altre cose, ch' ei fece per suo trastullo, è un Articolo inserito a pag.* 117. *del num. VII. della nostra* Antologia *sulla* vera etimologìa del soprannome del celebre Scultore, Pittore, ed Architetto Andrea di Cione detto l'*Orcagna, in cui con più esempj tratti dai libri antichi dell'Opera del Duomo fa vedere, che il di lui vero nome era* Andrea Archagniolo; Andrea di Cione Archagniolo dipintore; Andrea Archagnolo; Andreas Cionis vocatus Arcagnolo; Andreas vocatus Arcagnolus Cionis pictor.

Ammannatino Manetti Pop. S. Reparata (1) 1341.
Albizzino Manetti Pop. S. Reparata MCCCXLI.
Andrea Davanzi, Sellajo, MCCCXLIII.
Allegretto Nucci MCCCXLVI.
Antonio d'Andrea Tafi MCCCXLVIII. (2)

Vn bello elogio dell'Orcagna fu letto dal Sig. Segret. Gio. Battista Niccolini nell' Accademia nostra delle Belle Arti nel 1816., e stampato nell'istesso anno.

(1) *Questi, e il seguente Albizzino si trovano di professione Cassettai, ed essere della Compagnia di S. Zanobi nel 1335, e nel 1339. Il sudd. Ammannatino era padre di quel Manetto, che nato circa il 1385 lavorava di Tarsia sulla piazza del Duomo, ed aveva nome* Grasso Legnaiuolo, *così celebre per la graziosissima burla, che gli fu fatta da Filippo di Ser Brunellesco, da Donatello, da Feo Belcari, e da altri, che trovavansi in casa di Tommaso de' Pecori prossima al Ghetto nuovo. Essa Burla fu stampata nel* Novellino, *e poi nel 1744 dal Manni, e nel 1820 colle stampe del Magheri fu da noi restituita alla sua integrità, dove abbiamo creduto, sottoponendo però il parer nostro a chi più, e meglio di noi conosce, che la possa essere stata scritta da Feo Belcari.*

(2) *Costui vien dichiarato ragionevole pittore da Giorgio Vasari nella vita d'Andrea Tafi.*

Andrea Ferri Pop. S. Reparata MCCCXLVII.
Andrea Vanni Pop. S. Pietro (1) MCCCLI.
Andrea Bonajuti Pop.S.M.Novella MCCCLXXIIII.
Ser Arrigo Guidi Pop. di S. Michel Visdomini.
Ser Andrea Prete di S. Caterina MCCCXLVI.
Agostino di Ristoro, Dipintore, MCCCLVIIII.
Andrea di Nuto Pop. di S.Maria a Verzaja 1415.(2).
Maestro Ambruogio Pop. S. Liperata MCCCLXXIII.
Ambruogio di Baldese,Dipintore, MCCCCXXIIII.(3).
Andrea di Puccino, Dipintore, MCCCLXVII.
Andrea di Giov. Pop. S. Felicita MCCCCVIIII.(4).
And. di Currado P. S. Ambr. MCCCLXXVIIII.(5).

(1) *A questo fa onore S. Caterina da Siena, scrivendogli (seppur fu l' istesso) alcune lettere, che sono le* 212. 213. 214. *nel tempo ancora, che egli era Capitano del Popolo di Siena l' anno* 1379.

(2) *Andrea di Nuto si trova pur dipintore di professione, ed abitare nel* 1377. *nel Popolo stesso di S. Maria di Verzaja.*

(3) *Da' Ricordi lasciati da lui stesso, e che avea il Manni, appare, che l' anno* 1427. *avesse anni* 75. *d' età.*

(4) *Si trova squittinato l' anno* 1391. *pel Gonfalone Nicchio Quartiere S. Spirito.*

(5) *Questi nell' anno* 1375. *era del Popolo di S. Michel Visdomini.*

Antonio di Francesco, Dipintore, MCCCCVII.
Andrea di Pagolo, Orafo, MCCCLXXVIIII.
Agnolo Lotti Setajuolo, MCCCLXXXIIII.
Antonio di Puccio MCCCLXXV. (1).
Ant. di Michele,Dipintore, MCCCLXXXVIII. (2)
Ant. di Cambino Pop. di S. Lorenzo MCCCCXIV.
Ant. di Giov. Pop. S. Cristofano MCCCCXIIII.
Ant. di Iacopo, Dipintore, Ischiacina MCCCCXV.
Agnolo di Taddeo, Dipintore, MCCCLXXXVII.
Antonio di Lorenzo,che fa i cieri, MCCCLXXXxI.
Albizzo di Iacopo, Dipintore, MCCCLXXXXI.
Agnolo di Baldino, Dipintore, MCCCCIIII.
Andrea d' Alesso, Battiloro, MCCCCV.
Agnolo di Lippo, che fa e' vetri.
Antonio d' Alesso, Battiloro, MCCCCVIIII.
Arcangielo di Cola MCCCCXXI.
Antonio di ~~Iacopo~~ Lorini MCCCCXXIIII.
Andrea di Domenico, Forzerinajo, MCCCCXXI.

(1) *Probabilmente costui è quell' Antonio di Puccio buon Rimatore, già Campanajo del Comune di Firenze, poscia Trombetta, e in fine Approvatore dello stesso Comune.*

(2) *Questi nello Squittino dell' anno* 1391. *fu squittinato per lo Gonfalone Lion d' oro, e stavasi allora nel Popolo di S. Reparata, siccome precedentemente l' anno* 1384. *abitava nel Popolo di S. Lorenzo.*

Andrea di Stagio, Forzerinajo, MCCCCXVIIII.
Andrea di Giusto, Dipintore.
Agnolo di Giovanni.
Antonio dell'Ammannato.
Ant. di Bartolommeo, Portigiano, MCCCCXXIIII.
Angiolino di Niccolò Tedesco MCCCCXXIIII.
Ambruogio di Nofri a S. Lorenzo MCCCCXXIIII.
Alessand. di Niccolò degli Alberti MCCCCXXIIII.
Antonio d'Andrea Corselli MCCCCXXIIII.
Antonio di Giovanni.
Ant. di Giul. alla Piazza del Grano MCCCCXXIIII.
Antonio di Bartolommeo a' Ricci MCCCCXXIIII.
Antonio d' Intarlato MCCCCXXIIII.
Agnolo di Giusto alla Badia MCCCCXXIIII.
Antonio di Francesco detto *Cocco* MCCCCXXIIII.
Andrea di Piero, Sarto, MCCCCXXIIII.
Anton. di Domen. Tornaquinci (1) MCCCCXXIIII.
Ser Alesso di Matteo di Pello Notaio (2).
Anton di Tommaso, detto Mazingo.
Amerigo di Giovanni Antinori.
Antonio Cristofano di Giovanni Nolfi.

(1) *Questi con alcuni altri delle primarie Famiglie Fiorentine fanno vedere, che l' Adunanza di questi Confrati non era composta di soli Professori, ed Artigiani.*

(2) *Ser Alesso di Matteo di Pello Galluzzi fu Notajo degli Vffiziali del Monte del* 1445. *Vn suo*

Antonio di Stefano, Battiloro, MCCCCXXXV.
Antonio di Giovanni, Dipintore Pop. S. Ambruogio MCCCCXXXVI.
Antonio di Dino, Dipintore, MCCCCXXXX.
Antonio di Iacopo di Ser Francesco MCCCCXLII.
Appollonio di Gio. Pop. S. F. (1) MCCCCXXXIII.
Andrea di Matteo, Dipintore, MCCCCXLIII.
Alesso di Baldovinetto, Dipintore, MCCCCXLVIII.
Andrea di Giovanni, Dipintore di Sargie.
Antonio di Francesco di Boldro.
Antonio di Bartolommeo.
Antonio di Mariano, Battiloro.
Antonio di Bartolommeo, Sargiaio.
Arcangiolo di Iacopo, Dipintore.
Antonio di Michele Buti in Borgognissanti.
Antonio di Arcangiolo di Giuliano, Dipintore 1525,
Antonio di Domenico, Dipintore, MDXXV.
Andrea d' Agnolo del Sarto, Dipintore, MDXXV.
Andrea di Gio. del Fornajo, Dipintore, MDXXV.

Protocollo all'Archivio Generale tira dal 1425. al 1460.

(1) *Nella Portata, che nell'Archivio del Monte Comune si trova di lui per lo Quartiere S. Spirito Gonfal. Drago dell' anno 1446., si dice, ch' egli faceva sua Arte in Borgo S. Frediano.*

Antonio di Iacopo Gallo, Dipintore, MDXXV.
Andrea di Donato Tromba, Dipintore, MDXXV.
Andrea di Salvi Bambi, Dipintore, MDXXV.
Ant. di Stefano del Battiloro, Dipintore, MDXXV.
Andrea di . . . . da Brescia, Dipintore, MDXXV.
Andrea d' Alessandro, Sargiaio. MDXXV.
Antonio di Gian Simone, Dipintore, MDXXV.
Agnolo di Cristofano, Dipintore, MDXXV.
Angiolo di Cosimo, chiamato il Bronzino (1).

(1) *Di costui nell'anno scorso pubblicammo* per il Magheri *una lunga serie di Sonetti unitamente ad altre Rime inedite di più insigni poeti, i quali sono il Lasca, il Caro, Cosimo Rucellai, Sannazzaro, Molza, Guidiccioni, Tocci, Redi, Filicaja, Menzini, e Ant. M. Salvini. Questa vasta raccolta di Autori, per la maggior parte citati come Testi di Lingua, spogliata che fosse con diligenza, offerirebbe una ben lunga serie di voci bellissime, ed anco di comunissimo uso, o non registrate nel Vocabolario, o mancanti d' esempio, e questo si è appunto il motivo, per cui abbiamo tratto dalle tenebre i Sonetti del Bronzino, i quali d' altronde non avrebbono forse meritato le nostre cure.*

NVM. X. (*pag.* 68.)

Iscrizione posta nel Sepolcro di Iacopo Sansovino Scultore Fiorentino in occasione del solenne traslocamento delle di lui ceneri seguito in Venezia ai 10. *Dicembre* 1822.

CORPUS CONDITUM IACOBI SANSOVINI

Sculptoris, et Architecti Florentini. Hic in aede quae fuit D. Geminiania V. Kal. Decembris MDLXX. placide quiescebat. Verum anno MDCCCVIII malo omine decretum est ut aedes celeberrima solo adaequaretur atque ita tanti viri cineres exturbari necesse fuit. Ab Academia Artium elegantiarum ne dispergerentur tunc sapienter cautum est, servata etiam superposita ejus urna elegantissima, Divi Marci stemmate insculpta, qua una cum cineribus novum Divi Mauritii et soc. Templum exornari potuisse credebatur. Sed cum res in longum protraheretur, ne sine onore ulterius manerent, IV. id. Dec. MDCCCXXII. in Sacello SS. Trinitatis, qui locus precum est studiosae Seminarii Patriarchalis ad Sanctae Mariae Salutis juventuti, repositi fuere, hic extremum diem expectantes.

Ave atque vale, Anima suavissima, quasque artes tanto adfectu, dum viveres, complexus es et mentis

manusque officio promovisti, easdem nunc sideribus, ut speramus, receptus, ad majorem Dei gloriam tueri velis.

Di questo nostro insigne Scultore, e Architetto fece una bella vita Tommaso Temanza, la quale pubblicò in *Venezia* 1752 *per Giacomo Storti* 4 con in fronte il Ritratto di lui tolto dall' originale di Tiziano, che conservasi in Firenze, intagliato in rame da Pietro Monaco. Alla *pag.* 46. dicemmo coll' autorità del Vasari, che esso Scultore, come amico del nostro Bindo Altoviti, gli donò il modello della sua cotanto lodata Statua di S. Iacopo, fatta e posta nella nostra Chiesa principale di S. Maria del Fiore. L' istesso Vasari ne rammenta altra da lui ripetuta in Roma, di braccia quattro, *oltremodo lodatissima* per la Chiesa degli Spagnuoli, *che ha una movenza molto graziosa, ed è condotta con perfezione, e giudizio, onde gli arrecò grandissima fama*. Noi siamo d' opinione, che il modello di questa, e non di quella ei gli donasse per decorare sempre più la di lui privata Gallerìa già ricca di bei monumenti di belle Arti posta a piè di Ponte S. Angiolo. Difatti non è mai a credersi, che un modello colossale fatto in Firenze volesse avventurarlo a un viaggio sì lungo. Questa Statua ci richiama alla memoria una Lettera del prelodato Temanza al nostro Domenico M. Manni in data di Venezia di 18. Febbraio 1764. la quale è presso di noi con altre moltissime d' insigni Letterati, e Professori a lui dirette, le quali, pubblicate che fossero, po-

trebbono esser molto proficue e alle Lettere, e all' Antiquaria, e alle belle Arti: Eccola (1).

CARISSIMO SIG. MANNI

Sono degli anni molti, che io lessi nelle notizie dei Professori del Disegno scritte dal Baldinucci, quella lettera, che l' Ammannato scrisse all'Accademia del Disegno, ed in cui fa l' accennatomi elogio al predetto Sansovino, per la Statua del S. Iacopo. Ma io tessendo la vita del predetto Sansovino non ne feci uso; forse per essermi sfuggito dalla memoria. Io molto la ringrazio, che me l' ha ricordato, e subito ricevuta la di lei lettera, ne ho fatta men-

(1) *In fronte di questa lettera un culto Personaggio, amico e dell' uno, e dell' altro scrive quanto appresso:* Guardate se io son temerario, che metto le mani innanzi a quelle del Sig. Temanza, e lo caccio fuori della sua scranna, e quasi quasi dallo Studiolo per salutar caramente il mio caro Sig. Manni, e dirgli, che gli ho spedito per un Padre Francescano il libro, che mi capitò, saranno oggi dieci giorni, del Sig. Mazzuchelli. Avrò la stessa attenzione pegli altri, che mi verranno, e mi dico. Ora a lei Sig, Temanza; eccole il calamaio, e il sedile; venga, e gli scriva.

zione in una copia di essa vita, che io tengo alle mani, e nella quale feci molti miglioramenti, ed aggiunte. Se altro le capitasse a notizia pregola di farmene cenno, che io lo riceverò con piacere, e con obbligo. Forse un giorno stamperò un volume, o due di vite dei nostri Professorì, in cui si dovrà stampare anche quella del sudd. Sansovino (Mantenne la parola,e a *pag.* 198. *degl' Illustri Architetti, e Scultori Veneziani, In Venezia* 1777. ella si ritrova). In proposito però dell' accennato elogio conviene riflettere, che due sono le Statue celebri di S Iacopo fatte dal Sansovino; una per la Chiesa degli Spagnuoli in Roma, l' altra per quella di S. Maria del Fiore in Firenze. A quale dunque di codeste dúe quell' elogio appartiene? Siccome quella lettera dichiara il pentimento dell' Ammannati per avere scolpite molte statue ignude, così egli dice, che il Sansovino riportò molta lode del suo S. Iacopo, quantunque *tutto vestito, fuorchè mezzo le braccia.* Questa circostanza delle braccia mezzo ignude è la precisa cosa da osservarsi per determinare a quale delle due Statue l' elogio appartenga. Nell' anno scorso io vidi e quella di Roma, e codesta di Firenze, amendue con le braccia, per quello mi pare di ricordarmi, mezzo ignude, ed ambedue degne di molta lode. Essendo però la lettera dell'Ammannati data in Firenze, ed indirizzata agli Accademici del Disegno di codesta città, è molto presumibile, che predichi di codesta di S. Maria del Fiore, e non di quella, che è sull' Altare di S. Iacopo degli Spa-

gnuoli di Piazza Navona in Roma; mentre se di statua fuor di Firenze avesse parlato, è molto ragionevole, che egli avesse indicato il sito ove s' attrova. Tuttavia su questo mio dubbio prego dirmene col suo maggior comodo la sua opinione ec.

Faccio fine alla lettera col salutarla, e raffermarmi con pieno rispetto.

NVM. XI. (*pag.* 72.)

Dissertazione di Giuseppe Piacenza celebre Architetto Torinese sul Gusto moderno nelle belle Arti.

Numquam nimis dicitur quod nondum satis dicitur.
Senec. ep. 27.

Cosa è mai il gusto moderno in oggi dominante, se non una inevitabile sciagura, che seco trae a precipizio le belle Arti? egli è un miscuglio d' idee bizzarre, inquiete, sconvolte, delle quali se n' è fatta incetta fuori d' Italia, che quì sono state con entusiasmo accolte, per cui gl' Italiani, non più eredi, e successori de' loro venerandi padri, hanno nella stravaganza superati i maestri (1). Il pregio maggiore del

(1) *Con sì fatti giusti reclami ci ha più del Sig. Piacenza assordito il Milizia con quella sua solita maniera galante nelle sue opere, e nelle sue lettere a Tommaso Temanza fatte di pubblica ragione nell' anno*

gusto moderno è l'apparenza, la quale ha seppellita

scorso in Venezia In una del 1774. *pag.* 81 *gli scrive:* Le belle Arti sono colà (*in Napoli*) in cattivo stato, e l'Architettura specialmente seguita ad esservi negletta. Peccato che in quella sì amena incantatrice situazione Vitruvio, e Palladio sien poco noti. *Rinforza in altra dell' anno stesso* pag. 87. È bello bellissimo Napoli per la sua situazione della più deliziosa amenità, ma è orrendo per l'Architettura. Ella lo sa già meglio di me. Ma non v'è apparenza, che quest' Arte vi voglia neppure spuntare. Le Opere di Fuga, e di Vanvitelli (*quello Fiorentino, e questo Napoletano*) sono del gusto del paese ec. Vitruvio vi è strapazzatissimo. *Finalmente preso dalla manìa di dir peggio, dice in altra dell' anno istesso:* Ho sentito (*e voi sentirete quì sotto*) dal rinomatissimo Cav. Fuga proposizioni da fare spiritare i cani; ei razzola male, e canta peggio. Anche quì (*in Napoli*) si fabbrica all'infretta, e ogni cosa è saetta. *E quel ch' ei diceva di Napoli, il dicea di Roma, e d' altre città, ma non di Firenze, persuaso, che avendo i Fiorentini Architetti sempre sotto gli occhi portentosissimi edifizi degli Arnolfi di Lapo, degli Orcagna, dei Giotti, dei Brunelleschi, dei Michelozzi, dei Benedetti da Majano, degli Alberti, dei Buonarroti, dei Vasari, dei Buontalenti, degli Ammannati, dei Cigoli, dei Caccini, dei Silvani, dei Nigetti, dei Foggini, dei Paoletti, e di cento altri, non avran mai avuta, nè saranno per avere, e Dio lo voglia, la sciocca presunzione di voler superare, o criticare, o poco valutare l' alto loro magistero con nuovi architettonici ghiribizzi, che deturpar possano la bella nostra*

la sostanza (1). Accademie, licei, scuole, collegj non

Firenze, al cui splendore
Ogni bella cittade aspira indarno.

Olà Sig. Milizia, e perchè sì tanto disprezzo nel celebre prenominato nostro Architetto Ferdinando Fuga? Eppure voi stesso nel T. II. delle Mem. degli Archit. *a sangue freddo voi avevate detto, che egli* è veramente un Architetto glorioso, e che ha intesa bene la sua professione nelle due importanti parti che risguardano la solidità, e la distribuzione; e se nell' altra parte spettante alla bellezza egli non ha mostrato sempre un gusto purgato, e un profilo gentile, ha nondimeno in tutte le sue opere spiegata sempre una venustà, che è ben rara nelle opere Borrominesche ec. Egli è in somma un uomo d'un merito contradistinto, e merita ogni bene. *E dopo sì fatte giuste lodi non arrossite di dire d' aver da lui sentite in fatto d'Arti* proposizioni da fare spiritare i cani, e ch'ei razzola male, e canta peggio, *e che nelle di lui opere vi* è strapazzatissimo Vitruvio, *e che il magnifico braccio del Palazzo Quirinale* è un budello di casa, *quandochè poco dopo l' avete dichiarato* edificio di qualche grazia, *ed avete detto, che il Palazzo della Consulta, e quello dei Corsini alla Lungara, e la Facciata di S. Maria Maggiore, tutte opere sue, sono* delle più belle, e graziose fabbriche di Roma moderna. *Come va?*

O invidia nemica di virtute!

Il Caro ne' Mattacini *IV. direbbe a questo proposito*
Questo è ranno bollente, ov' io t' ammollo.

(1) *L' error galleggia, come paglia suole,*
Cerchi nel fondo chi coralli vuole. Dryden.

mancano; si scrive, si disputa (1), si conchiude, senza che i lavori producano frutti di colti, e ben preparati terreni (2). Le Arti sono in uno stato di languore, di decadenza, che annunzia prossima la loro totale rovina. Il segno, cui mirano i pittori, e gli scultori si è il far presto (3); la maggior parte degli

(1) *Mira sunt alacritate ad disputandum.*

(2) *Numquam aliud natura, aliud sapientia dixit.*

(3) *Sì decantato precipizio d'esecuzione non è, per vero dire, presse di noi; anzi l'ansietà di vedere omai ultimate più vaste opere di sommo grido, e che faranno un onore immortale e a chi le ha promosse, e a chi l'eseguisce, e alla Scuola Fiorentina, ha già stancato la pubblica espettazione. Esse, come ognun sa, sono e un grandioso Monumento pel Poeta dell'altissimo Canto destinato a stare allato al gran Tragico d'Asti, che si travaglia dal valente nostro Scultore Stefano Ricci, e le due gran Sale del Palazzo Pitti affidate ai pennelli dei due principali Luminari della Scuola nostra, che uno è il Sig. Cav. Pietro Benvenuti Direttore vigilantissimo della nostra Accademia di belle Arti, e l'altro è il Sig. Luigi Sabatelli Direttore di quella di Milano dall' invidia poco fa stranamente censurato, e di chi forse per la lontananza non è bene a portata dell'alto di lui magistero.*

Architetti si adatta alla moda, e dovunque si corre dietro agli schizzi, che da fuori si recano i più singolari capricci (1). Povera Italia mia a che sei mai ridotta! smemorata del passato, inconsiderata nel presente, non curante l' antica dignità, l' antico decoro, sei uscita di piombo, ed hai cangiato il carattere primitivo nazionale in una a te straniera esistenza.

Che direbbero i saggi tuoi Antenati, se il capo alzassero dalle loro onorate tombe, e vedessero un così mostruoso cangiamento? Smaniosi griderebbero: dove sono quei Cammini, che tanto ci costarono, e così bene ornavano queste una volta spaziose camere (2)? cosa significano questi meschini focolari, che

(1) *Felices errore suo.* Luc. lib. 1.

(2) *Qui intende il Piacenza di lodare quei molti, e magnifici Cammini, che erano, e non pochi avvene ancora adesso, che nelle Sale dei nostri Antichi faceano mostra della loro ricchezza, del gusto loro squisito, e della celebrità degli Artisti nostri; e quel che in essi era molto piu a valutarsi, provvedevano mirabilmente ai rigori dell' Inverno a differenza di quei d' oggidì, che non riscaldano che i calcagni, o poco più. Noi ne abbiamo di essi in proprietà un frontone di maravigliosa bellezza, e conservazione, che appartenea in avanti alla nobilissima famiglia Vecchietti, siccome dall' Arme risulta sostenuta da due bel-*

altro merito non hanno, che il far pompa di uno specchio, e di poce tazze sparse al di sopra? Avreste forse voluto imitare gli stranieri, i quali in questo genere avevano poco, o nulla da perdere? Dove sono le pitture, che ornavano le scale, gli atrj, le sale, e le volte delle proporzionate camere, trasformate in ridotti, stanzini, e cameruzze; come se la generazione presente si fosse diminuita a segno da poter stare ne' buchi rannicchiata? Più noi non veggiamo traccia del gusto, del costume primiero, tutto è travestito, altro più non riconosciamo, che instabilità, e leggerezza (1).

Il dipingere le facciate delle case, come altre volte praticavasi, dava vaghezza, ed allegrìa ad una città (2). In Italia si è abbandonato quest' uso lodevole,

lissimi putti. Credesi, che possa essere stato travagliato da Benedetto da Rovezzano; altri poi lo credono di Donatello, il quale, al dire del Vasari, si dilettava in farci le Armi. Tempo fa un Oltramontano volle vederlo, e confrontarlo col rame di esso, ch' egli avea.

(1) *Homunculi quanti sunt?*

O miranda tibi levium spectacula rerum.

(2) *Sì fatto uso si pratica ancora presso di noi, e la facciata del Palazzo Antella, poi del Borgo, sulla piazza di s. Croce ne fa piena testimonianza, e bella mostra. Tutte quelle gran pitture furono fatte in meno di un*

per adottare o una sfacciata imbiancatura, o un guazzabuglio di tinte, le quali offendono gli occhi, e che prima appena si tolleravano nelle case villanesche: cosicchè si vanno immascherando gli edifizj delle nostre contrade, condannati a vedersi imbrodolare da un numeroso stuolo di uomini armati di orridi pennelli, legati sopra lunghe pertiche, con certe secchie alle braccia, piene di liquida calce, che non la perdonano nè a pitture, nè a marmi, nè alle pietre, tingendo barbaramente basi, colonne, capitelli, ornati di porte, e finestre, cornicioni, ed ogni parte più cospicua delle fabbriche (1), come vedo con sommo

mese da tredici nostri pittori, tra' quali contansi un Passignani, un Rosselli, un Boschi, un Ferrucci, e un Gio. da S. Gio., il quale più di tutti vi travagliò. Perirà forse questo bel monumento di pittura per le ingiurie del tempo, ma non perirà giammai la descrizione fattane dal Baldinucci nel T. XIII. pag. 111. e segg. In avanti usavasi di dipignere le Facciate a sgraffio, e di questa bella maniera ce ne somministra un bel modello la facciata del Palazzo dei Sigg. March. Montalvi. Maturino Fior., e Andrea di Cosimo Feltrini, pur nostro, furono in quest' arte molto eccellenti.

(1) *Pur troppo dice il vero, e noi stessi testimoni siamo d' aver veduto* imbrodolare *di bianco e le colonne della Chiesa nostra di S. Appollonia, e due delle più belle, e vaste Tavole invetriate di Luca della Robbia nell' altra di S. Jacopo di Ripoli, delle quali una rappresentava con vivacissimi colori un* Noli me tangere,

mio rammarico sotto i miei occhi giornalmente succedere (1).

Egli è vero, che il gusto moderno è meno dispendioso dell' antico. Il vestire (2), il banchettare (3), e i vizj prodotti dagli stravizj, dalle intemperanze consumano i capitali, i quali ne' tempi felici alle Arti nobili erano destinati (4).

Conviene bensì concedere, che l'Architettura, scienza a niune inferiore, e a moltissime superiore, da un qualche numero di architetti sparsi nelle diverse città d' Italia, viene professata in maestrevole maniera con le giuste regole al vero appoggiate: ma quasi sempre essa se ne sta nascosta, perchè non può pro-

e l' altra S. Tommaso, che mette la mano nel divino costato, ove l' Artefice disegnò figure, animali, alberi, e prospettive così al naturale, che nulla più; come pure un Angiolo bellissimo, che siede sul Sepolcro del Signore risorto, ed un cane pezzato, il quale festeggia intorno a Cristo, e alla Maddalena, e vivi sembrano certi Conigli, ed altri quadrupedi. Sono ivi ancora esse tavole, e perchè imbrodolate, *non fanno più nè spicco, nè effetto alcuno.*

(1) *Indocti discant, et ament meminisse periti.*

(2) *Conviviorum, et vestium luxuria aegrae civitatis indicia sunt.* Senec. ep. 114.

(3) *Una comedunt patrimonia mensa.* Juv.

(4) *Commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa paupertate omnes.* Juv.

dursi se non all' ombra, e all' appoggio di autorevole personaggio, che oltraggio spesso le reca, anzi che onore (1).

Dalla serie delle cose quì sopra narrate chi è, che non veda quanto spazio hassi nella nostra Italia a percorrere, prima che deposti i presentanei pregiudizj, s' imbevano gli animi d' impressioni diverse, e si rivolgano ad un sentiero totalmente opposto; affinchè così preparati si risveglino dal sonno, che al presente li opprime, ed introducano un nuovo ordine al gusto del bello antico uniforme, per cui si veda un' altra volta il fiore delle belle Arti nel prediletto Italico suolo ripullulare.

(1) *Il linguacciuto Milizia in una sua lettera dei* 14. *Giugno* 1773 *al Temanza ivi a pag* 74. *dice l' istessa cosa, ma in una maniera assai impropria, ma propria altresì di lui.* Bisognerebbe, *egli dice,* che studiassero alquanto l' Architettura anche quegli animali, che si dicono Signori, i quali pretendono aver buon gusto in tutto, e fan tutto per privarsi fin del senso comune. Ma è stato sempre, e sempre sarà così. *Il nostro Mons. Bottari reca molti esempj in conferma di ciò, e più se ancora ei fosse tra noi, nei suoi belli* Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno. In Lucca 1754. in 8., *ma non in una maniera sì piccante, e oltraggiosa.*

NVM. XII. (*pag* 104.)

Petrus Alcyonius Antonio Thebaldaeo S. (1).

Dolebam equidem, Antoni, quod e doctis viris, qui adhuc per barbarorum furorem in Vrbe supersunt, tù, qui doctissimus es, solus concioni meae Capitolinae non interfuisses. Sed ipse magis dolere, et intimis sensibus angi videbare, tum aliis de causis, tum maxime, quia facultas perspiciendi tibi ablata esset, quanta libertate totam causam perorassem: quae propter impunitatem gladiorum, difficilem sane rationem respondendi ad Caesaris literas continere videbatur. Itaque, ut ex me nullam unquam gravius dolendi causam habeas, sed semper laetandi, mitto ad te eam ipsam Orationem, quam te omnino legere pervelim,

(1) *Celebre letterato di Ferrara, di cui copiose notizie ci dà il Barotti nel T. I. pag.* 187 *delle* Memorie dei Letterati Ferraresi. *Per un solo Epigramma Latino in lode di Leone X. ebbe da questo in premio* 500. *Ducati d' oro. Mentre nel* 1527. *trovavasi in Roma, fu anch' esso involto nel terribile Sacco di quella città, e vi rimase così spogliato, e impoverito, che gli fu d' uopo di ricorrere al Bembo suo grande amico per l' imprestito di trenta Fiorini, Ivi morì ai* 4. *Nov.* 1538. *d' anni* 81.

cum eam audire non potueris. Atque in ea pronunciandа scias non minore me usum libertate, quam in scribenda. Et certe tam multi studii, ac tantae diligentiae, quantum in eam lucubrandam contuli, nullos omnino fructus collegissem, nisi publica de constantia mea, in illa agenda, laus, communisque bonorum omnium gloria, eos mihi uberes, effudisset. Nec interim alium hujusce in patriam officii, ac pietatis magistrum secutus sum, quam te, Antoni carissime, quippe qui in tam foeda rerum omnium vastitate, cupiditatem vitae nunquam praetuleris, immo vero semper declaraveris, te, quamvis animum ab omni alia invidia liberum haberes, tamen nonnihil Diis invidere, qui pro dignitate, et libertate patriae mortem gloriose oppetierunt. Et hanc quidem animi tui constantiam cum audirem, respondere memini, Deos immortales, te ex communi peste eripuisse, ut consilio, et sapientia tua, remedia adversus illam, cum immortali nominis tui gloria aliquando comparares. Propterea mortuos nulla invidia tua dignos videri. Aliarum etiam rerum invidia, et merito laborare non debere, cum fortunae tantae tibi supersint, quantas moderatione animi tui ad reliquum vitae tibi agendum, praefinitas volueris, et in exquisitarum literarum laude ita enitescas, ut omnem invidiam facile superaveris. Bene vale.

La lettera dell' Imp. Carlo V. è del seguente tenore.

Carolus V. Caesar designatus Augustus
S. P. Q. R. S.

Illustres, magnifici, nobisque sincere dilecti S. (1) Romani Imperii dignitas hac a nobis lege suscepta est, ut quantum per nos fieri posset, sarcinam hanc, non tam pro nostra, quam pro Reipublicae Christianae, ipsiusque Romani Imperii gloria suscepisse videremur. Atque ut Romanorum nomen, temporum injuria fere extinctum in pristinum statum erigere, idque rursus per universas orbis nationes clarissimum,

(1) *Il Mazzuchelli a* pag. 383. *degli* Scrittori d'Italia *rammenta altra consimile inedita Orazione, ma nè dell' una, nè dell'altra ci dà riscontro alcuno ove elleno esistano. La Riccardiana non ha che la prima. Sopra sì fatto argomento abbiamo presso di nöi settantasei Terzine col seguente titolo* : Supplicazione d' Italia al Cristianissimo Re Francesco scritte dall' eccellente Dottore Messer Francesco Guicciardini Patrizio Fiorentino. *Ad esse così si dà principio :*

Italia afflitta, nuda, et miseranda
Ch' or de' Principi suoi stanca si lagna,
A te, Francesco, questa carta manda ec.

Se elleno siano, o no in luce nol sappiamo, solo c' è piaciuto di darne qui un cenno .

ac celeberrimum reddere liceret, ut qui in Christianorum provincias, Religionis principatum obtinent, quorumque religiosis legibus a Christianis ubique obtemperatur, eorum etiam religiosis, et profanis juribus Christi nominis hostes colla submitterent simul et Christi et Romani Imperii gloria beneficio nostro restitueretur. Verum a vicinis nostris ad bellum provocati, civilia arma tandiu exercere coacti sumus, quo usque in potestate nostra fuit labentem Rempublicam restaurare; restitutoque pristinae libertati Gallorum Rege maluimus iniquam pacem amplecti, quam bellum aequissimum persequi, utpote qui longe majora pro Christi gloria perficere posse sperabamus. Dumque ad eam provinciam accingimur, ecce Summum Pontificem arma in nos nostramque dignitatem movere sentimus, ita ut qui nuper civilia arma posueramus plusquam civilia reassumere, novasque copias in Italiam mittere coacti fuerimus, ni cum maxima ignominia nostra, Reipublicaeque jactura, ei cedere vellemus. Quo factum est, ut dum Pontifex oblationibus nostris saepe spretis, induciisque violatis una cum aliis Christianis Principibus, arma in nos nihil tale ab eo sperantes, mordicus continuare studet, nosque pro nostra, ac subditorum nostrorum, ac Romani Imperii salute, et dignitate copias nostras manutenere, nosque a tot hostium injuria defendere curamus, milites nostri Pontificem ad honestam pacem nobiscum componendam compellere volentes, Ducibus nequicquam prohibentibus, nobisque inconsultis, in Vrbem istam, quam nos inter ceteras ab

omni molestia praeservatam optabamus, cum impetum fecerunt, quem si fieri posset, nos vel sanguine nostro redimere vellemus. * Nostroque moerori, ac luctui nec modum ullum, nec finem certe videremus, in malum hoc majus bonum sequi posse speraremus * Aperta via tum ad pacem universalem, tum ad arma in perfidos Religionis nostrae hostes convertenda. Idque tandem in vestrum, Reipublicaeque honorem, et commodum futurum vobis pollicemur. Quare vos, ut omnem praeteritae calamitatis dolorem deponatis, bonoque sitis animo hortamur, speretisque incommoda haec, multa cum dignitate, et gloria vobis resarcienda esse. Nos enim Imperium, Regna, Dominiaque omnia, sanguinem denique, ac vitam ipsam nostram, nunquam non sumus expojituri, ut Carolo V. imperante, pristinum Romani, dignitatis, gloriaeque incrementum assequantur. Prout haec latius nobilis fidelis, nobisque dilectus Petrus a Vercy Baro S. Iuliani, ac Dapifer noster, vobis nostro nomine referet, cui vos fidem habebitis. Valete.

PETRI ALCYONII

Declamatio in literas Caesaris.

Solebam antea, P. C., nonnunquam Diis immortalibus gratias agere, quod orbata Republica tantis luminibus, ipse superstes adhuc essem, cum tamen amissis omnibus ornamentis, maxima etiam vitae pericula adiissem. At postquam audivi recitari literas,

quas Carolus Caesar designatus ex Hispania VII. Calendas Augusti ad nos dedit, maximo in dolore sum, vel maerore potius: quod ut periculi tot amplissimorum civium, clarissimorumque virorum, quos desideramus, fui, ita etiam fortunae, acerbissimique fati particeps non fuerim. Etenim, ut infinitas alias in omni genere miserias, quas ferre coactus sum, praeteream, hanc saltem nunc misserrimam, turpissimamque indignitatem non subirem, ut quo primum die post patriae excidium convocati sumus, sententiam ipse dicerem, quemadmodum ad Caesaris literas respondendum esset, qui nulla sua voluntate nos afflictos esse testatur, cum tamen paucas ante horas quam everteremur, sententiam quoque dixissem de ratione agendi cum Borbonio Duce Caesariani exercitus, vel potius furia, ac face humani generis, qui nomine ejusdem Caesaris, certaque auctoritate in nos invadere probabat. Et iussu, imperioque ipsius, nisi deditionem faceremus, se Vrbem inflammaturum, cives trucidaturum, omnia deleturum minabatur. Quin etiam si ille ipse sceleratus Dux revivisceret, atque haec cognosceret, non dubito quin fortunae Populi Romani misereretur, etiamsi ab omni humanitatis sensu alienus esset. Quod cum tantis malis in nos importandis audiens fuisset Caesar, intelligeret mox ipsum Caesarem velle sui teterrimi facti invidiam alio derivare, et culpam tantarum ruinarum in alium, quam in auctorem conferre. Itaque rectius fecissent Principes civitatis, si nos huc convenire jussissent ad lugendas miserias nostras, non ad deli-

berationes habendas. Quod si hoc tempore nos quicquam deliberare optassent, voluissem potius, ut deliberandum nobis censuissent, non de respondendo ad literas Caesaris, sed ad verba profligatissimorum Caesaris latronum, qui post concordiam cum Clemente Pontifice Maximo institutam, post societatem nobiscum initam, post omnia amicitiae jura sancita, semper a nobis pecuniam efflagitant, semper rapiunt, semper fortunis nostris insidiantur, semper jugulant, semper diruunt, nec Vrbe se excessuros denunciant, nisi inflammata, eversa, disturbata, excisa, et solo penitus aequata. Haec tam horrenda suorum facta hanc tam contumeliosam verborum acerbitatem, hanc tam arrogantem, et foedam crudelitatem Caesar excusare debet literis mittendis? Verbis speciosis usurpandis? suis familia allegandis? Non audit, inquiunt. Aut audivit direptiones, audivit neces civium, audivit cruciatus, et carnificinas Sacerdotum, audivit expilationes Templorum, et demolitiones, audivit ruinas tectorum. Qui tam immania maleficia vindicavit? Qui tanta mala sedavit? Qui tam incredibiles calamitates levavit? Nihil unquam ab eo allatum cognovi, P. C. nisi nuncios, si verba respicias jucundos, si facta, tristes, et acerbos. Nunc liberas has accipimus, quibus multa nobis significat de suscepto consilio propagandi Imperii Romani. Cum primum Caesar salutatus est, et Ducibus suis obsistentibus, nos perculsos conqueritur, ad extremum miserias nostras se levaturum pollicetur. Et certe cum has ipsas legerem literas, me ita varie affectum

fuisse fateor, ut modo non satis constituere possim quid agendum suadeam, quid respondendum decernam, quid denique consultandum censeam, quod vel hominem Romanum deceat, vel hujusce ordinis auctoritate dignum iudicetur. Sed tamen ne vanus fuisse tantus labor primorum civitatis in nobis convocandis, et frustra suscepta de mea sententia expectatio, videatur, dicam omnino quid censeam. P. C. istis literis respondendum. Qua in re illis per capita primum nobiscum recognoscere necesse est, ut facilius Principes civitatis in rescribendo nostrae causae satisfacere possint. Primum igitur Caesar ait; *Illustres*, et recte quidem illustres. Nam e nomine Romano splendorem Imperio Romano, quod gerit, oriri iudicat; idque prudenter. Nihil enim in terris unquam nomine Romano fuit illustrius, nihil acceptius, nihil omni mortalium generi gratius: quandoquidem armati, qui tum summae Reipublicae praeerant, potius Orbis terrae patrocinium habere videbantur, quam imperium. Contra modo, nihil infelicius nobis, nihil afflictius, nihil miserabilius, cum qui armati praesunt, crudelitate, et spe novarum rapinarum omnia foedare videantur. Illustres tamen quonam modo esse possumus? Testimonio Imperatoris Romani? Cum in tenebris omnia jaceant. Nobilitas enim ab illius exercitu deleta, juventus occisa, artes, disciplinaeque extinctae, Sacerdotes, quorum auctoritate ipse Caesar Imperium obtinet, dissipati, fugaque distracti, opes omnis generis ablatae. Haec si essent, illustrare nos possent, ut alias

illustrare consueverunt. At Caesariani latrones, vere illustres, et splendidi, quippe qui omnem supellectilem, omnem mundum muliebrem, omnem rerum preciosarum apparatum, omnia domestica ornamenta eripuerunt, atque his non contenti, sacras etiam Divorum aedes donis spoliarunt, quibus nunc clypeos, loricas, galeas decorarunt, atque ita armati, ut per Vrbem illustres incedunt, ita illustres appellandi videntur. *Magnifici.* Si Caesar superiora respicit tempora, jure quidem nos magnificos vocat: cum praesertim illius milites Vrbana opera, quae nostram testabantur magnificentiam vix per annum demoliri potuerint. At si praesentem intelligit statum, ut omnino intelligit, derideri non puto. Nam spoliati his fortunis sumus, quae ad magnificentiam declarandam pernecessariae sunt. Itaque nullas posthac divitias, vel in publicorum operum ornatum, vel in amplitudinem, vel in materiae praestantiam, vel in aeternitatem conferemus. Nil enim soliciti erimus de ludis faciendis, de spectaculis edundis, et de Regibus publico hospitio recipiundis. Quocirca nec ipse mirabitur, cum huc venerit, ut Imperii Insignibus honestetur, si nec suo hospitio ullam dignam domum invenerit, nec in se excipiendo quicquam magnifice a nobis agi viderit. *Spectabiles.* Non satis constitutum habeo, utrum Caesar nos spectabiles vocet, quod nostrae jam miseriae spectaculo omnibus sint, an quod spectata sit nostra constantia in tot acerbissimis iniuriis ferendis. Constantiam dico, nescio an melius patientiam possem dicere, vel ut erumpat ex

me vera vox, et dicam sine cunctatione quod sentio, in gravissimis maleficiis tolerandis remissionem animi, et dissolutionem. Quotus enim istud quisque populus fecisset, ut amplius Imperatorem eum vel appellaret, vel ferret, qui infinitam crudelissimorum barbarorum manum armasset in pernitiem sui populi, in quibus ad omne facinus immanis esset audacia, praecipuaque rapiendi, et caedis faciendae cupidinis *Sincereque dilecti*. Exhilarat servitutem nostram Caesar tam blandis verbis, et certe eximie nos diligit, dulcemque suum erga nos amorem ostendit his literis scribendis, atque ex animo loqui existimo. Tantus enim Rex, et quidem noster nihil simulate, nihil ficte vel loqui, vel agere potest. Verum immanes hi barbari vita, moribus, institutis, natura, consuetudine efferatiores, quam ullae unquam belluae, si hilaritatem in nobis ullam perspicient, aut stultos, aut nimis credulos, nimisque ad fidem faciles iudicarent. Quoniam sua importunitate omnes hilaritatis, laeticiae, voluptatis, iucunditatisque causas e nobis sublatas voluerunt; dum nos ita misere affligunt, et omnes fortunas nostras suam ad libidinem vel partas, vel reservatas dictitant. Romani Imperii dignitas hac a nobis lege suscepta est, ut quantum per nos fieri possit, sarcinam hanc non tam pro nostra, quam pro Reipublicae Christianae, ipsiusque Romani Imperii gloria suscepisse videremur. Oneratus quidem fuit Caesar ista sarcina, quae Romani Imperii honos, atque dignitas est, cum par fuisset quantum cura, labore, vigiliis, facultatibus, auctoritate,

consilio, opibus Imperii eniti, atque efficere poterat, nihil praetermittere, quod ad Romanorum libertatem, vel Italiae incolumitatem, ad omnium denique Christianorum felicitatem pertinere arbitraretur. Onera enim haec maxima fuerunt Principum Romanorum, qui humano generi salutares habiti sunt: sed nihil prorsus tale a Caesare factum videmus. Honoratus ergo Carolus fuit Caesaris nomine, et decoratus gloria, nos oneravit sarcina laborum, vigiliarum, aerumnarum, solicitudinum, quibus tamen resistere non potuimus furiosae immanitati, incredibilique ferociae, tot sicariorum, et parricidarum, quos in nos concitavit. Nullam autem Reipublicae Christianae, Romanoque Imperio gloriam partam fuisse illius Principatu, cernimus, nisi forte ille gloriam eam existimat, quam qui latine loquuntur ignominiam, et exitium appellant. Siquidem Hispani, et Germani, quibus ille imperitat, finitimos Gallos in armis semper habuerunt: Britanni occasione temporum, modo Gallos, modo Germanos persecuti sunt. Pannonii Taurinum invictum fere propugnaculum, quo fines suos ab excursionibus Turcarum, et latrociniis tuebantur, amiserunt. Ad extremum coeso Aloisio Rege, qui sororem ipsius Caesaris duxerat uxorem, a Solimano Rege Turcarum, libertate una cum Regni honore spoliati sunt. Christernus Rex Cimbriae Chersonesi, cui altera soror nuptui tradita est, Regno opulentissimo, et maximo excidit, et vagus exulque diu erravit, ac undique exclusus, vix in Ferdinandi fratris aulam recipi potuit. Rhodos transmarinarum

provinciarum robur, atque firmamentum, longa obsidione fatigata, cum ab eodem Caesare frustra opem, et auxilium implorasset, tandem armis Turcarum cessit. Nulla vero Italiae regio vastitate, et quidem miserabili vacat, nulla est pars, in quam Caesariani suae rapacitatis, suae libidinis, suae nefandae crudelitatis vestigia non impresserint. Laus enim Pompeja latrociniis divexata; Genua direpta est, Ticinium, quod Regis Galliae obsidionem pertulerat, suae constantiae hos fructus tulit. Commisso enim praelio, et capto Rege, Carolus Lanoius, quem Caesar, et suo exercitui, et Regno Neapolitano praefecerat, praedae reliquit Germanis militibus stipendium efflagitantibus. Cremona incendiis, ruinis, rapinis miserabiliter afflicta est. Mediolanum fere disturbatum; cuncta Aemiliae oppida omni genere calamitatum perculsa sunt. Vrbs autem quid non acerbum? quid non miserum? quid non rarum? quid non funestum perpessa est, quotidieque perpetitur? Videmus has sedes sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput Orbis, aram Christianorum, portum omnium gentium inflammari, excindi, funestari. Quid postea Caesar? Parere se voluisse nostris utilitatibus scribit. *Atque ut Romanorum nomen temporum iniuria fere extinctum in pristinum statum erigere, idque rursus per universas orbis nationes clarissimum, ac celeberrimum reddere liceret.* Expectabamus quidem Romani omnia haec tam praeclara beneficia a Caesare, tum quod crebris ipse literis suam hanc volun-

tatem nobis significarat, tum etiam quod maxima ornamenta, quae Pontifices Romani in eum congesserant adducere eum posse videbantur, ut erga Romanos gratus esset, nec opes illi deerant, ut avo, proavo, et reliquis majoribus ejus deesse vidimus, ad res tam illustres, et memorabiles gerendas, cum ille unus propemodum plus posset, quam universi Christiani generis Reges, et populi. Et quamquam certioris nostrae spei illa etiam causa videri poterat, quod maleficia, et tetra scelera, quae complures Germani Caesares Pontificum Maximorum hostes, per summam impietatem olim ediderunt, sperabamus ab hoc ipso Caesare, ob miram pietatem, quam praesefert, compensari debere, reparandis Templis, magnificis aedibus extruendis, viis muniendis, ornandis publicis aedificiis, exhaustis domibus replendis, civium celebritate augenda, et aliis pulcherrimis monimentis, quae tum ad famae claritatem, tum ad memoriae aeternitatem insignia, et admirabilia essent, ut Romanorum nomen temporum iniuria fere extinctum in pristinum statum erigeretur. Verum suppudet dicere Germanicae clarissimae Provinciae causa nulla, P. C. aliorum temporum iniuria, magis perniciosa, magis funesta, magis tetra, atque magis Romanorum nomen extinxit, quam praesentium non iniuria, sed atrocitas quaedam, et diritas. Nunc, P. C. filios ante conspectum nostrum jugulari vidimus, nunc ipsi etiam parentes affecta aetate, summaque senectute, per exquisita tormenta vexati, ad mortem compulsi sunt, nunc bona nostra exposita diripi, occultata erui, et dissipari

cognovimus. Nunc Pontificem Maximum in custodia haberi. Nunc cujusque ordinis Sacerdotes necari doluimus. Nunc Religionis dignitatem violari, et in Dei majestatem illudi perspeximus. Hoc fuit per universas orbis nationes clarissimum, et celeberrimum nomen Romanum reddere. Hoc clarissimos, et celeberrimos reddere excursores, et carnifices istos, qui missi in nos sunt, ut sua barbara crudelitate tetram omnem barbariem superarent. *Vt qui in Christianorum provincias Religionis Principatum obtinent, quorumque religiosis legibus a Christianis ubique obtemperatur, quorum etiam religiosis, et profanis juribus Christi nominis hostes colla submitterent.* Iudicium hoc a gravitate, et sapientia Caesaris Romani non alienum erat. Talis quoque voluntas decebat eum, qui Carolum illum gravissimum, et sanctissimum Imperatorem, inter imagines majorum suorum haberet, eumque primum e Transalpinis amplissimo Caesaris nomine ornatum. Decebat quoque eum, qui semper armatus Pontifici Maximo tamquam advocatus adesse, qui semper invictus patrocinium Sacerdotum contra Sacerdotum hostes profiteri, qui etiam semper religiosus religionis defensionem suscipere debebat. Christiani quidem religiosis Caesaris legibus obtemperant, si eae leges Christi praeferant religionem. At quid lege Christi praescriptum habemus? Nempe beneficentiae studere, honestate gaudere, mansuetudinem praestare, pacem servare, simplicitate, et constantia uti, alieno abstinere, a parricidio abhorrere. Sed qui apud Caesarem auctoritate nunc valent, in nos Christianos,

et religiosarum legum non violatores, nec Christi legibus uti, nec ejusdem instituta servare visi sunt. Itaque arma Caesaris in nos ipsos illata sunt. At dicebat se velle in Christi nominis hostes inferre, ut suis religiosis, ac profanis iuribus colla submitterent. Sed cives Romani miseri colla submisimus, non ejusdem legibus Caesaris, verum impiis securibus Caesaris, totum etiam corpus tormentis, cruciatui, trucidationibus obtulimus eorum, qui nostris a civibus, nec religionis cultum, nec studium parendi legibus exhibebant; sed magnam pecuniam, majorem etiam potentiam efflagitabant cum libertate privarentur, cum cruorem profunderent, cum vitam amitterent. *Simul et Christi, et Romani Imperii beneficio nostro restituerentur*. Christi nimirum gloriam restituisset Caesar, si perpetuo suo principatu Vicarium Christi incolumi dignitate esse permisisset, atque illius causam omnibus suis studiis, laboribus, vitae periculis complexus sociis armis, sociisque viribus in oppugnatores Christianorum intulissent, non in propugnatores, acerrimosque defensores. Quin etiam restituti Romani Imperii decus eum quaerere voluisse statueremus, si diuturna pace Italiae populos recreasset, si curasset, ut Roma staret, ut opes civium Romanorum integrae essent, ut ordo Romanorum Sacerdotum vigeret, ut Pontifex ipse Romanus, quemadmodum honore clarissimus est, ita etiam opibus, auctoritate, gratia, splendore, et potestate floreret. Sed Caesar valentissimos fabros, robustissimasque operas adhibuit ad diruendam Romam, ut aliam for-

tasse Romam in orbe alio aedificaret, sibique pararet. Verum hi fabri demoliri optime sciunt, aedificare autem, architectarique nesciunt. Itaque non alibi restitueretur Imperii Romani gloria, si Roma nulla sit, ubi Romani Imperii domicilium haberi debeat. Verumtamen a vicinis nostris ad bellum provocati, civilia arma tamdiu exercere coacti sumus. Quae nunc tempora designet Caesar, ignoro. Siquidem post obitum Maximiani usque ad extremum Pontificatus Leonis annum Italia pacata fuit. Transalpinae autem provinciae pacatiores sex ante obitum Leonis mensibus, in Italia ipse Caesar iunctis armis cum Leone, Prosperum Columnam, cum maximis Germanorum, Hispanorum, et Italorum copiis in Insubres, ac Transpadanos misit, qui Odetum Lautretium Praefectum Regis Galliae, et Cisalpinis Galliae urbibus exterminare, in Regnumque Mediolanense Franciscum Sfortiam restitueret. Victor Prosper auspiciis Caesaris, ac Leonis Sfortiae suum reddidit regnum, atque illud quidem pacatum tamdiu obtinuit, quamdiu Prosper vixit. Summo enim, ac singulari illo Duce vita functo Caesariani modo hujusce rei, modo illius suspitione perculsi, ac de novi Dynastae potentia, communibusque fortunis amplius extimescere nolentibus eum a regno exturbarunt. Ergo finitimos Caesar in Italia bello lacessivit, armis vexavit, innumerabilibus ferarum gentium copiis invasit. Quid? Quod ipse Leo Iulium Medicem Legatum cum immensa pecunia e Florentia, ubi publici consilii auctor erat, in exercitum ad Parmae moenia se-

dentem transire iussit, tum ut certior victoria referretur, tum etiam ut armorum susceptorum fama clarior, et, ut ita dicam, augustior belli illati auctoritas esset. At quam gratiam Caesarianus ille exercitus, quem permagno stipendio affecerat, eidem Iulio, qui nunc Pontifex Maximus est, retulerit, nisi cum maximo gemitu dicere non possum, ita misera, et omni ex parte luctuosa est ipsius Pontificis fortuna. *Quousque in potestate nostra fuit labentem Rempublicam restaurare.* Instaurare forsan Caesar ex Hispania collapsam Rempublicam volebat in Italia. Caesariani Duces erant, volebant collapsam calcare, prosternere, et penitus atterere. Nec omnino Caesar exultantium istorum praedonum audaciam contundere, ac frangere, nec tantis malis occurrere potuit. Itaque ut e disiunctissimis terris, ac remotissimis locorum spaciis fieri solet, consilia post res afferri sentimus. *Restitutoque pristinae libertati Gallorum Rege maluimus iniquam pacem amplecti, quam bellum aequissimum persequi.* Non contenti Caesariani Gallos citeriore e Gallia expulisse, in ulteriore etiam, superatis alpibus, gravem armorum tempestatem immiserunt. Dumque Massiliam obsident, sentiunt fortunam cursum suarum victoriarum nonnihil interpellare. Si quidem urbs ea Laurentii Vrsini Ceritis industria egregie defensa, idem erga suum Regem fidei, et constantiae exemplum retulit, quod erga Populum Romanum bellis civilibus prodiderat. Nec multo post adfuit Rex Galliae, qui obsidentes obsedit. Soluta igitur obsidione,

cum hostes fugienteas insectarentur, nullum insectandi finem fecit, quoad uterque exercitus in Circumpadanis campis in Italia conflixit. Tum Rex cum in aciem omnes copias eduxisset, communem Martis casum, ancipitemque belli fortunam tractaturus, nihil Caesariani potius, et antiquius habere visi sunt, quam in oppida confugere. Itaquedum Rex Ticinum obsidet, Caesarianus exercitus majoribus ex Germania copiis augetur. Tum universi e Galliae urbibus erumpentibus, impetu in regia castra facto, Rex infeliciter capitur. Caesar captivum Regem ad se in Hispaniam adductum liberat, imperatis obsidibus duobus grandioribus natu filiis, et fide accepta eum quasdam Belgicae Galliae urbes redditurum. Egit quidem Caesar quod consentaneum erat virtuti, fidei, et magnitudini animi Regis Christiani, ut Regem, qui Christianissimus appellatur, perditum conservaret. Verum judicio bonorum, et sapientum hominum, magis regio animo, et more Christiano fecisset, si eum dimisisset, non dico quemadmodum alii Caesares, qui Romae rerum sunt potiti, captivos Reges et liberarunt, et dimiserunt. Sed quemadmodum Philippus Vicecomes Mediolanensis Dynasta Alphonsum Regem dimisit; huic enim cum in faucibus Cajetani portus navali praelio captus esset, ad eumdemque Mediolanum adduceretur, in primis Regni finibus praesto fuit. Nec illum, ut captivum, sed ut hospitem magnanimus hospes tractavit. Dein infinitis muneribus ornatum abeuntem usque ad ultimos fines est prosecutus. Monimenta enim salutis, et clementiae, si

in privatis gloriosa sunt, multo magis commemorantur in Regibus, quamquam nunc quaerendum non est de captivo Rege Galliae, sed de nobis Romanis captivis, calamitosis, abjectis, et misere perculsis. Quid captivis? imo servis afflictis, aerumnosis, atque e sedibus, ac fortunis nostris ejectis, impulsis, elusis, inductis, in fraudem conjectis, et simulatione officii, summaeque benivolentiae, omni cum perfidia falsis, turpiter deceptis. Nec sane quantum conjectura auguror unquam licuerit Caesari gloriari liberasse Romanos, ut licere sibi persuadet gloriari Galliae Regem liberasse, cum amplior, atque illustrior omnino futura fuisse ejus gloria, si ut Caesar Romanus est, ita etiam Romanum servasset populum. *Vtpote qui longe majora pro Christi gloria perficere posse sperabamus.* Vtinam latrones isti, et furiae, quas Caesarianorum Ducum immanis importunitas, incredibilisque furor, rapinis, incendiis, et omnibus exitiis publicis patuit, aliquando hanc Caesari operam praestent, ut pso Christi gloria, bellum adversus transmarinos, ejusdemque hostes gerant; quod alias se sperasse, ait Caesar, et nunc quidem sperare, et velle confido. Idque cum aliis de causis, tum maxime, ut suorum militum animos expiet, tam impuris sceleribus, et maleficiis, quae in hujus civitatis disperditione commiserunt. Quamquam spero, et quidem propediem ex hoc loco nos spectatores fore, justissimae ultionis nostrarum iniuriarum. Coguntur enim multa Latii castella, atque adeo regnum ipsum Neapolitanum defendere adversus Britannos, Gallos,

Helvetios, et alios barbaros, qui etsi eadem crudelitatis rabie in bellis, qua Caesariani commoveri solent, tamen ipsam nunc eo vehementius incitabunt quo majorem gloriam sibi paratam cernunt e monstris istis confectis, quae invictum robur ad dimicandum se afferre jactant. *Dumque ad eam provinciam accingimur.* Mari? an Terra? an utrobique? Mari, navalis apparatus nullus visebatur. Etenim Siciliae portus, qui semper aliis hujus generis bellis receptacula fuerunt classium, quae in Asiaticos hostes ducebantur, toto Caesaris principatu, semper classibus, semper militaribus stationibus, semper classiariis, semper remigibus, nauticaque omni turba nudatos vidimus. Ad littora Hispaniae, paucae quaedam celoces erant, quae nuncios Caesarianis, in Italia latrocinantibus, afferebant. Nec unquam classibus, aut firmis praesidiis adornata fuerunt. In Germanico Oceano vix dum sex, aut septem naves onerariae navigabant, quae merces ex Britannia, Gallia, Hispania ad maritimas Germaniae urbes importabant. Superum mare, et inferum, quatenus Regnum Neapolitanum aluit, nec navibus, nec classibus, nec praefectis maritimis unquam custoditum est. Cum tamen Caesar, ut Rex Neapolitanus, suo ex officio, veterique instituto, classem et quidem permagnam, ac instructam habere debeat, ad Italiae tutelam et mare pyratis liberum reddendum, terra maximum ferocissimarum gentium in Insubribus exercitum sine stipendio, sub signis habeat suis. Quamobrem illinc modo Boios vexabat, modo Caenomanos populabatur, modo in

Venetos excurrebat. Hinc Aemiliae vicos exurebat, Etruriaeque populis imminebat, atque ut majorem Italiae terrorem incuteret, quotiescumque solemni iureiurando quippiam affirmare volebat, per sacram Florentinorum direptionem jurabat. Vbique autem greges armentorum caedebantur, reliqui pecoris quodcumque barbari isti nacti erant, epulabantur, cives necabantur, agri vastabantur, villae diripiebantur, et urebantur. Matresfamilias, virgines, pueri ingenui arripiebantur, omnia privata, et publica urbium ornamenta asportabantur. Denique atrocissimae fiebant strages, ubicumque vestigia illi posuissent. Haec tam inaudita flagitia non solum odium finitimorum, sed etiam arma omnium Regum, et populorum in auctores excitarunt. Itaque Caesar eo progreditur, ut dicat: *Ecce Summum Pontificem arma in nos, nostramque dignitatem moveri sentimus*. Ceteros quidem suos hostes tacitus praeteriit Caesar, non oblivione, sed consilio. Existimavit enim non mediocrem invidiam in se concitari posse, si quot fuissent, nominasset, partim Reges, qui uno tempore ad salutem Italiae afferendam conspiraverint, partim populos, qui ad libertatem Christianorum asservandam, socia arma induerint; et eo quidem magis, quod Caesariani latrones, ac eorum latronum Duces ejusmodi fuerint, ut solum Pontificem arma sibi inferre sentire non debuerint, quae tum postrema illata sunt. Primum Elvetii, et Britanni, mox Veneti, et Florentini, tum Galli ob conditiones in recipiendo suo Rege, partim aequas, ut illi ferunt, im-

positas in Caesarianos foedissimis, et crudelissimis latrociniis omnia infestantes irruunt. Ad extremum Pontifex ipse Maximus cum illorum militum nefarias, et consceleratas voluntates precibus, et admonitionibus tollere, aut sanare non potuisset, experiri statuit, an vi de illorum manibus faces eripere, et gladios extorquere posset. Qua quidem in re magnanimos, constantesque Pontifices imitatus est, quorum omne studium, omnisque voluntas eo spectare visa est, ut miserae Italiae urbes funditus non everterentur, etiamsi illarum cives aliquando nefarias, et impuras barbarorum contumelias, turpitudinesque subiissent. Hominem igitur voluntatis numquam poenitebit, consilii fortasse poenitebit quod bellum victor administrans, et in magno fortunae beneficio sibi ipsi defuerit, atque fidem iis habuerit, sicut paulo post docebo, quod omni fide carere deprehensi sunt. Censebat autem foedissimos illos excursores, teterrimos parricidas, acerrimos insidiatores bello persequendos, quod e cervicibus Insubrum, et Transpadanorum depellerentur, Galliaque Cisalpina excederet, et in avito, paternoque Regno esse sinerent Sfortiam, quem ipse alias Pontificii, Caesarianique exercitus legatus ex auctoritate etiam Caesaris Dynastam Mediolani constituisset. Ab ipso Caesare numquam animo fuit alieno, a Caesarianarum pestium colluvione animo semper fuit alienissimo. Caesarem enim amplissimis honoribus ornavit. Auctor etiam fuit Leoni patruei suo, ut Regnum Neapolitanum eidem illi concederet. Quod quidem Iulius Pontifex Maximus

decreta veterum Pontificum sequens, ea lege Ferdinando avo materno ratum fecerat, ut qui successor illius futurus erat, Caesar non designaretur. De eodem item multa, ac honorifica judicia fecit, quae publicis omnium gentium literis, monimentisque consignata sunt. Denique illos numquam audiendos putavit, qui in summo belli ardore Imperium, et maximum honorem, Caesari abrogandum suadebant; quod alios omnes Pontifices Caesarum hostes fecisse accepimus. Caesariana autem monstra e possessione Cisalpinae Galliae detrahenda, vexanda, affligenda, discrucianda, trucidanda, et perpetuis inferorum suppliciis devovenda judicabat. *Ita ut qui nuper civilia arma posueramus, plusquam civilia reassumere.* Non plus quam civilia, sed plus quam capitalia, conscelerata, impia, et certe non arma, sed funera, tempestates, ruinas, fulmina, faces nobis intentarunt Caesarianae istae furiae, et accumularunt. Armis enim arma opponi queunt. Armorum vis, armorum etiam praesidio frangi solet. Arma item auctoritati gravissimorum virorum interdum cedunt. Arma semper, quae spe victoriae adipiscendae suscipiuntur, adepta victoria deponuntur. In nostra autem causa vis armorum ducem perfidiam habuit, perpetua comes fuit, incendiorum, ruinarum, cladium, trucidationum, et acerbissimorum luctuum. *Novasque copias in Italiam mittere coacti fuerimus.* Quanto ad publicas, et privatas Caesaris rationes, magis contulisset, si has novas, quas ait copias, contra novos hostes Turcas in Pannonia misisset, non

contra veteres in Italiam amicos. Hoc enim affinitas, quam cum Ludovico Pannoniae Rege contraxerat, hoc propinquitas Germaniae, hoc fides necessitudinis, hoc denique auctoritas Caesaris postulabat. Accedit etiam, quod Regem illum omni humana ope destitutum, a crudeli nece vindicasset, incolumique propterea nunc fama, cum salute viveret, atque religiosissimos illos, et optimos viros Pannonios a caede, urbes ab incendiis, agros a vastitate eripuisset. Quod si minus tot, et tanta commoda finitimae provinciae afferre potuisset, Turcas saltem Pannonia excedentes, ob intolerandam vim frigoris, graviter afflixisset. At novae istae copiae, quae circiter sexdecim . M . Cimbrum, et Theutonum fuerunt, miserrimam quidem pestem nobis importarunt: sed talem omnino exitum eos habituros prospicimus, qualem habuisse legimus veteres illos Cimbros, ac Theutonas, ex quibus isti procreati sunt, atque adeo omnes barbaros, quod tam tetri, tam horribiles, tam nostri generis hominibus infesti, Italiam sibi opprimere posse visi sunt. *Ni cum maxima ignominia nostra, Reipublicaeque jactura, ei cedere vellemus*. Eique fuisset Caesaris ignominia? Et Reipublicae jactura? Si pestiferi milites illius Galliam Cisalpinam vastare, et Sfortiam in arcem Mediolanensem inclusum retinere desiissent? Si enim pacato agmine, in Regnum Neapolitanum reversi, cunctae Italiae benivolentia, omniumque Regum gratia florerent. Illa fuit magna ignominia, illud fuit sempiternum dedecus, et non contemnenda jactura, quod violenta deditione Vrbini

extorta, quod in Cisalpinis remanserant, Caesariani interfecti sunt. Laus enim Pompeja primo belli motu intercepta, Cremona expugnata est, Genua praesidio occiso, ad Regis Galliae fidem, et amicitiam se contulit, Novaria, Derthona, Alexandria, ad aquas Statuellas oppressis, qui eas custodiebant, Caesarianis, Sfortiae cum aliis restitutae sunt. Quid de Ticino dicam? quod singularem, eximiamque illam victoriam superiore bello Caesarianis attulerat, et tamen suae fidei, et constantiae erga Caesarem hoc percepit fructus; ut capto statim Rege Galliae, Germanis stipendia efflagitantibus, diripiendum a Carolo Lanoio datum sit. At nunc a Gallis demolitione Monicum afflictum, et prope funditus excisum Mediolanum, et novum Comum adhuc in fide Caesaris sunt, illi cum legione una praestantissimorum Hispani generis carnificum Antonius Leva praeest. Huic . . cum non contemnenda manu semilixarum, et praedonum quorumdam egestate, et scelere perditorum. Vtraque autem Vrbs multis operibus, ac munitionibus clausa est, semidiruta, exhausta opibus, exhausta civibus, exhausta commeatibus, et a Venetis, Gallisque, et Elvetiis ita obsessa ut jam jam in deditionem compulsam, Sfortiam Dynastam suum complexura sit. Quid deinde Caesar? *Quo factum est, ut dum Pontifex oblationibus nostris saepius spretis, induciisque violatis, una cum aliis Christianis Principibus arma in nos, nihil tale ab eo sperantes, mordicus continuare studet,* Docebo, docebo nunc, P. C., planumque faciam, quam improbi, quam

perfidi, impuri, fallaces, et fraudulenti Caesariani Duces in Italia fuerunt. Qui sane cum diu fallacitate Caesaris abusi essent, multaque illi a veritate abhorrentia penitus falsa significassent, coegerint nunc illum etiam falso haec ad nos scribere, Lanojus quidem Kal. Decembris Gajetam pervenerat, cum firmissimo Hispanorum, et Germanorum peditatu, quem per annum Caesar in Hispania armarat: ut in Italiam missus, quidquid inviolati fortuna superioris belli reliquum nobis fecerat, miserabiliter vastaret. Itaque Lanojus cum in Latium irrumpere, et interitum nostrum, Vrbisque excidium conaretur, a tanto impetu abstractus est copiis infinitis, qua prope Fusimum consederant, quod oppidum oppugnare adortus, erutione defensorum, et interventu hostilis exercitus profligatus est. Interea Pontifex Amiternum, totumque Samnium Caesari adimit, et classe Salerno expugnato, Neapolique justa obsidione circumsessa, et Hispanis, qui praesidio Vrbis erant, circumvallatis, propediem Regnum Neapolitanum ad Imperium suum adjuncturus videbatur. Lanojus cum a fronte victorem exercitum se persequentem, et a tergo omnia ab hostibus teneri videret, per Caesarem Ferramuscam, et Nicolaum Scombergum cum Pontifice egit de pace, aut certe de induciis faciundis, quae post longam disceptationem, his conditionibus pactae sunt, ut Caesar, et Pontifex ab armis discederent, ipseque Pontifex omnia ex urbibus devictis praesidia removeret, grandem praeterea pecuniam cum Borbonio persolveret in stipendium Cimbrum,

et Theutonum, quos cum lectissima Hispanorum legione, et Italico equitatu, in Bononiensi agro habebat. Venit in Vrbem Lanojus X. Kalen. Aprilis, ut Pontifex ab eo praesenti ignominiosas inducias, et insidiosas emeret, atque eo ipso die hominem ad pedes admisit, tum cum eodem omnia transegit, quae ad fidem induciarum sanciendam pertinerent, non solum Iove tonante, quo tempore agere cum Populo Romano, apud veteres nefas erat, sed Diis etiam omnibus reclamantibus, et prope coelesti clamore prohibente, maximo imbre, tempestate, ventis, procellis, turbinibus, inter fulmina, ac tonitrua gementibus omnibus, ac timentibus, ne talis ingressus Lanoii in Vrbem perpetuum nomini Romano exitium, ipsique Pontifici funestam aliquam calamitatem apportaret. Accedebat etiam quod Borbonius cum semper dissensisset rationibus Lanoii, novas inducias, ex auctoritate a tamen Caesaris factas non probaturus videbatur: cum ille etiam in rebus Italiae vel perturbandis, vel componendis, pari Caesaris auctoritate uti posset. Contra Lanojus, et Pontificem, et nos, qui periculi eum admonebamus, quod insolens Borbonii animus facile conflare posse videbatur, bene sperare jubebat, asseverans, nisi Borbonius pactas confirmaret inducias, se Hispanos, et omnem equitatum ab eodem illo abducturum, et affligendum Venetis, et Gallis traditurum, qui in Aemilia Borbonium frequentibus praeliis exercebant. Equidem cum de homine id ipsum in Curia audirem, tacitus mirabar, quod tantum adhibiturus esset constantiae, et disciplinae, ad

honorem Caesaris in Italia tuendum, et fidei laudem integram praestandam. Quod ipse ille conjectans, idem rursus mihi affirmavit, cum nobilissimi, et honestissimi plerique adessent viri: inprimisque Hieronymus Monopolitanus Pontifex Tarentinus, qui hujusce rei testis locupletissimus, et religiosissimus semper est futurus, quemque ille delegarat, ob excellentem recentioris Theologiae cognitionem, qui expiando animo suo praeesset. Vivit, vivit hic, P. C., et ad Minervae eum quotidie audimus de rebus divinis concionantem. Illum ipsum de horum verborum, quasi religione quadam consulere is poterit, qui me fortasse propter singulare odium in perfidiam istorum barbarorum, et fraudes mentiri suspicabitur. Atque hoc quidem ipsum mihi, et aliis ab se fieri posse persuaserat, quod eumdem equitatum in Gallos Cisalpinos ipse duxisset. Spondebat praeterea si contra nos Borbonius movisset se Vrbem omnino junctis his copiis defensurum, quarum paulo ante in Regno Neapolitano imperator fuisset. Itaque Lanojus cum Pontificio Dioecete Florentiam transiit. Vtrique autem Pontifex mandata dederat, omnium rerum, quas agi, et curari cum Borbonio volebat. Ad radices Apenini cum homine in colloquium venerunt, ambos ille contempsit, rejecit, repudiavit, illusit, pecuniamque ita grandem postulavit, ut vix totius Italiae facultates pares esse potuissent ad eam pendendam. Addidit praeterea sibi ex Caesaris quoque auctoritate jus esse ad bellum contra quem voluisset in Italia vel excitandum, vel sedandum. At Dioecetes

cum ex Caesaris voluntate pactas Romae inducias cum Lanojo Duce summae auctoritatis Caesariano affirmaret, quas illum quoque Caesarianum magnae auctoritatis Ducem ratas facere oportebat, in eum Cimbros concitavit, quorum impetum cum longe prospiceret, vix equi celeritate adjutus, incolumis, vulnere tamen accepto, evasit. Lanojus autem primo congressu cum audiret se a militibus proditorem inclamatum, nulla amplius ratione adduci potuit, ut ea cum Borbonio curaret, quorum gratia missus fuerat, et quae se confecturum omnibus receperat. Nec interim Romam rediit, quam se omnino propugnaturum pollicitus fuerat adversus Borbonium, si copias suas, non confirmatis induciis, contra eam duxisset. Quocirca Neapolim non iter fecisset, sed volasset, nisi opportunitas Senae illum retardasset. Inde enim quasi e specula tutissima, qui armorum apparatus exitio nostro imminebant, cognovit, et quae capitibus nostris incidebant ruinae, prospexit. Nullum quoque Hispanorum peditatum, nullum equitatum abstraxit ab exercitu Borbonii, et Gallis, Venetisque affligendum dedit, ne ita mutilatus Caesarianus exercitus impar esset ad id conficiendum, quod ex auctoritate quoque Caesaris alter Dux Caesarianus se confecturum asseverabat. Pridie Nonas Majas Vrbs miserum, ac funestum fatum subiit, quo etiam die Borbonius mortem oppetiit, idque non modo summa, sed etiam expectata Deorum providentia; ne vivus laetari aliquando posset, a se devictam principem Orbis civitatem, quae tamen socia Caesaris,

et fide, ac amicitia cum Ducibus Caesarianis conjuncta, et contra omnem belli impetum imparata esset. Quaeque tempus, et spacium vix dum habuisset, ad collectitias quasdam copias comparandas, ut ei, quem nunquam putasset hostem, resisteret. Hactenus a Pontifice quidem nullae sunt violatae induciae, cum tempus illud interiectum inter X. Kalen. Aprilis, et pridie Nonas Majas plenum curae, et solicitudinis fuerit. Quo etiam tempore ipse Pontifex arma sua abiecerat salutaria, ut inermis perniciosa Caesaris experiretur. Constat quoque, P. C. uter Pontifex, an Caesarianus exercitus, non dico inducias illas pestiferas, sed omnia vitae, salutisque communis, atque etiam humanitatis jura violaverit; uter fidem non servaverit; uter ad poenam ruptarum pactionum deposcendus sit; uter tollendus tamquam piaculum oppressorum Sacerdotum: uter is fuerit ob cujus delictum, ab eo Dii poenas omnino expetent. Vter denique Diis invisus, et hominibus execrabilis sit futurus? Verumtamen Caesar, ut verisimilius efficeret id, quod dicturus erat, de induciis violatis ante scripsit, Pontificem conditiones a se oblatas saepius sprevisse, cum priusquam Pontifex cum Gallis, Britannis, Florentinis, Venetis, Elvetiis foedus percuteret, illi bellum Caesarianis jam indixerant. Nec conditiones in Hispania illae unquam Legatis Pontificiis delatae sunt. Nemo item huc missus a Caesare ad pacem deprecandam. Omnes huc venerunt ad bellum denunciandum. Vnum excipio Vgum Moncadium, qui in medio animorum ardore, et armorum intolerabilia

Caesaris postulata attulerat, et nescio quas proposuerat conditiones Pontifici armorum obiiciendorum, ut fidem illius attentaret, suspectumque sociis redderet. At erant credo Caesariani in Italia Duces, a quibus aequi, et boni quicquam sperare, aut impetrare posses. Nihil illis unquam fuit in terris, P. C., asperius, nihil minacius, nihil concitatius, nihil trucius, nihil violentius, nihil superbius, nihil rapacius, nihil fallacius. Tertium ab hinc annum Lanojus capto Rege Galliae cum Ticini esset, pacem, et quidem perpetuam, ut ajebat, cum hoc ipso Pontifice, ipse etiam Caesar in Hispania sanxit. Interim Lanojus magnam auri vim ex foedere, ab eodem Pontifice extorsit pollicitus se suis armis Regium Lepidi, et quaedam Aemiliae Castella nobiis redditurum , quae Alphonsus Dynasta Ferrariensis nunciata Adriani morte in deditionem suam redegerat. Sed ea pecunia usus dicitur, ad illustriorem captivi Regis, quem in Hispaniam adducebat, pompam efficiendam, nec Caesarianis militibus, ullum stipendii genus persolutum est. Quod ille petierat, ut contra Alphonsum exercitum duceret, imo vero eidem etiam Alphonso multam pecuniam imperavit, ut Ferrariensem agrum ab omni belli injuria vacuum praestaret, ac interim quantacumque volebat auctoritate, et Regium Lepidi, et Aemiliae Castella eidem Dynastae, rata fecit. Nec in Italia unquam apparuit, nisi eo tempore, quo illum venientem ad Pontificem opprimendum , et urbem delendam tanquam pestiferam flammam Frusinates copiae arcuerunt. Addit praeterea Caesar Pontificem

cum aliis Principibus Christianis in se nihil ab eo sperantem mordicus continuare studuisse. Vtinam, P. C., utinam Caesar vera diceret, nulla quidem nunc nobis imposita esset necessitas communium calamitatum deplorandarum. Nulla item iusta causa conquerendi de Caesare, aut de ejusdem Ducibus. Pontifex quidem pactis Romae cum Lanojo etiam victo induciis, confectisque armorum deponendorum pactionibus, victorem exercitum dimisit, victricem quoque classem a Campaniae litoribus revocavit. Expugnata Regni Neapolitani oppida Caesari reddidit, ut intelligeret Caesar recentis concordiae fidem, nullo genere retentorum armorum posse a Pontifice labefactari. At eo tempore non solum principes civitatis testificabantur, Duces nostri denunciabant, milites praedicabant, sed etiam hi parietes Vrbis loquebantur, et personabant, alterum Caesarianum exercitum, cui Borbonius praeerat, consulere etiam Lanojo Pontificem incautum, imparatum, inermem eversurum; civitatem omni praesidio destitutam, ad nihilum redacturum, Rempublicam deleturum, omnia conculcaturum. Et tamen Caesar, inquit, Pontificem mordicus perpetuis usum in se armis; cum ipse Pontifex arma posuerit, et Caesariani, ut experti sumus, ii omnino fuerint, qui in nobis delendis, tanquam belluae acerrimis morsibus, intolerabili impetu, vehementissima rabie, summo furore, gravissimo incursu feritatem exasperarint suam. Adjungit Caesar: *Nosque pro nostra, ac subditorum nostrorum, et Romani Imperii salute, ac dignitate*

copias nostras manutenere, nosque a tot hostium injuria defendere curamus. O felices Orbis praedones, Caesarem quoque Pontificis advocatum, nacti sunt advocatum, et patronum suum his in latrociniis, quaae vel in ipsum Pontificem commiserint. Equidem, P. C. extimabam Caesarem tristissimum hoc tempus, quo ipsius in Gallia fuerunt si e rerum natura non posset evellere, ex animo saltem excidere, et eo quidem magis, quod ille pro eximia sua animi moderatione, incredibilique pudore, et singulari integritate, ea conficere debebat, quae Pontifex volebat. Subalpini enim populi, Insubres, Boii, Cenomani, omnes Transalpidani, atque adeo ipsius Aemiliae populi, in gremio imperii nostri positi, cum miserabilem in modum quotidie magis, atque magis necarentur, dissiparentur fame, morbo, et vastitate consumerentur, ipsum Pontificem ad arma sumenda compulerunt, qui tamen maturius etiam compulissent Thracium Turcarum Regem, nedum Pontificem Romanum, qui Italiae magna ex parte Princeps est, quique pro officio suo, cum omnes Christianos, tum vel maxime qui in Italia nascuntur, perditos excitare, erigereque debet. Verum Caesar Gallos Cisalpinos omni genere calamitatum pressos, subditos, hoc est, vectigales, et stipendiarios suos appellat. Qua in re omnino statuere possumus, illum, si iniquo animo, suorum vectigalium querelas audiebat, multo iniquiore nostras, qui liberi sumus, auditurum. Atque etiamsi leviter ferebat, ut dedititii sui hostilem in modum a suis militibus vexarentur, le-

vius, et facilius quoque laturum, eosdem milites, et militum Duces, qui nihil aliud agere didicerunt, quam publicas alienorum populorum pestes alere, civium clades inferre, Sacerdotum ruinas moliri, civitatum vastitates importare. Norat tamen Caesar sociorum vulnera, viderat dedititiorum calamitates, querimonias audierat, pro sociis contra hostes exercitum mittere putabat, imo potius hostium simulatione contra socios, atque amicos. Caesar praeterea Romani Imperii salutem, et dignitatem, et copias suas per id genus latronum se conservare voluisse ait, cum illi propalam dictitarent se a Caesare annuo stipendio fraudatos, et militiae suae praemia sibi petenda e Templorum expilationibus, e civium carnificinis, e nudationibus juris, e fortunarum direptionibus, et agrorum populationibus, denique e foedissima Italiae servitute. Nec iis latronibus se defendebat, aut contumelias a se propulsabat Caesar, in quem nemo contumeliosus erat, cum tamen cuncta Italia, universus terrae orbis exarsisset, ad eos latrones tollendos, et eversores Imperii Romani, et proditores dignitatis Caesaris, hostes bonorum omnium, et plane natos ad extingnenda omnia jura humana, et vitae communis instituta delenda, causam tamen nostri excidii demonstrat. *Milites nostri Pontificem ad honestam pacem nobiscum componendam compellere volentes.* Ergo Lanojus ficte reconciliata cum Pontifice gratia in Vrbem venerat, ut illum, et nos perderet, aut quas cum eodem Pontifice inducias fecerat, honestae non erant. Sed cur ex Hispania Caesar, scrip-

tis ad nos literis Lanojum mirifice laudavit, quod primo quoque tempore, ad auctoritatem Pontificis se contulisset? Cur illas ipsas inducias, ut nobis honestas, et sibi honestiores sanxit? Cur Neapolitano in Regno, quod paullo ante gravi belli motu conclusum fuerat, pax ab omnibus Regni primoribus colebat? Cur in Latio, et tota Campania nullus armorum strepitus audiebatur? Cur utrimque arma non solum posita, sed etiam abjecta? Cur etiam Caesar me causam Pontificis captivi agentem in Hispania libenter audivit? Cur denique mihi probanti illum amicum, et socium, ut hostem habitum fuisse adsensus est? Et Franciscum Angelum in Italiam misit, qui cum Lanojo certis rebus imperatis, eumdem Pontificem e mole Aelia, ubi custodiebatur, emitterent. At nunc scribit illos voluisse compellere Pontificem ad honestam pacem secum componendam, cum potius vellent sanguinem nostrum haurire, nos a nostrorum complexu distrahere, tecta disturbare, bona diripere, spoliare patria, ex altissimo dignitatis gradu praecipitare. Illorum enim mendacitatis aviditati conjuncta, saluti vitae, fortunisque nostris imminebat. Quid denique Caesar? Ducibus ne quicquam prohibentibus. Lacrymis lacrymis, P. C., nunc agendum, non verbis ad probandum dolorem, cujus sensum Caesaris oratio in nobis vel acerbissimum excitat. Quamquam turpe est viro forti lacrymas emittere. Qui prohibuerunt Duces? Nemo, nemo, P. C., prohibuit, eorum, qui jus habebant prohibendi quominus invaderemur. Nec enim prohibuit Lanojus, quod se cum suo exer-

citu facturum in induciis paciscendis pollicitus est. Nec prohibuit latronum princeps Borbonius, idemque omnium Ducum longe maximus, imo vero tantum odium in nos praesetulit, ut etiam moriens milites cohortatus sit ad irrumpendum, et victoria utendum. Nec Vrbina, nec Nazara, nec Maramaus prohibuit, nec tot importuni, et impuri parricidae prohibuerunt, qui etsi in Italia nati erant, tamen barbarorum Duces libenter se profitebantur, ut miseram Italiam exteris gentibus reseratam, conculcandam etiam darent. Nec prohibuerunt tot Tribuni militum, tot Centuriones Hispani, et Germani generis, pugnaces, lacertosi, et rapacissimi. *Nobisque inconsultis.* Quid necesse erat Caesarianis consilio Caesaris uti, in nobis evertendis? Si auctoritate utebantur consilio ad haec opera tetra, et funesta edenda, satis per se quidem vigebant, auctoritatem a Caesare exoptabant, quam illis non modo liberalissime tribuit, sed etiam viribus eosdem instruxit, et firmissimis praesidiis munivit. Verum Caesar negabat se nominatim hoc illis mandasse, propterea, se imprudente, nos afflictos inquit. At non imprudens generatim mandavit Lanojo, et Borbonio omnia in Italia conficienda, quae alterutri placuissent, flagrante praeterea bello, si uterque eodem imperio, eadem auctoritate in Italiam a Caesare missi fuerant. Nonne sperabat nos vel ab utroque, vel ab altero opprimi posse? Sed minimum id evenit, quod nunquam eventurum cogitabat, ut alter proderet, alter everteret. O singulares, et admirandos duces. O feralia portenta, prodigiaque

Christianorum: diversae illorum erant voluntates, distractaeque sententiae. Nec enim consiliis solum, et studiis, sed armis etiam, et castris dissidebant, in opprimendo Pontifice Maximo, socio, populoque Romano conjunctissimo delendo, interesse, judiciis, voluntate, sententiis, et fortuna congruerunt. Ergo quod Caesar in Italia nunquam futurum sperasset, evenit, ut qui Pontifex hostis, non suus quidem, sed suorum invictus alteri Duci fuisset, mox amicus, et ab eo specie amicitiae alteri Duci proderet, ut victus, perculsus, captivus, et in perpetuum calamitosus esset. *In Vrbem istam, quam nos inter ceteras ab omni molestia praeservatam optabamus, eum impetum fecerunt, quem si fieri posset, nos, vel sanguine nostro redimere vellemus*. Quae tam stupida unquam fuit posteritas, ut nihil de officiis vitae cogitans, aut rerum usu carens, quae putaverit Caesarem voluisse ante nos expertos fuisse tantarum miseriarum, cum nunc vel maxime nos miseros, ac perditos velit, ut statuere liceat miserias nostras illi si non probatas, at gratas tamen esse. Ac hujusce quidem rei hinc documentum possumus capere, quod Caesariani a Pontifice in conditionibus deditionis Centumcellas, et Ostiam extorserunt, ut si opus foret, maritimis interclusis commeatibus, civitatem fame necarent. Nec septimum post mensem liberari eum prius voluit, quam Hispanis, Cimbris, et Theutonibus magna dinumeravit stipendia. O infelicem hominem, o miserandam Pontificis Romani conditionem, cum immanissimis Barbaris, optima fide egisti illi singu-

lari perfidia te afflixerunt, Vrbem disturbarunt, in caedem Sacerdotum, et civium furiose debacchati sunt, et tamen illis tamquam hostium tuorum, non tui, victoribus, et gloriosa aliqua militia, pro te perfunctis commoda tribuisti, honores detulisti, praemia concessisti, pecuniam in stipendium repraesentasti. Coactus dicet aliquis, hoc ipse quoque non ignorabam. Sed nunquam, P. C., existimassem usquam ex Hispania Caesarem ad suos latrones in Italiam scripturum, ut Pontificem, et quidem socium, non ante dimitterent, quam illius pecunia satisfactum rapacissimis, et avarissimis suis militibus esset, qui eumdem oppresserant. Placet igitur hoc Caesari stipendium; placet Ostia, placent Centumcellae. Placuissent quoque Veii, placuissent etiam magis Parma, et Placentia; quas item Pontifex in conditionibus Caesarianis tradiderat; sed illarum cives nec gloriae, nominisque Italiae, nec libertatis suae obliti, Caesarianis portas clauserunt, testati se potius in Solimani Turcarum Regis, aut Maurorum potestate futuros, quam Caesaris aut Caesarianorum laudem praeterea fidei, constantiae, et sapientiae suae, magis etiam iidem cives affirmare visi sunt, quam affirmarint Pontifici captivo, nullum in se jus esse. Quid de obsidibus dicam? Quos in liberando Pontifice quinque summi, summi ordinis Antistites imperarunt Trivulcium, Pisanum, Gaddium, Vrsinum, Caesium, e quibus tres primos Halareon Hispanus Dux Gajetam deportavit, quos culeo insutos, in mare se demersurum minatur, nisi Pontifex conventis steterit, id quod fortasse fuerit.

Sed tum demum, dum ob illis, ut ditissimis Sacerdotibus, magnam auri vim expresserit, duo alii Pompeio Columnae dati, quos tamen ille fide, ac humanitate praestantissimus ut collegas, et amicos singulari fide praeditos libere per Imbrivina oppida vagari permittit. Nostras etiam clades, et ruinas Caesar vocat impetum: ego, et qui me prudentiores sunt, vocare solemus feritatem, idque aptissime arbitror. Impetus enim aliquando residet; feritas, cum nativa sit, nunquam residet, et remittit, nec item extinguitur, nisi extincta fera. Siquidem non aliter quam feras, Caesarianos in nos irruisse sensimus; nec mirum. Tanta enim aviditate sanguinis nostri exsorbendi tenebantur, ut quamvis densior caligo, per matutinam nebulam, oborta esset, tamen quasi coelo sereno, ac illustri, in nos invaserint. Atque hoc ipsum, quod tum duos circiter menses coelum obduxerat, reliquum earum nubium fuisse suspicari lubet, unde tanti imbres demissi sunt, qui fatalem exitio nostro Lanoii in Vrbem ingressum praenunciabant. Et sane quemadmodum illius tempestatis vis, coelique perturbati obscuritas, animos nostros offusos habuit, quominus veritatis lucem, ac tantas proditorum insidias dispiceemus; ita hujus novae caliginis facies conspectum lucis subitus illis, propugnantibus nostris in omnes partes ademit. Quid item Caesar addit? Illum impetum si fieri posset, sanguine suo redimere velle. O Dii immortales, quae de Caesare Romano audio? Quae Romanus illi respondere cogor? Non redimit calamitates nostras edicto ullo humano, et

aequo, vel potius, quod necesse esset minaci, et contumelioso, in tales praedones, omnium scelerum maculis notatissimos, et redemerit sanguine suo? Auctoritate, P. C., illius opus est nobis ad exturbandas pestiferas illas belluas, non sanguine; sanguinem autem ipse suum reservet ad bella, quae contra Christi hostes se suscepturum confirmat. Adversus enim illos Imperator Christianus sanguinem omnino suum profundere debet. *Nostroque moerori, ac luctui, nec modum ullum, nec finem certe videmus, ni malum hoc, majus bonum sequi posse speraremus*.

Nullam, P. C., vaticinandi artem, nec in me unquam fuisse sensi, nec in aliis esse posse judicavi, sed providentia animi, usu rerum, cogitatione rerum humanarum, aliquando solemus eventus futuros, ita animo prospicere, ut praesentes cernimus. Itaque hujus generis augurii laude fretus, videre mihi videor Caesarem perpetuo moerore afflictum, perpetuoque luctu profligatum fore, quod hoc malum nunquam majus bonum sequetur. Quod tamen idem Caesar sperat sequi posse. Ecquando enim ex malis bona dimanarunt? Cogitationes quoque nostrae in eos, qui tam luctuosam pestem nobis moliti sunt, quo nunquam tempore leves, placidae. quietae, humanae esse potuerunt. Quis item solicitudines consolabitur nostras? aut dolores absterget? aut animos a molestia vindicabit? Quae nationes exterae, qui Reges nobis miseris opitulabuntur? Cum sentiant Imperatorem Romanum fraude suorum militum Romano-

rum defensorem esse? Vnde commoda emanare incipient, quae ad afflictam nostram fortunam, aliqua ex parte sublevandam idonea sint? Quis etiam civis existimabit sibi laetandum hoc nuncio, et significatione litterarum Caesaris? Vbi spes commodorum proponitur, nec unde fructus colligi possint, ostenditur, luctus autem causa semper suboritur? Itaque vereor, ne Caesar in perpetuo (uti nos) luctu futurus sit, cum praesertim quam laetitiae affert causam nunquam esse posse judicemus. *Aperta via, tum ad pacem universalem, tum ad arma in perfidos Religionis nostrae hostes convertenda.* Imo clausa, obsessa, obstructaque via ad pacem communem; et aperta, patefactumque bellum communiter adversus eum gerendum. Ex pace enim propemodum communi cum Caesarianis bellum excitatum sit, bellum quoque contra Caesarianos, et Caesarem communiter fiet. Giquidem Britani, Galli, Elvetii, Allobroges, Subalpini omnes populi, Veneti, Florentini, Ferrarienses, Mantuani, tota denique Italia erecta, concitata, parata, armata animis ad spoliandum Caesarem Imperio, auctoritate, copiis concurritur undique ad commune incendium restringendum. Omnes propemodum Christiani ad publicas injurias vindicandas, mente, voluntate, studio, virtute, voce consentiunt. Odetus Lautretius Gallicus Dux jam Truentum amnem transgressus est cum innumerabilibus Barbarorum copiis, ut bellum Neapolitano in Regno administrans Caesarem tandem aliquando armis expellat ex ea Italiae parte, quam jure

amittere debet, ob latrocinia, caedes, et sacrilegia, quae Caesariani Romae commiserunt. Iuliani, et Augustani in convallibus Pyrenaeorum montium magna ex parte ab ipso Gallie Rege in potestatem suam redacti sunt. Belgae armis Gallicis, et Britannicis urgentur. Nec desiderant hi Reges, et populi alios perfidos nostrae Religionis hostes, quibus bellum inferant, quam Caesarianos omnis perfidiae Duces, ac magistros, omnibusque religionibus infestos, et vitae bonorum hostes acerrimi. Horum singula petunt milites barbari, horum sanguinem se item exsorbere velle dictitant efferatae gentes, quae propinquos Sacerdotes in Vrbe amiserunt. Hos confodere nostri avent, ut injurias ab iis sibi factas ulturi, in quibus nec famae pudor, nec supplicii humani, aut divini metus inerat. Non igitur bellum restinctum, ut Caesar scribit, sed inflammatum est potius, atque sic inflammatum per totum illius Imperium pervadit. *Idque tandem in vestrum, ac Reipublicae honorem, et commodum futurum nobis pollicemur.* In expectationem novae fortunae erigit nos Caesar, sed tempus beneficiorum suorum non praestituit. Satis quidem haec scite, necem illud facile invidere posse arbitramur. Sentiant alii, P. C., de magnificis hujusce Caesaris pollicitationibus quidquid ante pro libidine animi velint, aut pro studio partium sentiendum judicent. Ego illum erga nos talem futurum suspicor, quales CCCC ab hinc annos Caesares alios Germanos erga nos fuisse legimus. Hi enim omnes magna ex parte, si hostiliter ingressi sunt Vrbem, quae

mente scelerata, ac nefaria cupiverunt adepti, tum haec omnia loca, tum acervis cadaverum, tum magnificentissimorum aedificiorum ruinis compleverunt. Sin autem amice accepti sunt, et pernicie civium, et exitio Vrbis tam acerbe, tamque crudeliter cogitarunt, ut necesse fuerit illos amice exceptos tamquam hostes expellere. In honorem etiam Reipublicae nostrae, et commodum, ait, fructus suorum bellorum redundaturos. Quam rem publicam nostram intelligat, ignoro. Rempublicam paulo ante obtinebamus, cui praeerat Pontifex Maximus, hanc video oppressam, eversam, perditam, et pene deletam. Nostri modo nihil sane video praeter vitam hanc miseram, atque miserandam. Nostrum quoque dicerem solum hoc, ubi vestigium imprimimus nudum, et desertum, si per Caesarianas belluas liceret, quae quidem nulla ratione patiuntur, ut quicquam nostrum dicamus, quod extra nostra corpora sit. Denique epistolam concludit suam Caesar his verbis: *Quare vos, ut omnem praeteritae calamitatis dolorem deponatis, bonoque animo sitis hortamur.* Augetur quotidie magis, atque magis dolor a Caesarianis, et tamen Caesar nos cohortatur, ut dolorem deponamus: praesentes quoque calamitates graviores, acerbiores quotidie praeteritis infliguntur, et praeteritas oblivione conterendas suadet, imo praesentium calamitatum sensu, memoria veterum refricatur. Hic quoque status miser, proximum magis miserum cogitatione reddit. At quanto satius fuisset Caesarem suis militibus per literas persuasisse, ne

novum calamitatum dolorem nobis afferrent, quam ad nos scribere, ut haustarum calamitatum dolore liberaremur. Cum si retineatur dolor animus noster magis solicitus numquam reddetur, qui omni solicitudinum, et molestiarum genere obrutus numquam emersit, sin abiiciatur deformatae patriae aspectus, abiectum dolorem, et quidem vehementiorem revocare coegerit. *Speretisque incommoda haec multa cum dignitate, et gloria resarcienda esse.* Speremus, P. C., quando Caesar ita vult, et vivamus, nam vitae propria est spes. Verum Dii meliora, ut ita nunc speremus, quemadmodum ante excidium speravimus. Etenim induciis pactis, maximam speravimus futuram pacem, sensimus deinceps maximum fuisse bellum, et in bello luctuosissimas calamitates. Per quos igitur certa tantorum commodorum affluxerit spes, et spei fructus, amicitiaeque commoda? An per Caesarem? Minime vero, cum rebus, quae in Italia geruntur, non intersit. An per Caesarianos milites? Cum multa ipsi agant, quae per duces agenda essent, malam illis pestem. Clamori enim vestro assentior, et eo quidem magis, quod tales se esse profitentur, ut militiae finem non victoriam, sed sanguinem judicent. Sanguinem, inquam, non solum hostium, verum etiam amicorum, atque adeo ipsius Caesaris, si in illo hauriendo spes auri esset. At per Caesarianos Duces? O certas spes, quibus aluerunt Pontificem, et nos ipsos, dum quotidie pollicentur. Eductis ipsis latronibus magnam, et perniciosam Vrbis vel sentinam se exhausturos. O fidas dexteras, qui-

bus plurimos Sacerdotes, et Sacerdotum Antistites trucidarunt. O ratum, religiosumque foedus, quod cum istis ferimus. Hoc si duces Germani violare conati sunt, Ducum credo Hispanorum sanctitas a scelere revocavit. At Caesar pollicetur tanta incommoda, multa cum dignitate, et gloria se velle resarcire. Quo quaeso pacto, tanta bona, tantae fortunae, tanta belli subsidia, tanta pacis ornamenta dissipata iterum colligentur, et suis reddentur dominis? Sed dixeris: Caesar per extimationem pecuniam pendet. Vix, P. C., totius Hispaniae, et Germaniae, totque insularum, quibus ille imperitat, factae auctiones dimidium privatae jacturae resarcire poterunt. Tot quoque magnificae aedes, tot divorum templa, et delubra, quibus funestos, ac nefarios ignes Caesariani intulerunt, qua memoria Caesar ex Hispania missa pecunia reficiet, ac restaurabit? Vt propterea civium effusus sanguis eluatur, num elui praedicatio crudelitatis in Sacerdotes editae poterit? Quae item vetustas tollet operum circa Molem Aeliam, quo Pontifex confugit, tetra monimenta? Sceleris inditia? Latrociniique vestigia? Aliorum denique maleficiorum, quibus commemorandis nemo unquam exitum inveniet, quo beneficiorum genere compensatio fuerit, aut esse poterit? Sed ipse adscribit qua ratione nos felices sit redditurus. *Nos enim Imperium, Regna, dominia omnia, sanguinem denique, ac vitam ipsam nostram nunquam non sumus expositurі, ut Carolo V. imperante pristinum Romani dignitatis, gloriaeque incrementum adsequantur.* Quinque ad nos defert Cae-

sar, ut dignitatis, et gloriae Romanae accessio afferatur. Imperium, Regna, Dominium, sanguinem, et vitam. Magna haec quidem praesidia haec sunt ad omnem amplitudinem vel assequendam, vel confirmandam, sed unum de iis opto, quod fortunae nostrae opportunum, Caesari gloriosum, Italiae gratum erit. Hoc autem Imperium est. Illius enim auctoritate cuperem, ut prius nos Caesar vivos vellet, quam celebres, prius liberos, quam honestos, prius salvos, quam florentes; prius domi nostrae tenues, quam alienae locupletes, et omni copiarum genere abundantes. Invita hoc in loco versatur oratio, P. C. quoniam nonnullorum civium perversa judicia damnare oportet, qui existimabant submoveri oportere ex Vrbe Sacerdotes, quod superbia, rapacitate, religionis simulatione, nulloque mandandorum Sacerdotiorum judicio vivi, ac mortui aeternis suppliciis, mactandi essent. Recipiendos autem Caesarianos, qui etsi pessimi, teterrimi essent, multo tamen commodiores Sacerdotibus viderentur. Ingressus Caesarianorum in Vrbem, P. C., et commemoratio omnem substulit dubitationem. Siquidem publice, aut religiosa fana diruerunt, aut in illis non dirutis, praeter vestigia violatae Religionis, nomenque divorum nihil reliquerunt. Hostium spolia, monimenta Imperatorum decora, atque ornamenta Templorum in posterum, his praeclaris nominibus amissis, in instrumento, ac suppellectile Caesariani exercitus nominabuntur, privatim nimirum tales, et Hispanos, et Germanos experti sumus, ut nec pudor a turpitudine, nec metus a

periculo, nec ratio a furore, nec fides a crudelitate revocaverit. Imperet igitur Carolus V. et locupletissimum teneat Imperium, sed quemadmodum Caesares alii Germani imperare consueverunt, de iis loquor, P. C., quorum Principatus Orbi terrarum saluti fuit; ii enim omnes Vrbis Imperio abstinuerunt, Pontificemque Maximum dignitatis suae Ducem agnoverunt, honoris principem coluerunt, amplificatorem gloriae expetierunt, rerum gerendarum fautorem habuerunt, denique auctorem ornamentorum imperii sui retinuerunt, gravem praeterea testem amoris sui, et egregiae erga nos voluntatis dat. *Prout*, inquit, *Haec latius nobilis, fidelis, nobis dilectus Petrus a Vercy Baro S. Iuliani, camerarius, et dapifer vobis nostro nomine deferet.* Praeclaram iste faciem aulae Caesarianae, et auctoritatem Purpuratorum ejus secum attulit, atque nos credo a morte ad vitam, a desperatione ad spem, ab exitio ad salutem excitavit. Nam missus est in Italiam a Caesare, ut Reipublicae subveniret, Italiamque fractam, malis dirutam, debilitatam, abjectam metu, ad summam libertatis, pristinae dignitatis spem erigeret. O sapientem Legatum, et magnae industriae virum, praesentisque auxilii hominem, tribus mensibus post suum in Vrbem adventum literas Caesaris nobis reddidit, et illius nomine haec nunciavit. Nec id sane mirum, P. C., dapifer enim cum iste legatus sit, simul ac nos Senatores, nec comessatores offendit nonnihil perturbatus est, et gravate, tardeque Caesaris mandata confecit. In extremis demum literis Caesar scribit. *Cui*

vos fidem habebitis. At majorem fidem Caesarianis militibus habemus, qui impiis suis latrociniis, et caedibus exultantes, nunquam sermonibus suis caedes superstitum civium, et templorum, ac tectorum incendia eructare desinunt, nec quae eructant in evomendo tardiores sunt. Ita enim compositis rebus nos affligunt, ut quotidie graviora, ac tetriora sentiamus, quam eo die, quo primum in Vrbem irruperunt, et timuerimus, et experti simus. Recognovi singula capita, P. C., epistolae Caesaris, ac simul demonstravi quam tum vel ipsius dignitati, vel nostrae fortunae conveniret, ut eam hoc tempore ille ad nos scriberet. Reliquum est, ut idem ipse quoque nostris ex literis cognoscat qua ratione tantis, quibus oppressi sumus ruinis, nos levare possit, id quod sine controversia se facturum affirmat, et pollicetur. Summa autem eorum, quae rescribere mea sententia debeant principes civitatis haec sunt. Gratas illius quidem litteras nobis fuisse, sed longe gratiores futuras fuisse, si ad nos id attulissent, quod tantis in acerbitatibus omnino expectabamus, ut arceret ab aris, templis, tectis, moenibus Vrbis, istos optimi cujusque carnifices, latrones Italiae scelerum foedere inter se, ac nefaria societate conjunctos. Eriperet quoque conjuges, ac liberos nostros e caede miserrima, virgines, quae exemplo Vestalium sanctissimae sunt, ex acerbissima vexatione, templa, atque delubra, hanc communem omnium gentium deformatam patriam, patriam tamen, ex foedissima flamma, ac vastitate. Redderet Ostiam, redderet Cen-

tumcellas, ut maritimi commeatus libere ad Vrbem importarentur. Redderet fortunas ablatas, quae colligi possent, quae non possent aestimatione solverentur, idque per possessiones militum ipsius, et Ducum nobis adsignatas. Ita enim, si amissarum fortunarum compensatio non fiet, earum saltim fiet, quae ad vitam tuendam aptae fuerint. Diruta templa e censibus Sacerdotum, qui in toto illius Imperio sunt, curaret instauranda. Mitteret honestissimos quoque e Sicilia, Sardinia, Regnoque Neapolitano, qui Vrbem incolerent, ut domus quibus nobilissimis interfectis exhaustae, a nobilissimis quoque replerentur, et quae eversae sunt, a locupletissimis reficerentur. Pateret nostris exteris gentibus tutus ad Vrbem accessus, postremo in id toto animo incumberet, ut Pontifex Maximus, qui simul ac custodia liberatus est, credo Vrbem veterem successit, in Vrbem reverteretur, reversus eam potestatem obtineret, ut intelligeretur non modo jacens fuisse excitatus, sed dignitatem etiam nullis spoliatam ornamentis recepisse. Itaque si tales literas, quibus haec beneficia in nos contulisset, illum calamitates nostras levaturum fuisse. Orare interim per nomen Romanum, quo ille Augustus est, et per fidem, sapientiamque ejus obtestari, ut primo quoque tempore servitutem a nobis repellat, hostesque nefarios, nostrae vitae, ac sanguini imminentes hinc abstrahat, quia si locus illis hac in Vrbe fuerit, Vrbi ipsi locus non erit. Sacerdotibus succurrat, quod quidem tum ad Reipublicae summam, tum ad illius gloriam, et dignitatem maxime perti-

nere videantur. Rogatus, P. C., sum sententiam, dixi saluberrimam Reipublicae, ac necessariam, nec ignoro me liberius dixisse, quam vel temporum conditio, vel civitatis status, vel Caesarianorum effraenata, immanisque crudelitas postularet. Hic ego quantum humano consilio efficere potui, circumspectis rebus omnibus, rationibusque subductis, summam feci cogitationum rerum mearum omnium, nihil aliud mihi vim, importunitatemque istorum barbarorum affirmare posse, quam mortem, et hanc quidem ego moribus meis, et his calamitosis temporibus parens, nunquam refugi, nunquam deprecatus sum, nunquam alienam a forti, constantique homine judicavi, modo tormenta abessent, et cruciatus. Quamquam fortunatum in primis genus mortis illud semper statui, quod si optatum esset, gloriosum quoque esset futurum. Tale autem mihi contingeret, his praesertim temporibus, quibus tot circa me jactis fulminibus ambustus, idem quoque exitium mihi impendere auguror. Et certe aliquando subturpe putavi superstes esse, tot praestantissimis civibus, et Principibus, cujusque ordinis viris, tot amplissimis Sacerdotibus, tot Sanctissimis Pontificibus, qui universi, uno orbis fato, corruerunt. Atque hi quidem, P. C., si viverent, rogatique essent, ea sine dubio dixissent, cujus invidiam capitis periculo sibi praestandum judicarent. Itaque ego, si non virtutis, et eloquentiae horum sapientissimorum virorum, at constantiae, magnitudinisque animi heres, eodem item animo, in dignitate nominis Romani

servanda, et libertate civium defendenda esse debeo, quo illi essent, si viverent. In tantis igitur Reipublicae malis, vehementissimo in optimum quemque vento excitato, mortem meorum malorum portum inveniam. Quo eam illustriorem etiam fore spero, quo pulchriori meae conscientiae testimonio nitetur. Atque nimirum tale felicitatis genus, cives, quos desideramus, consequi non potuerunt. Alii enim a Caesarianis, quos comiter exceperant, incaute intra suos penates occisi sunt. Quidam captivi inter tormenta, nonnulli moerore animi ob publicas, et privatas calamitates interiere, qui omnes nullam fere vocem homine libero dignam emiserunt. Ego vero in communi servitute dedi operam, ut agendo, et dicendo liber viderer. Quam libertatem vos etiam, P. C.. omni vitae periculo neglecto retinere debetis, cum iis majoribus orti sitis, qui non modo ipsi libertatem expetierunt, sed aliis etiam populis afferre soliti sunt. Dixi.

INDICE

A

C

D

E

F

G

H

I

L

40

N

O

P

R

S

T

V

Z

Pag.	v.	ERRATA	CORRIGE
4.	10.	mi estenderei	ci estenderemmo
57.	25.	de' Som. Pont,	*de' Som. Pont.*
105.	24.	tutto lieto, e contento	*tutto lieto, e contento*
165.	7.	ch' e dice	ch' e' dice
173.	27.	*quanto che dire*	*quanto dire*
240.	10.	presse	presso
264.	20.	pso	pro
267.	29.	patruei	patrueli
276.	15.	nobiis	nobis
284.		dispiceemus	dispiceremus
286.	18.	Giquidem	Siquidem